

IL CANTASTORIE

di Danilo Billi



www.danilobilli.blog

Prefazione

Esistono libri che vengono scritti per lasciare un insegnamento.

Altri nascono per raccontare una storia straordinaria.

Altri ancora vengono pubblicati perché qualcuno pensa di avere qualcosa da dimostrare.

Questo libro, invece, nasce da una necessità molto più semplice e, forse proprio per questo, molto più profonda.

Nasce dal bisogno di raccontare la verità.

La mia.

Una verità che non pretende di essere assoluta, perché ognuno vive gli stessi avvenimenti con occhi diversi. Questa è semplicemente la mia versione dei fatti. Il mio sguardo sul mondo. Il mio modo di ricordare, di soffrire, di amare, di cadere e di rialzarmi.

Non ho scritto queste pagine per chiedere compassione.

Non mi interessa.

Non ho scritto questo libro per regolare conti con qualcuno.

Il tempo, prima o poi, ci pensa lui senza che ci sia bisogno del mio aiuto.

Non l'ho scritto per diventare famoso.

Non l'ho scritto per vendere migliaia di copie.

E, sinceramente, non l'ho scritto nemmeno per sentirmi migliore degli altri.

L'ho scritto perché, a un certo punto della mia vita, mi sono accorto che stavo rischiando di dimenticare chi fossi davvero. problemi economici e solitudine, succede una cosa strana.

Quando si attraversano periodi difficili,

Pezzo dopo pezzo si perde qualcosa.

All'inizio è quasi impercettibile.

Poi diventa un'abitudine.

Un giorno ti accorgi che sorridi meno.

Il giorno dopo che hai smesso di fare progetti.

Poi smetti perfino di raccontarti.

E quando una persona smette di raccontare la propria storia, lentamente smette anche di riconoscersi.

Questo libro è nato proprio lì.

Nel momento in cui ho capito che avevo bisogno di riprendermi la mia voce.

Per tanti anni ho raccontato la vita degli altri.

È stato il privilegio più grande che il giornalismo mi abbia regalato.

Ho ascoltato calciatori e calciatrici, allenatori, tifosi, artisti, fotografi, persone comuni e persone straordinarie.

Ho consumato scarpe negli stadi.

Ho aspettato ore per una fotografia.

Ho scritto articoli fino a notte fonda.

Ho inseguito notizie.

Ho litigato.

Ho sbagliato.

Sono stato criticato.

Qualche volta perfino insultato.

Ma non ho mai smesso di credere che ogni essere umano custodisca una storia degna di essere raccontata.

Poi, quasi senza accorgermene, mi sono reso conto che la storia che continuavo a rimandare era proprio la mia.

E raccontare se stessi è infinitamente più difficile.

Perché significa togliersi ogni armatura.

Significa smettere di interpretare un personaggio.

Significa guardarsi allo specchio senza cercare scuse.

In queste pagine troverete un uomo pieno di difetti.

Non aspettatevi un eroe.

Gli eroi appartengono ai film.

Io sono semplicemente un uomo che ha avuto la fortuna di vivere momenti bellissimi e la sfortuna di attraversarne altri terribili.

Troverete il bambino che sognava.

Il ragazzo che pensava di poter conquistare il mondo.

Il fotografo che cercava emozioni dentro un obiettivo.

Il giornalista che ha scelto di raccontare ciò che spesso gli altri ignoravano.

Troverete il tifoso.

Troverete il figlio.

Troverete il paziente.

Troverete l'uomo costretto a ricominciare più volte da zero.

Troverete il Danilo che rideva fino alle lacrime.

E troverete anche quello che, in silenzio, piangeva senza volerlo far vedere a nessuno.

Perché questa è la vita.

Non è fatta soltanto di vittorie.

Anzi.

Molto spesso è fatta di sconfitte che ci insegnano più di qualsiasi successo.

Ho conosciuto la malattia.

Quella vera.

Quella che ti costringe a guardare il soffitto di una stanza d'ospedale chiedendoti se domani riuscirai ancora a respirare.

Ho conosciuto la paura.

La paura di perdere tutto.

La paura di non essere più autosufficiente.

La paura di diventare un peso.

Ho conosciuto il dolore della solitudine.

Quella che non dipende dal numero di persone che hai intorno, ma da quante davvero ti vedono.

Ho conosciuto anche la povertà.

Non quella raccontata nei film.

Quella che ti costringe a fare i conti fino all'ultimo euro.

Quella che ti insegna il valore immenso di un gesto semplice.

Di una cena offerta senza umiliarti.

Di un telefono regalato senza chiedere nulla in cambio.

Di un amico che percorre centinaia di chilometri solo per venirti a trovare.

Ed è proprio nei momenti peggiori che ho scoperto la differenza tra chi ti sta accanto perché gli fai comodo e chi invece rimane perché ti vuole bene davvero.

Le persone autentiche fanno poco rumore.

Non pubblicano ogni gesto.

Non cercano applausi.

Entrano nella tua vita in punta di piedi e, senza accorgertene, diventano una parte della tua famiglia.

Se oggi sono ancora qui, lo devo soprattutto a loro.

Lo devo a mia madre, che non ha mai smesso di lottare insieme a me.

Lo devo a quei pochi amici veri che mi hanno dimostrato che la parola "amicizia" esiste ancora.

Lo devo anche al giornalismo.

Perché scrivere, per me, non è mai stato un lavoro.

È stato un modo per restare vivo.

Ogni articolo è stato una piccola dichiarazione d'amore verso la vita.

Ogni fotografia è stata il tentativo di fermare un'emozione prima che il tempo la portasse via.

Ogni intervista è stata un viaggio dentro l'anima di qualcuno.

E forse è proprio questo che mi ha salvato.

Continuare a interessarmi degli altri anche quando la mia vita sembrava andare in pezzi.

In questo libro parlerò di calcio.

Di curve.

Di trasferte.

Di fotografia.

Di radio.

Di politica.

Di discriminazione.

Di obesità.

Di disabilità.

Di amore.

Di amicizia.

Di tradimenti.

Di morte.

Di rinascita.

Parlerò di Bologna, la città che porto nel cuore.

Di Pesaro, la città che mi ha accolto e con cui continuo ad avere un rapporto fatto di amore e incomprensioni.

Parlerò di mia madre.

Di mio padre.

Di mia nonna e di mio nonno.

Di tutte quelle persone che, nel bene o nel male, hanno lasciato un segno nella mia esistenza.

Qualcuno, leggendo queste pagine, probabilmente non sarà d'accordo con quello che scrivo.

Ed è giusto così.

Non pretendo di avere ragione.

Pretendo soltanto il diritto di raccontare ciò che ho vissuto.

Perché ogni storia ha almeno due versioni.

Questa è la mia.

Spero soltanto che il lettore non abbia fretta.

Che non si fermi alle prime pagine.

Che non giudichi i personaggi troppo in fretta.

Perché, proprio come nella vita, anche qui le persone cambiano.

Cadono.

Tradiscono.

Perdonano.

Crescono.

E qualche volta sorprendono.

Se, arrivato all'ultima pagina, qualcuno chiuderà il libro guardando il mondo con un po' più di empatia, allora tutto questo avrà avuto un senso.

Se una persona smetterà di giudicare un ragazzo obeso, una persona disabile, un povero, un emarginato o semplicemente qualcuno che appare diverso, avrò raggiunto il mio obiettivo.

Perché questo libro, in fondo, non parla soltanto di me.

Parla di tutti quelli che almeno una volta nella vita si sono sentiti fuori posto.

Di chi è stato preso in giro.

Di chi è stato dimenticato.

Di chi ha perso tutto.

Di chi ha avuto paura.

Di chi ha ricominciato.

Parla di quelli che continuano a credere che un gesto gentile possa ancora cambiare una giornata.

Parla di chi non si è arreso.

E se c'è una cosa che ho imparato in tutti questi anni è che la vita può portarti via tantissimo.

Può toglierti la salute.

Può toglierti il lavoro.

Può toglierti le sicurezze.

Può toglierti perfino le persone che ami.

Ma c'è una cosa che nessuno potrà mai portarti via.

La tua storia.

Ed è proprio quella che state per leggere.

Benvenuti.

Questa non è soltanto la mia autobiografia.

È il viaggio di un uomo qualunque che ha scelto di non smettere mai di raccontare.

Perché, in fondo, finché esisteranno storie da raccontare, esisterà sempre una ragione per continuare a vivere.



**LIBRO AUTOPRODOTTO DI PURA FANTASIA, OGNI RIFERIMENTO A FATTI E
PERSONE E PURAMENTE CAUSALE!**

Capitolo Primo

Era estate e Bologna sembrava andare a fuoco

Ci sono estati che passano senza lasciare traccia e poi ce ne sono altre che rimangono cucite addosso come una cicatrice. Non importa quanti anni trascorrano: basta chiudere gli occhi e tutto torna. L'odore dell'asfalto arroventato, il rumore delle lattine che si aprono, le risate degli amici, un beat che parte da una cassa consumata e il cuore che batte con lo stesso ritmo della città.

Questa era una di quelle estati.

Bologna sembrava andare a fuoco.

Era giugno, ma il calendario mentiva. L'aria aveva già il peso soffocante di agosto e ogni giornata sembrava non voler finire mai. Il caldo si infilava sotto i portici, rimbalzava sui muri rossi della città e restava sospeso fino a notte fonda. Respirare era quasi una fatica, ma nessuno di noi avrebbe rinunciato a vivere quelle serate.

Il nostro mondo aveva un nome preciso: il Meloncello.

Per qualcuno era semplicemente una strada. Per noi era casa.

Lì ci si ritrovava dopo il lavoro, dopo una giornata in radio, dopo aver chiuso un articolo, dopo aver rincorso i propri sogni o essersi scontrati con la realtà. Arrivavo stanco, spesso distrutto. Avevo passato ore davanti a un microfono. Eppure bastava vedere gli amici raccolti sotto i portici perché tutta quella stanchezza sparisse.

Qualcuno aveva già una Inclusa ghiacciata in mano. Qualcun altro stappava la seconda. Le birre scorrevano veloci, ma sembrava che aumentassero ancora di più la sete. Ridevamo di tutto e di niente. Si parlava di calcio, di musica, di politica (sfottendo il nostro Sindaco), di ragazze. Si litigava, ci si prendeva in giro e cinque minuti dopo si rideva di nuovo.

Era un rito.

E come tutti i riti aveva le sue regole, anche se nessuno le aveva mai scritte.

La nostra compagnia era un mosaico di mondi diversi. C'erano i ragazzi dei Total Chaos, quelli dei Forever Ultras, chi arrivava dalla scena hip hop, chi viveva con una bomboletta nello zaino e chi non usciva mai senza il suo telefonino. C'erano punk, skinhead, writer, b-boy, ragazzi cresciuti nei centri sociali e altri che avevano imparato la vita direttamente sui gradoni del Dall'Ara, era una accozzaglia di gente pazzesca.

Sembravamo diversi.

In realtà parlavamo tutti la stessa lingua.

Era la lingua della strada.

Bastava che qualcuno accendesse uno stereo e il Meloncello cambiava volto. Lo ska lasciava spazio ai beat più pesanti. Il rap diventava la colonna sonora delle nostre serate. Le barre iniziavano a rincorrersi una dopo l'altra, improvvisate sul momento, senza filtri. Perché per ogni freestyle era una sfida. Ogni rima era un modo per conquistarsi il rispetto degli altri.

Non c'erano giudici.

Il pubblico era il marciapiede.

Chi aveva più fantasia vinceva.

Chi aveva più cuore rimaneva.

Anche le ragazze partecipavano a quella danza fatta di parole, musica e carattere. Alcune giocavano a pallavolo altre a calcio altre studiavano e basta ma con la voglia specialmente la sera di ubriacarsi, altre rappavano meglio di tanti ragazzi. Nessuno chiedeva il permesso di esprimersi. Bastava prendere il microfono, o anche solo immaginarlo tra le mani, e lasciare parlare l'anima.

Fu lì che capii una cosa che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Il calcio e l'hip hop sembravano due universi lontanissimi, ma in realtà avevano la stessa radice. Nascevano entrambi dalla strada. Vivevano di appartenenza. Si nutrivano di identità. Ti insegnavano a non abbassare mai lo sguardo e a difendere ciò in cui credevi.

Per me tutto aveva un solo colore.

Anzi due.

Rosso e blu.

Il Bologna non era semplicemente una squadra di calcio. Era il filo invisibile che teneva insieme ogni cosa. Era la ragione per cui avevo imparato ad amare la mia città. Era il regalo più grande che mi avesse lasciato mio padre.

Ricordo ancora la prima volta che entrai allo stadio Renato Dall'Ara.

Ero poco più di un bambino.

Seduto nei distinti, avrei dovuto guardare la partita. Invece i miei occhi finirono subito dall'altra parte.

La curva.

Quei gradoni enormi mi sembravano una montagna. Mi facevano quasi paura. Poi iniziarono i tamburi. Le bandiere cominciarono a muoversi come onde. Le torce illuminarono il cielo e migliaia di sciarpe rossoblu si alzarono all'unisono.

In quel momento capii che il calcio non era soltanto uno sport.

Era un linguaggio.

Era un popolo.

Era un modo di vivere.

Da quel giorno non ho mai smesso di sentirmi parte di quella storia.

La mia prima curva

Ci sono amori che non hanno bisogno di una spiegazione. Arrivano prima delle parole, prima della ragione, prima ancora che tu possa decidere se siano giusti o sbagliati. Ti prendono per mano da bambino e, senza chiederti il permesso, camminano con te per tutta la vita.

Il Bologna, per me, è stato questo.

Non ricordo il giorno in cui ho deciso di diventare tifoso. Sarebbe una bugia dire che c'è stato un momento preciso, un'illuminazione, un gol indimenticabile. La verità è che il Bologna è sempre stato lì. Era nei racconti di mio padre, nel suo modo di parlare della squadra, nel tono della sua voce quando pronunciava quei due colori che per tanti sono soltanto rosso e blu, ma per noi rappresentano una famiglia, una città, un'identità.

Lui non mi ha mai imposto nulla.

Mi ha semplicemente trasmesso una passione.

E le passioni vere non si insegnano. Si respirano.

La prima volta che entrai allo stadio Renato Dall'Ara ero un bambino. Ricordo poco della partita. Se qualcuno oggi mi chiedesse il risultato, probabilmente non saprei rispondere. Ma ricordo ogni emozione.

Ricordo l'impressione di trovarmi dentro qualcosa di immenso.

Quei gradoni sembravano infiniti. Le tribune mi apparivano come montagne di cemento. Per un bambino erano quasi spaventose. Avevo la sensazione di essere minuscolo dentro un luogo gigantesco, costruito per contenere non soltanto persone, ma emozioni.

Poi arrivò quel rumore.

Il tamburo.

Un colpo.

Un altro.

Poi cento.

Poi mille mani che battevano.

Alzai lo sguardo.

La curva era viva.

Le bandiere ondeggiavano senza sosta. Le sciarpe coloravano il cielo. I fumogeni disegnavano nuvole rossoblu che sembravano voler coprire persino il sole. Migliaia di persone cantavano come se avessero una sola voce, un solo cuore.

Fu in quell'istante che smisi di guardare il campo.

Lo so, può sembrare assurdo. Ero andato allo stadio per vedere una partita di calcio, e invece passai gran parte del tempo a osservare gli ultras.

Mi affascinava tutto.

Chi reggeva gli striscioni.

Chi suonava il tamburo.

Chi dava il tempo ai cori.

Chi sventolava una bandiera enorme senza mai fermarsi.

Non riuscivo a capire come fosse possibile avere tutta quella energia.

Quella non era semplice tifoseria.

Era un linguaggio.

Era una forma d'arte popolare.

Era teatro.

Era musica.

Era fede.

Senza saperlo, quel giorno avevo trovato il posto dove avrei voluto stare per tutta la vita.

Negli anni successivi iniziai a conoscere quel mondo da vicino.

All'epoca il calcio aveva un sapore diverso. C'erano le fanzine, ciclostilate o fotocopiate, che passavano di mano in mano come piccoli tesori. Non esistevano i social network. Non c'erano gruppi WhatsApp. Se volevi sapere cosa succedeva nel mondo ultras, dovevi aspettare il numero successivo di una rivista oppure incontrare qualcuno che era stato in trasferta.

Ogni settimana aspettavo con impazienza l'uscita di *Super Tifo*.

Entrare in edicola era quasi un rito.

Sfogliare quelle pagine significava fare un viaggio attraverso tutta l'Italia. Cercavo le fotografie delle curve, osservavo gli striscioni, studiavo i dettagli, speravo sempre di trovare una foto dei nostri supporters. Quando capitava, era una piccola vittoria personale. Sembrava che il nostro mondo fosse riuscito a lasciare un segno.

Quelle riviste oggi possono sembrare semplici pezzi di carta.

Per noi erano memoria.

Erano storia.

Erano identità.

Anche le fanzine avevano un fascino irripetibile.

Le leggevo tutte.

Poi iniziai a scriverle.

Era una comunicazione libera, artigianale, senza filtri. Bastavano una macchina da scrivere, una fotocopiatrice, qualche soldo raccolto tra gli amici e tanta voglia di raccontare. Nessuno pensava ai clic, agli algoritmi o alle visualizzazioni. Si scriveva perché si aveva qualcosa da dire.

Forse è stato proprio lì che, senza accorgermene, è nato il giornalista che sarei diventato molti anni dopo.

Oggi viviamo nell'epoca degli smartphone.

Scorriamo migliaia di contenuti ogni giorno, ma ne ricordiamo pochissimi. Allora era diverso. Ogni articolo veniva letto fino in fondo. Ogni fotografia veniva osservata con attenzione. Ogni numero di una fanza finiva conservato in uno scatolone, pronto per essere riletto decine di volte.

Era un tempo più lento.

Ma forse proprio per questo era più intenso.

Intanto la curva cresceva insieme a me.

Conobbi ragazzi che sarebbero diventati fratelli. Punk, skinhead, ragazzi della vecchia guardia, giovani pieni di entusiasmo. Ognuno aveva la propria storia, il proprio carattere, il proprio modo di vivere il Bologna.

I nomi dei gruppi diventavano parte della nostra quotidianità.

I Total Chaos.

I Forever Ultras.

Dietro ogni striscione c'erano amicizie, sacrifici, discussioni infinite, chilometri macinati per seguire il Bologna ovunque.

Essere ultras non significava soltanto novanta minuti allo stadio.

Era un modo di stare al mondo.

Era imparare il rispetto.

Era imparare la lealtà.

Era sapere che, quando uno dei tuoi aveva bisogno, gli altri c'erano.

Sempre.

Naturalmente c'erano anche gli eccessi.

Le trasferte tese.

Gli scontri.

Le diffide.

Le corse.

Le sirene.

Gli errori.

Sarebbe ipocrita fingere che non siano esistiti.

Facevano parte di quegli anni.

Ma ridurre il mondo ultras soltanto alla violenza sarebbe un errore enorme.

Per me quella è stata soprattutto una scuola di vita.

Lì ho imparato cosa significa mantenere una parola data.

Lì ho imparato il valore della fiducia.

Lì ho capito che il rispetto non si pretende: si conquista.

Lì ho imparato che allo stadio si canta e in questura si tace.

Sono insegnamenti che mi hanno accompagnato anche quando la curva ha lasciato spazio ai microfoni delle radio, alle redazioni dei giornali e alle tribune stampa, o quando quella maledetta macchina pirata in una fredda giornata di metà gennaio ha investito e ucciso mio padre, il mio amato babbo.

Perché, in fondo, il ragazzo che osservava incantato la curva dal settore distinti non è mai davvero cresciuto.

Ha soltanto cambiato posto da cui guardare il mondo.

Bologna non era soltanto una città. Era una tribù.

Ci sono città che si visitano.

E poi ci sono città che si vivono.

Bologna appartiene alla seconda categoria.

Per capirla non bastava guardare Piazza Maggiore o salire sulla Torre degli Asinelli. Non bastava attraversare via Indipendenza o passeggiare sotto i suoi portici infiniti. La vera Bologna si nascondeva qualche metro più in là, dove le guide turistiche non arrivavano e dove la vita scorreva senza bisogno di essere raccontata.

La mia Bologna era fatta di marciapiedi consumati e di ragazzi che avevano più sogni che soldi in tasca.

Era una città che non ti chiedeva da dove venissi.

Ti chiedeva soltanto chi fossi.

Se avevi qualcosa da dire, qualcuno disposto ad ascoltarti lo trovavi sempre.

Fu così che iniziai a frequentare con maggiore continuità i Giardini Margherita.

Per molti erano semplicemente il polmone verde della città.

Per noi erano un laboratorio umano.

Ogni pomeriggio sembrava di assistere a una piccola rivoluzione culturale.

Gli skater trasformavano ogni gradino in una rampa.

I writer sfogliavano i loro book fatti delle foto dei pezzi, come fossero opere d'arte, discutendo di lettering, di outline, di wild style, di colori e di tridimensionalità con la stessa passione con cui altri parlavano di politica o di calcio.

Poco più in là i breaker provavano una nuova figura, cadevano, ridevano e ricominciavano.

Accanto a loro qualcuno improvvisava un freestyle.

Non servivano palchi.

Non servivano riflettori.

Bastava un beat.

Il resto lo faceva il cuore.

Quello era il miracolo di Bologna.

Nessuno aveva bisogno di presentarsi.

Le passioni erano il nostro documento d'identità.

Sembravano mondi incompatibili.

E invece riuscivano a convivere.

Si discuteva.

Ci si prendeva in giro.

A volte si litigava.

Ma il giorno dopo ci si ritrovava ancora lì.

Era una comunità imperfetta.

Ed era proprio questo a renderla autentica.

Il cuore di tutto, però, rimaneva il Bologna Football Club.

Anche quando non se ne parlava, il Bologna era sempre presente.

Era nelle sciarpe legate agli zaini.

Negli steakers (adesivi) attaccati ai pali della luce.

Nei racconti delle trasferte.

Nei cori che partivano all'improvviso.

Era il collante invisibile che teneva insieme centinaia di storie diverse.

Molti di noi passavano con naturalezza dal pomeriggio ai Giardini alla sera al Meloncello.

Era un pellegrinaggio laico.

Un itinerario che conoscevamo a memoria.

Non c'erano appuntamenti fissati sul telefono.

Nessuno scriveva "ci vediamo alle ventuno".

Ci si trovava e basta.

Se eri uno del giro, sapevi dove andare.

Era un tempo in cui le amicizie avevano un indirizzo preciso.

Non un profilo social.

E forse è proprio questo ciò che oggi mi manca di più.

L'attesa.

Oggi tutto è immediato.

Una foto dura pochi secondi.

Una storia scompare dopo ventiquattr'ore.

Una conversazione viene sommersa da altre cento.

Noi invece costruivamo ricordi destinati a durare una vita.

Ogni serata lasciava qualcosa.

Una frase.

Una risata.

Una discussione.

Una nuova amicizia.

Persino una delusione.

Tutto diventava esperienza.

Fu in quegli anni che iniziai a capire il valore della parola *appartenenza*.

Non appartenevamo soltanto a una squadra di calcio.

Appartenevamo a una città.

A un modo di pensare.

A una generazione.

Eravamo figli di Bologna.

E Bologna ci stava educando a modo suo.

Con severità.

Con ironia.

Con quella capacità tutta emiliana di non prendersi mai troppo sul serio pur vivendo tutto fino in fondo.

Ricordo i grandi raduni del writing.

Ricordo il profumo acre della vernice che riempiva l'aria.

Ricordo muri che, nel giro di poche ore, si trasformavano in tele gigantesche.

Per qualcuno erano graffiti.

Per noi erano dichiarazioni di esistenza.

Ogni firma diceva una cosa molto semplice.

"Io sono passato di qui."

Era un modo per lasciare un segno.

Per dimostrare che esistevi.

Che avevi qualcosa da raccontare.

Anche le riviste specializzate come "AL" erano una finestra aperta sul nostro mondo.

Quando usciva un nuovo numero, lo si sfogliava con rispetto.

Si cercavano i pezzi migliori.

Le produzioni più coraggiose.

Le fotografie dei muri più belli.

Ogni pagina era un viaggio.

Bologna dialogava con Milano.

Milano con Roma.

Roma con Napoli.

Poi arrivavano i racconti da Pesaro, da Foggia, dal Salento.

Ogni città aggiungeva un tassello.

Era una rete costruita molto prima che esistesse Internet.

La notizia viaggiava attraverso le persone.

Attraverso i treni.

Attraverso le trasferte.

Attraverso le cassette registrate che passavano di mano in mano.

Fu così che il rap italiano iniziò a trovare una propria identità.

Io ho sempre pensato che Bologna abbia avuto un ruolo decisivo.

Qui il rap non era una moda.

Era linguaggio.

Era racconto sociale.

Era cronaca della strada.

Era un modo diverso di raccontare la periferia, la città, le sue contraddizioni.

Quando ascoltavamo quei dischi non stavamo semplicemente sentendo della musica.

Ci stavamo riconoscendo.

Ogni barra sembrava parlare di noi.

Delle nostre giornate.

Delle nostre speranze.

Delle nostre rabbie.

E forse fu proprio lì che nacque anche il mio modo di scrivere.

Perché il rap mi insegnò una cosa fondamentale.

Le parole hanno un peso.

Possono costruire.

Possono distruggere.

Possono accendere una folla.

Oppure possono cambiare la vita di una persona.

Ancora oggi, quando mi siedo davanti a una tastiera per scrivere un articolo o una pagina di questo libro, dentro di me continua a risuonare quel ritmo.

Non scrivo seguendo soltanto le regole del giornalismo.

Scrivo cercando il tempo di una barra.

La musicalità di un beat.

L'impatto di un coro da stadio.

Perché, anche se gli anni sono passati, il ragazzo che passava le sere al Meloncello con una birra in mano e un sogno negli occhi continua a vivere dentro ogni parola che metto su un foglio.

Ed è forse questa la lezione più bella che Bologna mi abbia lasciato.

Le città non sono fatte di mattoni.

Sono fatte delle persone che le attraversano.

E io ho avuto il privilegio di attraversare Bologna quando sembrava il centro del mondo.

Dove ho imparato a diventare uomo

Ci sono luoghi che insegnano più di una scuola.

Non rilasciano diplomi.

Non consegnano attestati.

Non hanno professori.

Eppure, quando li lasci, ti accorgi che ti hanno cambiato per sempre.

Per me quel luogo fu la curva.

Non parlo soltanto di un settore dello stadio.

Parlo di un universo.

Di un microcosmo fatto di regole non scritte, di sguardi che valevano più di mille parole, di persone che imparavi a conoscere prima con il cuore che con il nome.

Entrarci non significava semplicemente scegliere dove guardare una partita.

Significava decidere da che parte stare.

La curva ti metteva alla prova ogni settimana.

Ti chiedeva coerenza.

Ti chiedeva rispetto.

Ti chiedeva presenza.

Non bastava cantare novanta minuti.

Dovevi esserci quando c'era da preparare uno striscione.

Quando servivano mani per dipingere una bandiera.

Quando bisognava organizzare una trasferta.

Quando un amico aveva bisogno.

Era una comunità.

Con tutti i suoi limiti.

Con tutti i suoi difetti.

Ma era una comunità vera.

In quegli anni il nome dei Total Chaos rappresentava molto più di uno striscione appeso a una balaustra.

Era un modo di vivere.

Un gruppo di ragazzi diversi tra loro, uniti da un senso di appartenenza che oggi fatico perfino a spiegare a chi è cresciuto nell'epoca dei social network.

Noi non cercavamo follower.

Cercavamo fratelli.

Le amicizie non si costruivano dietro uno schermo.

Nascevano condividendo chilometri, pioggia, freddo, notti insonni, panini mangiati e rubati in autogrill, risate che iniziavano prima di partire e finivano soltanto al ritorno.

Eravamo convinti che quel tempo non sarebbe passato mai.

Che saremmo rimasti giovani per sempre.

Che il mondo ci appartenesse.

Poi la vita ti insegna che niente è eterno.

Le persone cambiano.

I gruppi cambiano.

Anche le curve cambiano.

Arrivano nuove regole.

Nuovi divieti.

Nuove diffidenze.

Nuovi modi di vivere il tifo.

Quella spontaneità che aveva accompagnato la mia generazione iniziò lentamente a scomparire.

Molti si allontanarono.

Altri misero su famiglia.

Qualcuno cambiò città.

Qualcuno, purtroppo, non c'è più.

Ma ogni volta che torno con la memoria a quegli anni, non ricordo i risultati delle partite.

Ricordo i volti.

Perché, alla fine, il calcio è sempre stato una scusa.

La vera partita era la vita.

Fu proprio vivendo quel mondo che iniziai a osservare le persone con occhi diversi.

Mi piaceva ascoltare.

Capire.

Ricostruire le storie.

Cercare quello che c'era dietro un volto.

Senza rendermene conto stavo imparando il mestiere che avrebbe segnato il resto della mia esistenza.

Quello del giornalista.

Molti pensano che tutto sia nato davanti a un computer.

Non è così.

Io sono nato davanti a un microfono.

La radio è stata la mia prima palestra.

La mia prima scuola.

La mia prima casa professionale.

Lì imparerai che una voce può trasmettere emozioni quanto uno sguardo.

Che raccontare significa prima di tutto ascoltare.

Che una cronaca non è soltanto un elenco di fatti.

È il tentativo di restituire un'atmosfera.

Una verità.

Un'emozione.

Facevo radiocronache.

Consumavo chilometri inseguendo eventi sportivi.

Ogni esperienza aggiungeva un tassello.

Ogni errore diventava un insegnamento.

Scrivere, però, continuava ad attirarmi come una calamita.

Mi divertiva raccontare lo sport perché, in fondo, stavo raccontando le persone.

Lo sport era soltanto il palcoscenico.

I protagonisti erano gli uomini e le donne che lo vivevano.

Con il tempo arrivò anche il tesserino da giornalista.

Per qualcuno rappresentava un punto di arrivo.

Per me era soltanto un nuovo punto di partenza.

Perché dentro continuavo a sentirmi lo stesso ragazzo che, qualche anno prima, passava le sere sotto i portici del Meloncello a discutere di rap, di calcio e di futuro.

Sono cambiate le responsabilità.

Sono cambiate le prospettive.

Ma non è mai cambiato il motivo per cui scrivo.

Scrivo per non dimenticare.

Scrivo perché la memoria è fragile.

Scrivo perché troppe storie rischiano di scomparire senza lasciare traccia.

Questo libro nasce esattamente da quella paura.

La paura che una Bologna straordinaria venga ridotta a poche fotografie sbiadite.

La paura che nessuno racconti cosa significasse vivere una città in cui il calcio, l'hip hop, le radio libere, il writing, le fanzine e le curve si sfioravano continuamente, contaminandosi a vicenda.

Io quella Bologna l'ho vissuta.

L'ho amata.

Qualche volta l'ho subita.

Molte altre l'ho difesa.

Sempre, però, l'ho sentita mia.

Per questo non troverete soltanto la storia di un tifoso.

Non troverete soltanto la storia di un giornalista.

E nemmeno quella di un ragazzo cresciuto tra la musica e la curva.

Troverete il racconto di una generazione che ha imparato a vivere senza manuali d'istruzione.

Una generazione che ha conosciuto il valore dell'amicizia prima dell'algoritmo.

Che ha imparato a parlarsi guardandosi negli occhi.

Che ha sbagliato.

Che è caduta.

Che si è rialzata.

E che, ancora oggi, continua a portare dentro di sé due colori che non scoloriscono mai.

Rosso.

E blu.

Perché puoi cambiare mestiere.

Puoi cambiare casa.

Puoi cambiare città.

Puoi perfino cambiare vita.

Ma ci sono appartenenze che non ti abbandonano mai.

Ti accompagnano in silenzio.

Battono insieme al tuo cuore.

E ti ricordano, ogni giorno, da dove sei partito.

Io sono partito da Bologna.

E, in fondo, da Bologna non sono mai andato via.

Capitolo Secondo

Il canto delle sirene

Ci sono persone che appartengono al nostro passato come vecchie fotografie ingiallite. Non importa quanto tempo sia trascorso: basta chiudere gli occhi e tornano a sedersi accanto a noi, con la stessa voce, lo stesso sorriso, gli stessi silenzi.

Erano loro a tenermi ancora legato alla mia giovinezza.

Una giovinezza forse bruciata troppo in fretta, ma mai sprecata.

Perché sì, era una giovinezza complicata. A volte feroce. Altre volte ingenua. Ma era anche incredibilmente bella.

Era la stagione in cui tutto sembrava possibile, perfino gli errori. E forse sono proprio quelli che ricordo con più tenerezza.

Con gli amici si girava Bologna senza una meta precisa. Bastava un portico, una piazza, un pub aperto fino a tardi o una partita da vedere. Qualche volta seguivamo anche lo sport femminile, e tra quelle domeniche iniziarono ad affacciarsi le prime partite del Bologna femminile. Ma quella è un'altra storia. Una storia che merita un capitolo tutto suo.

In quegli anni, però, il destino decise di farmi incontrare una persona che avrebbe lasciato un segno profondo nella mia memoria.

Si chiamava Carmela.

La conobbi sotto i portici di via Fondazza, a pochi passi dal Chaos, davanti a quello che era un locale difficile da definire: un bar che sognava di essere un pub, oppure un pub costretto a fare il bar.

Fu lì che la vidi per la prima volta.

Suonava la chitarra.

Non cercava applausi. Non cercava attenzione.

Sembrava semplicemente parlare con le corde del suo strumento, come se ogni nota fosse una frase che non aveva mai avuto il coraggio di dire ad alta voce.

Fu impossibile non fermarsi.

Era arrivata a Bologna quasi in esilio volontario. Lei lo chiamava così, sorridendo con quell'ironia amara che appartiene soltanto a chi ha attraversato l'inferno troppo presto.

Alle spalle aveva una storia difficile.

Una di quelle storie che ti insegnano a diffidare del mondo ancora prima di imparare a fidarti delle persone.

Aveva conosciuto il carcere minorile quando era poco più che una ragazzina, trascinata dentro una realtà fatta di violenza, rabbia e sopravvivenza.

Non ne parlava quasi mai.

E quando lo faceva, lo raccontava senza chiedere compassione.

Come se fosse semplicemente una pagina già voltata.

Ed era proprio questo che mi colpiva.

Non cercava giustificazioni.

Non cercava assoluzioni.

Continuava semplicemente a vivere.

Aveva studiato musica al Conservatorio di Bologna e, per mantenersi, aveva iniziato a lavorare in via Fondazza. Poi arrivò al Druido di via Mascarella, uno dei locali più iconici della Bologna di quegli anni.

Per noi era quasi un santuario.

Entravi per bere una birra e finivi per fare il giro del mondo.

Le pareti erano un catalogo infinito di etichette straniere, bottiglie dalle forme più assurde, sapori che sembravano arrivare da ogni angolo d'Europa.

E poi c'era quella piccola tradizione che oggi farebbe quasi sorridere.

Se ordinavi il mascarpone, spesso uscivi con la coppetta ancora in mano e con la bottiglia di birra da collezione sotto il braccio.

Erano altri tempi.

Tempi in cui Bologna sembrava più lenta, più umana.

Tempi in cui nessuno aveva ancora fretta di rincorrere tutto.

Carmela, dietro quel bancone, sembrava essere nel posto giusto.

Era una guerriera.

Una donna capace di affrontare qualsiasi tempesta senza perdere la propria eleganza.

Faceva della femminilità una forza, non una debolezza.

Combatteva la vita ogni giorno, ma senza rinunciare alla grazia.

Mi colpì immediatamente.

Fu come il canto delle sirene.

Uno di quegli incontri che non sai spiegare razionalmente.

Ti basta uno sguardo per capire che quella persona finirà inevitabilmente dentro un pezzo della tua storia.

Era introversa.

Si vedeva chiaramente che custodiva un peso enorme dentro il cuore.

Un peso che raramente lasciava uscire.

E forse fu proprio quello a incuriosirmi.

Lei, invece, sembrava divertirsi ad ascoltare me.

Le piaceva sentirmi raccontare episodi, persone, aneddoti.

Diceva che trasformavo ogni ricordo in una storia.

Mi chiamava, sorridendo, "il cantastorie".

Molti anni dopo, quando iniziai il mio percorso nel giornalismo dedicato al calcio femminile, mi accorsi che quel soprannome non mi aveva mai davvero abbandonato.

Forse tutto era nato lì.

Tra una birra, una chitarra e una sera qualunque sotto i portici di Bologna.

La osservavo mentre attraversava la città sulla sua bicicletta elettrica, una delle prime che avessi mai visto.

Sfrecciava sotto i portici come un piccolo uragano.

Sembrava non fermarsi mai.

Eppure riusciva a mantenere sempre quella sua eleganza naturale.

Aveva qualcosa di cinematografico.

Se oggi dovessi trovare un paragone, direi che ricordava la Rosa Ricci della ormai storica serie televisiva *il Mare Fuori*.

Una donna cresciuta per strada, forte, rispettata, capace di incutere timore e fascino nello stesso momento.

Girava quasi sempre con gli anfibi.

Short di jeans anche quando il freddo consigliava ben altro.

Una giacca di pelle.

Gli occhi truccati con una precisione quasi maniacale.

Il mascara sembrava immune al caldo e alla pioggia.

Era una di quelle ragazze che riuscivano a trasformare ogni dettaglio in un tratto distintivo.

Accanto a lei c'era spesso Monica, un'amica inseparabile, esuberante e imprevedibile quanto lei.

Insieme sembravano appartenere a un romanzo di altri tempi.

Carmela esercitava un fascino difficile da spiegare.

Non era soltanto bella.

Era presenza.

Entrava in un locale e l'atmosfera cambiava.

Molti sceglievano il Druido con la speranza di incontrarla.

Magari ordinavano una birra in più, soltanto per avere una scusa per scambiare due parole con lei.

Lei, però, rimaneva sempre la stessa.

Gentile quando voleva.

Impenetrabile quando decideva di esserlo.

Una donna che aveva imparato troppo presto quanto fosse necessario difendersi.

E forse era proprio questo il suo segreto.

Dietro quella corazza da combattente continuava a vivere una ragazza che non aveva mai smesso di cercare il proprio posto nel mondo.

Io, senza accorgermene, avevo già iniziato a cercare il mio dentro i suoi occhi.

Il nostro era un rapporto difficile da spiegare.

Se qualcuno mi chiedesse ancora oggi che cosa fossimo stati davvero, probabilmente non saprei rispondere. Amici? Amanti? Complici? Due anime che, per un tratto di strada, avevano deciso di camminare una accanto all'altra?

Forse eravamo semplicemente questo: due persone che avevano trovato, l'una nell'altra, un porto sicuro senza avere bisogno di dargli un nome.

Ci vedevamo spesso anche fuori dal Druido.

Erano gli anni in cui i cellulari erano ancora un lusso e ogni telefonata aveva un peso. Ricordo perfettamente quando compravo una scheda telefonica soltanto per chiamare il numero fisso dell'appartamento che aveva preso in affitto.

Quando sentivo la sua voce dall'altra parte della cornetta era come se la città intera rallentasse.

A volte parlavamo per ore.

Altre volte restavamo in silenzio.

Cinque minuti.

Dieci minuti.

Un silenzio che oggi farebbe quasi paura, ma che allora aveva un significato profondo.

Non era imbarazzo.

Era fiducia.

Perché ci sono persone con cui non hai bisogno di riempire ogni secondo di parole. Basta sapere che ci sono.

Ogni tanto il discorso finiva inevitabilmente sul suo passato.

Io avrei voluto sapere tutto.

Capire ogni ferita.

Ogni scelta.

Ogni errore.

Pensavo ingenuamente che conoscere il passato di una persona significasse comprenderla fino in fondo.

Con il tempo ho scoperto che non è così.

Ci sono dolori che non chiedono di essere raccontati.

Chiedono soltanto di essere rispettati.

Fu Carmela, senza mai dirmelo apertamente, a insegnarmelo.

Era sempre lei a decidere quanto avvicinarsi e quanto allontanarsi.

Quanto mostrarsi e quanto nascondersi.

E forse aveva ragione.

Alcune donne possiedono questa straordinaria capacità di guidare il rapporto senza che tu quasi te ne accorga.

Ti prendono per mano con naturalezza.

Ti fanno crescere.

Ti insegnano ad aspettare.

Ti obbligano a capire che l'amore non è possesso, ma pazienza.

Lei era così.

Nonostante la corazza che si era costruita negli anni, era incredibilmente protettiva nei miei confronti.

Quando entravo nel pub bastava incrociare il suo sguardo.

Non servivano parole.

Sapevo che mi aveva già visto.

Che controllava discretamente se stessi bene, se qualcuno mi stesse dando fastidio, se avessi bisogno di qualcosa.

Era un'attenzione silenziosa.

Quasi materna, a volte.

Eppure non perdeva mai quella sua forza.

Aveva imparato a stare al mondo.

Forse nel modo più duro possibile.

Ma aveva imparato.

Riusciva a tenere a bada qualunque ragazzo cercasse di conquistarla.

Era quasi divertente assistere allo spettacolo.

Ogni sera qualcuno lasciava un numero di telefono sotto un sottobicchiere.

Qualcun altro scriveva una dedica sulle tovagliette di carta.

C'era persino chi ordinava una birra soltanto per trovare il coraggio di rivolgerle la parola.

Una sera uno dei clienti più stravaganti del locale scrisse il proprio numero di telefono direttamente sulla vetrina con quella bomboletta spray che si usava a Natale per imitare la neve.

Quando lo vide, Carmela scoppiò a ridere.

«Almeno è stato originale», mi disse.

Era fatta così.

Sapeva sorridere delle cose che avrebbero fatto perdere la pazienza a chiunque altro.

Li lasciava avvicinare.

Li ascoltava.

Li metteva a loro agio.

Poi, con una frase, uno sguardo o un sorriso appena accennato, ristabiliva le distanze.

Tra noi scherzavamo dicendo che "li teneva tutti in allenamento".

Ed era proprio così.

Li lasciava sognare senza promettere mai nulla.

La sua forza stava anche in questo.

Era una combattente.

Lo era nello sport che praticava.

Lo era nel lavoro.

Lo era nella vita.

Ma, incredibilmente, non aveva mai perso la propria femminilità.

Anzi.

Sembrava che le difficoltà l'avessero resa ancora più elegante.

Non era una bellezza costruita.

Era una presenza.

Entrava in una stanza e non c'era bisogno che parlasse.

La notavi.

Sempre.

Aveva un'intelligenza che andava oltre le parole.

Osservava tutti.

Non giudicava quasi mai.

Guardava.

Ascoltava.

Metteva insieme i pezzi.

E soltanto dopo si costruiva un'opinione.

Era come una giocatrice di scacchi.

Lasciava muovere gli altri.

Poi, quando capiva che era arrivato il momento, faceva la sua mossa.

Ed era quasi sempre quella giusta.

Tra noi c'era una specie di elastico invisibile.

Ci sono rapporti che vivono di equilibrio.

Il nostro viveva di distanza.

A volte eravamo inseparabili.

Altre sembrava che ci dividessero centinaia di chilometri, anche quando ci trovavamo seduti allo stesso tavolo.

Forse era questo a renderlo così intenso.

Non c'era mai la certezza.

Non c'era mai l'abitudine.

Ogni volta bisognava ricominciare da capo.

E ogni volta era come il primo giorno.

Con Carmela imparai anche che esistono persone capaci di amare senza dirlo.

Lo fanno con un gesto.

Con uno sguardo.

Con una mano appoggiata sulla tua spalla quando meno te lo aspetti.

Era il suo modo di volermi bene.

Discreto.

Silenzioso.

Profondo.

Bologna, in fondo, non era nemmeno la sua città.

La rispettava.

La viveva.

Ma non aveva mai smesso di sentirsi una ragazza del Sud.

«Adesso vivo qui», mi diceva spesso, «e allora imparo ad amare quello che ho davanti.»

Era una frase semplice.

Ma dentro c'era tutta la sua filosofia di vita.

L'unica cosa che proprio non riusciva a sopportare era il calcio.

Una volta riuscii persino a convincerla a venire allo stadio con noi.

Resistette poco.

Dopo un quarto d'ora iniziò a guardare l'orologio.

Dopo venti minuti capii che stava facendo un enorme sforzo per educazione.

Alla fine della partita scoppiammo a ridere.

«Ascoltami bene», mi disse. «Qui dentro mi hai portata una volta. Una seconda non ci riuscirai mai.»

E mantenne la promessa.

La musica, invece, era il suo elemento naturale.

Quando prendeva in mano la chitarra cambiava completamente.

Le dita correvano sulle corde con una delicatezza che sembrava impossibile per una persona capace di affrontare la vita con tanta durezza.

La sua voce aveva qualcosa di ipnotico.

Non cantava soltanto.

Raccontava.

Ogni canzone sembrava diventare un pezzo della sua anima.

Forse era anche per questo che riusciva a insegnare con tanta naturalezza.

Non trasmetteva soltanto tecnica.

Trasmetteva emozioni.

E questo, in fondo, non lo si impara in nessun conservatorio.

È un dono.

O ce l'hai.

Oppure no.

Dietro il bancone del Druido era impeccabile.

Rapida.

Attenta.

Ironica.

Capace di gestire qualunque situazione.

Se nasceva una discussione era quasi sempre la prima a intervenire.

Non per alimentarla.

Per spegnerla.

Conosceva troppo bene la violenza per desiderarla ancora.

Eppure bastava guardarla negli occhi per capire che, se fosse stato necessario, non avrebbe avuto paura di difendere chi amava.

Quella parte del suo passato non era mai scomparsa del tutto.

Continuava ad abitare dentro di lei come un'ombra discreta.

C'erano giornate in cui rideva per qualsiasi cosa.

Altre in cui si chiudeva completamente.

Diventava distante.

Assente.

Quasi irraggiungibile.

Ed io, allora, capivo che stava combattendo una battaglia che nessuno di noi poteva vedere.

Con il senno di poi credo che Carmela sia stata, dopo Alessandra, il più grande amore della mia giovinezza.

Non so se sia stata la donna della mia vita.

Forse no.

Ma è stata sicuramente una delle persone che più hanno contribuito a costruire l'uomo che sarei diventato.

Con lei ho imparato che l'amore non coincide sempre con la serenità.

A volte coincide con la crescita.

Con la scoperta.

Con il coraggio di restare accanto a qualcuno anche quando non riesci a comprenderlo fino in fondo.

Ci siamo divertiti come si divertono soltanto i ragazzi che non sanno ancora quanto in fretta passerà il tempo.

Le corse sulla mia Vespa.

Le notti che finivano all'alba.

Il Druido che chiudeva alle tre e noi che continuavamo a camminare sotto i portici fino alle cinque, a parlare di musica, di sogni, di futuro.

Lei il mattino dopo riusciva ancora a dormire qualche ora.

Io, invece, correvo direttamente in radio.

Arrivavo distrutto.

Con gli occhi rossi e la voce impastata dalla stanchezza.

Ma felice.

Perché la radio, allora, aveva ancora il profumo della libertà.

Era fatta di passione, di improvvisazione, di persone che parlavano con il cuore prima ancora che con il microfono.

E quando si parlava del Bologna, sembrava quasi che tutta la città si mettesse ad ascoltare.

Forse erano davvero altri tempi.

O forse eravamo semplicemente noi ad avere ancora la fortuna di viverli come se dovessero durare per sempre.

Il nostro rapporto durò diversi anni.

Non fu una di quelle storie che esplodono e si consumano nell'arco di una stagione. Fu qualcosa che crebbe lentamente, quasi senza che ce ne accorgessimo. Entrammo l'uno nella vita dell'altra con naturalezza, fino al punto che Carmela finì per conoscere praticamente tutti i miei amici. Quelli della radio, quelli della curva, quelli della musica, quelli delle interminabili serate bolognesi.

Era curiosa.

Osservava tutti.

Ascoltava molto più di quanto parlasse.

Aveva un modo tutto suo di entrare nelle persone: non faceva domande inutili, non cercava mai di impressionare nessuno. Semplicemente guardava, ascoltava e si costruiva una sua idea. E, nella stragrande maggioranza dei casi, ci prendeva.

Musicalmente appartenevamo a due universi lontanissimi.

Lei arrivava dal Conservatorio.

Dal pentagramma.

Dallo studio rigoroso della musica.

Ore passate a leggere spartiti, a perfezionare la tecnica, a cercare la nota giusta.

Io, invece, arrivavo dal rap.

Da un mondo dove spesso nessuno sapeva leggere una nota musicale.

Noi andavamo a orecchio.

A istinto.

A pancia.

Ci bastavano un beat, un microfono e qualcosa da raccontare.

Era questa la nostra scuola.

Ricordo che scherzavamo spesso su questa differenza.

Lei prendeva in giro noi "musicisti di strada", mentre io le dicevo che il pentagramma, per quanto importante, non avrebbe mai potuto insegnare la fame di raccontare quello che avevamo dentro.

In realtà ci rispettavamo profondamente.

Eravamo semplicemente figli di due modi diversi di intendere la musica.

Lei amava la pizzica salentina.

Le sue radici emergevano ogni volta che partivano quei tamburelli ipnotici, quelle melodie antiche che sembravano raccontare la terra, il vento e il Sud.

Ma, sorprendentemente, si interessava anche all'hip-hop.

Non rappava.

Non avrebbe mai preso un microfono per improvvisare una rima.

Però studiava quel mondo.

Le piaceva capire.

Le piaceva osservare quella cultura che stava nascendo anche in Italia, quando ancora nessuno immaginava quello che sarebbe diventata.

Noi avevamo la sensazione di partecipare alla costruzione di qualcosa di nuovo.

Eravamo ragazzi con pochi soldi e mille idee.

Non avevamo grandi mezzi.

Avevamo fantasia.

Passione.

E soprattutto avevamo una voglia matta di rompere gli schemi.

Il rap era questo.

Era improvvisazione.

Era libertà.

Era il coraggio di prendere un microfono e raccontare la propria vita senza filtri.

Nasceva dalle periferie, dalle difficoltà, dalla voglia di riscatto.

Dal Bronx era arrivato fino ai nostri quartieri, cambiando lingua ma non spirito.

In fondo era sempre la stessa storia.

Persone che avevano poco, ma che attraverso la musica cercavano di conquistarsi un posto nel mondo.

Forse era anche per questo che mi sentivo così vicino a quella cultura.

Non parlava soltanto di musica.

Parlava di dignità.

Carmela osservava tutto questo con curiosità.

A volte con un pizzico di scetticismo.

Forse, in fondo, trovava divertente quel nostro entusiasmo quasi ingenuo.

Noi ci sentivamo rivoluzionari.

Lei, probabilmente, vedeva soltanto un gruppo di ragazzi che inseguivano un sogno.

E forse aveva ragione lei.

I miei amici della curva la guardavano con un misto di fascino e timore.

Non perché fosse aggressiva.

Anzi.

Era sempre educata.

Sempre rispettosa.

Ma possedeva quella rara capacità di mettere immediatamente le cose in chiaro.

Quando qualcosa non le piaceva, bastava una risposta.

Secca.

Precisa.

Senza alzare la voce.

Era sufficiente quello.

Nessuno insisteva.

Aveva una presenza che incuteva rispetto ancora prima di parlare.

Oggi, ripensandoci, credo che quella forza fosse semplicemente il risultato della sua storia.

Chi ha attraversato certe tempeste non sente più il bisogno di dimostrare nulla.

Gli basta esserci.

Con gli anni la vita la portò su strade diverse.

Per un periodo sembrò finalmente trovare il proprio spazio nella musica.

Sembrava aver trovato un equilibrio.

Poi, purtroppo, arrivarono persone e situazioni che finirono per trascinarla dentro ambienti sbagliati.

Ogni tanto mi capita ancora di pensarci.

Ed è forse uno dei pochi ricordi che porto con un velo di tristezza.

Perché il talento, quando incontra le persone sbagliate, rischia sempre di spegnersi un po'.

La nostra storia terminò in modo quasi silenzioso.

Come era iniziata.

Un giorno mi disse con la sua solita semplicità:

«Danilo, la settimana prossima parto.»

Aveva trovato un ingaggio a Foggia.

Un'orchestra.

Una possibilità importante.

Una possibilità che non poteva lasciarsi sfuggire.

Ricordo ancora quella sensazione.

Provai a convincerla che la distanza non sarebbe stata un problema.

Erano gli anni in cui comparivano i primi telefoni cellulari davvero diffusi.

Pensavo che sarebbe bastato sentirsi.

Scriversi.

Organizzarsi.

Le dissi tutto quello che un ragazzo innamorato dice quando non vuole perdere una persona importante.

Lei mi ascoltò.

Mi sorrise.

Ma aveva già deciso.

Ci sono treni che passano una volta sola.

Lei salì su quel treno.

Ed era giusto così.

La vidi andare via con la stessa dignità con cui l'avevo vista affrontare ogni battaglia della sua vita.

Senza fare rumore.

Senza voltarsi troppe volte.

Ancora oggi, quando ripenso a Carmela, mi viene in mente una parola sola.

Presenza.

Perché alcune persone possiedono qualcosa che va oltre la bellezza.

Non erano necessariamente le più belle della stanza.

Ma erano quelle che tutti continuavano a guardare.

Entravano in un locale e sembrava che cambiasse l'aria.

Era il loro modo di camminare.

Di parlare.

Di sorridere.

Di stare in silenzio.

Era il loro carisma.

Carmela aveva tutto questo.

Parlava un italiano impeccabile.

Una cosa che mi ha sempre affascinato.

Io ero e sono ancora pieno di inflessioni bolognesi, romagnole, marchigiane, parole rubate alle persone incontrate lungo il cammino.

Lei, invece, aveva una dizione quasi perfetta.

Elegante.

Pulita.

Persino il suo accento foggiano sembrava trasformarsi in musica.

Curava ogni dettaglio di sé.

Non aveva grandi disponibilità economiche.

Non inseguiva i marchi.

Non aveva bisogno di vestiti costosi.

Con pochi soldi riusciva sempre a costruire un'eleganza tutta sua.

Sapeva scegliere il particolare giusto.

Un paio di anfibi.

Una giacca.

Un foulard.

Un trucco perfetto.

E sembrava uscita da un servizio fotografico.

Quello che più ammiravo era il rispetto che aveva per la propria femminilità.

Non era vanità.

Era amore verso se stessa.

Era il modo con cui diceva al mondo: "Nonostante tutto quello che ho vissuto, io non smetterò mai di essere quella che sono."

Credo che, dopo Alessandra, Carmela sia stata la persona che più di tutte abbia rimesso in moto il mio cuore.

Non fu un amore da favola.

Non ci promettemmo eternità.

Non ci giurammo nulla.

Ma mi insegnò una cosa fondamentale.

Che dopo il primo grande amore si può tornare ad amare.

Magari in modo diverso.

Con più paura.

Con più consapevolezza.

Ma si può.

E forse è ancora più difficile quando davanti non hai la classica ragazza della porta accanto.

Quando ami una persona piena di cicatrici.

Perché allora impari che non stai amando soltanto ciò che vedi.

Stai scegliendo di voler bene anche alle sue ferite.

Le nostre notti, intanto, continuavano a scorrere veloci.

La mia Vespa diventava il nostro piccolo cavallo d'acciaio.

Attraversavamo Bologna senza una meta precisa.

Il Druido chiudeva alle tre.

Noi continuavamo fino alle cinque, a volte fino alle sei del mattino.

Ridevamo.

Parlavamo di musica.

Del futuro.

Di sogni che sembravano enormi e che oggi, ripensandoci, fanno quasi sorridere.

Lei il giorno dopo riusciva sempre a recuperare qualche ora di sonno.

Io, invece, correvo direttamente in radio.

Arrivavo davanti al microfono con gli occhi pesanti, la voce roca e una stanchezza che sembrava incollata addosso.

Ma ero felice.

Perché quella radio non era soltanto un lavoro.

Era una casa.

Era un laboratorio di sogni.

Era un luogo dove le idee avevano ancora il coraggio di diventare parole.

E quando si parlava del Bologna, sembrava che tutta la città si fermasse ad ascoltare.

Erano anni irripetibili.

Anni che non torneranno più.

Forse perché è cambiato il mondo.

O forse perché siamo cambiati noi.

Chiudo queste pagine con un sorriso.

Perché ogni capitolo della nostra vita ha un volto.

Se il primo aveva quello dell'innocenza, questo porta il nome di Carmela.

La ragazza con la chitarra.

La guerriera dagli occhi profondi.

La donna che mi insegnò che anche i cuori più feriti possono continuare a suonare.

E, qualche volta, sono proprio quelli a lasciare la musica più bella.

Capitolo III

Quando la curva era una casa

Ci sono epoche che non tornano. Non perché siano migliori o peggiori di quelle che viviamo oggi, ma perché appartengono a un tempo che aveva un odore diverso, un ritmo diverso, un modo diverso di battere il cuore.

Per noi non era soltanto il periodo del calcio femminile. Era anche il tempo della curva. Il tempo in cui essere ultras del Bologna Football Club non significava seguire una moda, ma scegliere uno stile di vita.

Oggi è bellissimo vedere Bologna vestita di rossoblu.

È bello passeggiare sotto i portici e trovare le vetrine addobbate con bandiere e sciarpe. È bello vedere i bambini con la maglia del Bologna, le famiglie sorridere dopo una vittoria, le piazze riempirsi per festeggiare una Coppa Italia conquistata dopo un'attesa lunga una vita. È bello vedere una città finalmente orgogliosa della propria squadra, dopo due stagioni europee consecutive, dalla Champions League all'Europa League.

È giusto che sia così.

Ma noi siamo figli di un altro Bologna.

Siamo figli di un Bologna che non regalava quasi mai soddisfazioni. Un Bologna che ti costringeva ad amare prima di vincere.

Erano gli anni del "Fanfulla", dei campi spelacchiati, degli stadi che sembravano più parcheggi che impianti sportivi. Erano le domeniche passate a rincorrere squadre che oggi probabilmente molti ragazzi non riuscirebbero nemmeno a trovare sulla PlayStation.

Eppure, proprio lì, in quei pomeriggi apparentemente insignificanti, nasceva qualcosa di enorme.

Perché non ci tenevano insieme i risultati.

Ci tenevano insieme la maglia.

I colori.

La città.

L'idea romantica che il Bologna fosse parte della nostra identità.

Oggi molte cose si comprano.

All'epoca quasi tutto si costruiva.

Le pezze venivano dipinte a mano, con il pennello e i barattoli di vernice. Gli striscioni nascevano in qualche garage, in una cantina o dentro un capannone prestato da qualcuno. Le idee non uscivano da una chat di WhatsApp, ma da riunioni improvvisate dove, quando andava bene, ci si ritrovava in quattro o cinque.

Non servivano grandi numeri.

Bastavano poche persone disposte a sacrificare tempo, sonno e soldi per qualcosa che sembrava più grande di loro.

E poi c'era il Chaos.

Per chi non l'ha vissuto è difficile spiegare cosa fosse davvero.

Quando iniziai a frequentarne l'ambiente ero ancora troppo giovane. Era soprattutto mio padre che conosceva quel mondo, quella prima generazione del Chaos, quella che aveva contribuito a renderlo un punto di riferimento non solo per Bologna, ma probabilmente per tutto il Centro Italia.

Era un luogo quasi mitologico.

Capitava perfino di trovarlo chiuso perché qualcuno era andato a giocare ai cavalli. Eppure, nonostante quell'apparente improvvisazione tutta bolognese, rappresentava un punto di incontro unico.

Lì arrivavano juventini, interisti, sampdoria, romanisti, tifosi di ogni parte d'Italia.

Venivano per scambiarsi materiale, vendere fotografie, spille, adesivi, sciarpe, riviste autoprodotte.

Dentro al Chaos le rivalità rimanevano fuori dalla porta.

Era una sorta di territorio neutrale.

Un patto non scritto.

Lì si entrava da appassionati, non da nemici.

Nessuno aspettava l'altro cinquanta metri più in là per cercare uno scontro.

Dentro quelle mura esisteva un rispetto antico, quasi cavalleresco.

C'erano le sciarpe stampate in serigrafia dallo Sceriffo, le fotografie ingiallite dal tempo, le spille custodite come reliquie.

E soprattutto c'era un profumo.

Il profumo degli anni Novanta.

Un odore impossibile da imbottigliare.

Miscela di carta, stoffa, vernice, fumo di sigaretta e passione.

Il profumo di una generazione che ha imparato ad amare il calcio prima ancora che il calcio diventasse spettacolo.

Molti di quei ragazzi sono ancora oggi dentro quel mondo.

Hanno qualche capello bianco in più, qualche ruga in più, ma continuano a tramandare storie, valori e ricordi ai gruppi più giovani.

Sono diventati i custodi di una memoria che rischierebbe altrimenti di scomparire.

Anche il modo di andare allo stadio era completamente diverso.

Non esistevano i tornelli nominativi.

Non c'erano tessere, QR code, app da scaricare o biglietti acquistati settimane prima su internet.

Si partiva.

Semplicemente.

C'erano i treni speciali.

I pullman organizzati.

Le trasferte improvvisate il giorno prima.

L'avventura cominciava molto prima del fischio d'inizio.

Ed era proprio durante quei viaggi che nascevano le amicizie vere.

Passavi ore seduto accanto a persone che, fino a qualche domenica prima, erano semplicemente facce intraviste in curva.

Poi, chilometro dopo chilometro, diventavano compagni di strada.

Si fumava.

Si rideva.

Si beveva.

Si scherzava.

Si parlava di ragazze, di scuola, di politica, di lavoro, di musica.

Ci si raccontava la vita.

"Ma tu conosci quello?"

"Tu vai lì?"

"Ah, ma allora sei amico di..."

Piano piano quei nomi diventavano persone.

Quelle persone diventavano amici.

E quegli amici diventavano famiglia.

Era questa la forza della curva.

La certezza che, se un giorno avessi avuto bisogno, qualcuno sarebbe arrivato.

Magari proprio quel ragazzo con cui avevi condiviso due trasferte e una bottiglia di vino su un treno regionale.

Non servivano promesse.

Lo sapevi e basta.

Era una forma di fratellanza.

Di cameratismo nel senso più autentico della parola: quello della condivisione, della solidarietà e dell'appartenenza.

Non aveva nulla a che vedere con il fascismo.

Anzi.

La nostra Bologna è sempre stata diversa.

Bologna è la Dotta.

La Grassa.

La città dai fianchi morbidi e dall'anima libera.

Una città che ha sempre fatto dell'antifascismo uno dei propri pilastri culturali.

Per questo non ci siamo mai riconosciuti in certe derive che, purtroppo, hanno trovato spazio in altre realtà del tifo italiano.

La nostra identità era un'altra.

Molto più semplice.

Molto più bolognese.

Alla fine, allo stadio, il peggio che poteva succedere era sentire partire un coro ironico o un vecchio della curva urlare a un giocatore che aveva appena sbagliato un passaggio impossibile.

«Oh, sei triste!»

Niente di più.

Ed era forse proprio questa la magia.

Dietro quella parola, dietro quell'urlo apparentemente banale, c'era un'intera città che continuava ad amare la propria squadra anche quando la domenica regalava soltanto delusioni.

Perché il Bologna, prima ancora di essere una squadra di calcio, era il posto dove avevamo imparato a diventare uomini.

E forse è per questo che, ancora oggi, quando sento l'odore di una vecchia sciarpa o il rumore di un treno che parte all'alba, per un attimo torno ad avere vent'anni.

E mi sembra ancora di sentire quella curva respirare insieme a me.

I colori addosso

Ci sono ricordi che non fanno rumore.

Non sono le grandi partite, i gol decisivi o le trasferte epiche a riaffiorare per primi. Sono immagini semplici, quasi banali, che però hanno il potere di riportarti indietro in un istante.

La mia memoria, quando penso a quegli anni, vede soprattutto questo.

Un cinquantino che attraversa Bologna.

Il bomber addosso.

La sciarpa del Bologna stretta al collo anche quando non ce n'era davvero bisogno.

Una felpa rossoblu consumata dal tempo.

Il vento in faccia.

E la sensazione meravigliosa di appartenere a qualcosa.

Noi non aspettavamo la domenica per essere tifosi.

Lo eravamo il lunedì mattina, il mercoledì pomeriggio, il sabato sera.

Lo eravamo andando a scuola, al lavoro, al bar, in centro.

Eravamo Bologna ogni giorno.

Prendevamo l'autobus oppure il motorino, che era il mezzo preferito di molti di noi. Giravamo per via Zamboni, attraversavamo la Montagnola quando ancora aveva un fascino ruvido, quasi selvatico, passavamo dal Portello, che allora era molto diverso da come lo si vede oggi, con le sue contraddizioni, le sue facce, il carcere minorile poco distante e quell'umanità che sembrava uscita da un film di Pupi Avati.

Ovunque andassimo, ci portavamo dietro i nostri colori.

Sempre.

Non era una divisa.

Era un modo di essere.

La toppa cucita sul bomber.

La sciarpa del gruppo.

Il cappello.

La cuffia.

Qualcuno aveva perfino i guanti rossoblu.

Eravamo riconoscibili senza bisogno di parlare.

Non cercavamo di farci notare.

Semplicemente esistevamo.

Eravamo una sottocultura cittadina, una piccola tribù urbana che aveva scelto di rappresentare Bologna ventiquattr'ore al giorno.

Forse, senza rendercene conto, siamo stati tra i primi a vivere il tifo come un'identità permanente e non soltanto come qualcosa da indossare allo stadio.

Oggi è normale vedere un ragazzo con la maglia del Bologna in centro.

All'epoca lo era molto meno.

E forse, in qualche modo, abbiamo contribuito anche noi a rendere naturali quei colori per le strade della città.

La cosa più bella era incontrarsi senza essersi dati appuntamento.

Un semaforo.

Un incrocio.

Un autobus.

Un bar.

Bastava vedere una sciarpa rossoblu.

Un colpo di clacson.

Una mano alzata.

Un sorriso.

«Forza Bologna!»

Due parole.

Nient'altro.

Ma dentro quelle due parole c'era il riconoscimento reciproco di chi apparteneva alla stessa famiglia.

Poi c'erano i luoghi.

Il McDonald's di via Indipendenza, dove ci si ritrovava quasi per inerzia.

Il Bar Otello, vicino al posto di lavoro di mio padre e dove bastava sedersi cinque minuti per assistere a discussioni infinite sul Bologna, sul calcio e sulla vita.

C'erano personaggi che sembravano usciti da un romanzo.

Vecchi tifosi dal carattere ruvido.

Persone capaci di passare, nel giro di pochi secondi, da una risata fragorosa a una discussione accesissima.

Volavano parole grosse, qualche tavolo veniva spostato con troppa energia, ma alla fine il giorno dopo erano ancora tutti lì.

Perché il Bologna era anche questo.

Una gigantesca famiglia che litigava continuamente senza mai smettere di riconoscersi.

E poi c'era tutto quello che costruivamo con le nostre mani.

Gli striscioni.

Le pezze.

Le toppe.

Gli adesivi.

Oggi basta un computer, un file e una stampante per realizzare qualsiasi cosa.

Allora no.

Le toppe si compravano dallo Sceriffo.

Le sciarpe uscivano dalla serigrafia.

Gli adesivi avevano ancora l'odore dell'inchiostro.

Ogni oggetto raccontava una storia.

Ogni cucitura era fatta da qualcuno che conoscevi.

Ogni dettaglio aveva un volto.

Forse era proprio questo a renderlo speciale.

Non compravamo semplicemente del materiale.

Portavamo addosso il lavoro di amici.

Il tempo dedicato da qualcuno.

La passione trasformata in stoffa.

Bologna se ne accorgeva.

Eccome se se ne accorgeva.

Entravi in un bar per mangiare un pezzo di pizza.

Ti fermavi in un negozio.

Salivi sull'autobus.

C'era sempre un anziano che sorrideva guardando la sciarpa.

«Oh, giovanotto... come va il nostro Bologna?»

Oppure:

«Hai visto la partita di domenica?»

Era un modo semplice per rompere il ghiaccio.

Per sentirsi parte della stessa città.

Perché il Bologna non divideva soltanto gli spalti.

Univa le generazioni.

Noi rappresentavamo il Bologna ovunque.

Sotto i portici.

In periferia.

In centro.

Alla Montagnola.

In università.

Nei bar.

Era normale incrociare qualcuno con una sciarpa rossoblu durante una qualsiasi giornata della settimana.

Oggi questa abitudine si è quasi persa.

La sciarpa esce dal cassetto la domenica mattina e ci torna poche ore dopo.

D'inverno qualcuno tiene la berretta.

D'estate una maglietta.

Ma finita la partita, tutto scompare.

Noi, invece, quei colori non li toglievamo quasi mai.

Erano parte della nostra pelle.

Negli ultimi anni qualcosa sta tornando.

Le vittorie aiutano.

L'Europa ha riportato entusiasmo.

Anche tanti ragazzi della scena musicale bolognese raccontano il Bologna nelle loro canzoni, nei videoclip, nei riferimenti alla città, allo stadio, al Santuario di San Luca.

È bello vedere una nuova generazione che riscopre quell'orgoglio.

Perché il Bologna non è soltanto una squadra.

È un linguaggio.

È un'appartenenza.

È un modo di camminare dentro la propria città.

Noi questo cercavamo di fare.

Rappresentare Bologna.

Non soltanto quando giocava.

Ma ogni giorno dell'anno.

E se oggi qualcuno mi chiedesse che cosa significasse davvero essere ultras, non parlerei di scontri, di fama o di etichette.

Parlerei di stile.

Perché lo stile non ha nulla a che vedere con la violenza.

Lo stile è coerenza.

È vivere ogni giorno gli ideali in cui credi.

È rispettare la tua città.

È portarne i colori con dignità.

È riconoscere un fratello da una sciarpa vista in fondo alla strada.

Per anni ci hanno dipinti come arrabbiati, come persone da evitare, come ragazzi che cercavano soltanto guai.

La realtà era molto più semplice.

Eravamo ragazzi innamorati della nostra città.

E quando ami davvero qualcosa, non hai bisogno di ricordartene soltanto la domenica.

Te lo porti addosso.

Sempre.

Una curva, mille anime

Chi immagina una curva come un blocco unico probabilmente non l'ha mai vissuta davvero.

Da fuori sembra un'unica voce, un unico striscione, un unico cuore che batte all'unisono. Da dentro, invece, scopri che è un piccolo universo fatto di amicizie, sensibilità, storie personali e modi completamente diversi di intendere lo stesso amore.

Anche a Bologna è sempre stato così.

L'unità esisteva quando il pallone iniziava a rotolare, quando c'era da sostenere la squadra, quando il "Forza Bologna" diventava un coro capace di attraversare lo stadio. Ma dietro quella voce comune vivevano tante anime diverse.

C'erano le balotte.

Le compagnie.

Le sezioni.

I gruppi storici.

Le amicizie nate nel quartiere, quelle nate in trasferta, quelle costruite semplicemente condividendo centinaia di domeniche una accanto all'altra.

Ognuno aveva il proprio modo di vivere il Bologna.

Ed era anche questo, in fondo, il bello della nostra curva.

Noi non aspettavamo la domenica per essere tifosi.

Lo eravamo il lunedì mattina.

Il martedì pomeriggio.

Il sabato sera.

Eravamo Bologna ogni giorno.

Per questo motivo la curva continuava a vivere anche quando lo stadio era vuoto.

Ci si incontrava nei bar.

Nei garage.

Nei circoli.

Nelle sedi dei gruppi.

Si organizzavano trasferte, si preparavano striscioni, si parlava del Bologna per ore senza nemmeno accorgersene.

Era uno stile di vita.

Non un semplice passatempo.

Forse è proprio qui che emerge il carattere profondamente bolognese della nostra tifoseria.

Bologna è una città che, pur avendo una storia importante e un'identità fortissima, ha sempre conservato un'anima provinciale nel senso più nobile del termine.

Una città dove le relazioni personali contano ancora tantissimo.

Dove il gruppo di amici viene prima di tutto.

Dove il quartiere continua ad avere un peso.

Questa caratteristica si riflette inevitabilmente anche nella curva.

Più che un unico organismo, è sempre sembrata una federazione di tante realtà diverse.

Un mosaico.

Un insieme di compagnie che riescono a ritrovarsi sotto gli stessi colori senza però rinunciare alla propria identità.

È una ricchezza.

Ma, qualche volta, è anche un limite.

Negli anni ho avuto la fortuna di vedere tante tifoserie italiane.

Milano.

Torino.

Bergamo.

Napoli.

Realtà enormi, ognuna con la propria storia.

Quello che spesso mi colpiva era la compattezza con cui riuscivano a sostenere la squadra.

Voci che sembravano provenire da un unico corpo.

Un coro che partiva da una parte della curva e, nel giro di pochi secondi, travolgeva tutto lo stadio.

Al Dall'Ara succede più raramente.

Non soltanto per una questione di organizzazione.

Anche lo stadio, con la sua struttura ormai datata, ha sempre avuto un'acustica complicata.

È uno stadio bellissimo per fascino e storia, ma difficile da vivere.

D'estate diventa una fornace.

Più di una volta ho visto persone accusare malori sotto il sole.

D'inverno, invece, il freddo e la pioggia rendono complicata la vita soprattutto ai tifosi più anziani, costretti ancora oggi a fare i conti con una curva scoperta.

Sono dettagli che incidono.

Anche sulla voce.

Anche sul tifo.

Eppure credo che il vero nodo sia un altro.

La difficoltà di costruire una visione davvero comune.

Negli anni le differenze di idee, di sensibilità e perfino di cultura politica hanno spesso attraversato il mondo della curva bolognese.

È una realtà che sarebbe inutile negare.

Ma ridurre tutto a questo sarebbe un errore.

La politica, talvolta, divide.

Le amicizie, invece, ricuciono.

Ed è grazie a quelle amicizie se la curva continua ancora oggi a esistere.

Quello che mi ha sempre fatto riflettere è un altro aspetto.

Le riunioni.

Molto spesso ci sono sempre gli stessi volti.

Sempre le stesse persone che si prendono la responsabilità di decidere, organizzare, dialogare con la società, preparare le trasferte o affrontare i problemi.

Il ricambio è difficile.

Molti ragazzi partecipano con entusiasmo alla domenica, ma molto meno a tutto ciò che succede prima.

Eppure una curva vive soprattutto durante la settimana.

È lì che nasce.

È lì che si costruisce.

Mi torna spesso in mente un episodio raccontato da Silvana.

Durante una riunione si parlava dell'alluvione che aveva colpito l'Emilia-Romagna.

Qualcuno domandò perché fosse importante dedicare un coro a quella tragedia.

«Prima facciamo sentire la nostra vicinanza», rispose lei. «Poi, se possiamo, faremo anche una raccolta. Ma intanto facciamo sentire che ci siamo.»

Dentro quella risposta c'era molto più di un semplice coro.

C'era l'idea che una curva non debba limitarsi a sostenere una squadra.

Può anche raccontare il territorio.

Può difendere una comunità.

Può dare voce a chi, in quel momento, ha bisogno di sentirsi meno solo.

Negli anni è successo tante volte.

Le iniziative per un calcio più popolare.

Le prese di posizione contro provvedimenti considerati eccessivamente repressivi.

La vicinanza ad altre realtà sportive cittadine.

Sono tutti esempi di una curva che prova ancora a sentirsi parte della città e non soltanto spettatrice di una partita.

Forse è proprio questo che mi manca di più.

Non una curva perfetta.

Non una curva sempre d'accordo.

Quelle non esistono.

Mi manca l'idea che, al di là del nome scritto sulla propria pezza o del gruppo di appartenenza, ci si senta parte di qualcosa di più grande.

Perché il Bologna viene prima.

Prima delle sezioni.

Prima delle compagnie.

Prima delle inevitabili differenze.

E quando quarantamila persone riescono davvero a respirare insieme, il tifo smette di essere soltanto rumore.

Diventa identità.

Diventa memoria.

Diventa una forza che nessuna classifica riuscirà mai a raccontare fino in fondo.

Capitolo IV

Quando il calcio femminile aveva il profumo della casa

Ci sono amori che non arrivano con il fragore di un temporale.

Non ti travolgono all'improvviso, non bussano alla porta con l'arroganza di chi pretende di essere accolto. Si avvicinano in silenzio, quasi in punta di piedi. Si siedono accanto a te senza fare rumore e, giorno dopo giorno, diventano parte della tua vita. Poi, un mattino qualsiasi, ti guardi indietro e capisci che non sapresti più farne a meno.

Il mio amore per il calcio femminile è nato proprio così.

Senza proclami.

Senza grandi promesse.

Senza immaginare che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Se qualcuno, quel giorno, mi avesse detto che decenni dopo avrei continuato a raccontare questo sport con la stessa emozione, probabilmente gli avrei sorriso con sufficienza. E invece aveva ragione lui. O forse aveva ragione il destino.

Oggi il calcio femminile è sotto gli occhi di tutti.

È finito in televisione, sui giornali, nei palinsesti delle grandi emittenti. Ha trovato spazio nei social network, nelle campagne pubblicitarie, nei video promozionali costruiti al millimetro. Le calciatrici sono diventate testimonial, le società hanno uffici stampa strutturati, fotografi professionisti, social media manager, sponsor prestigiosi e strategie di comunicazione.

Ed è giusto così.

Perché questo movimento ha lottato troppo a lungo per ottenere il rispetto che meritava.

Ogni traguardo conquistato rappresenta una vittoria per tutte quelle ragazze che, negli anni, hanno giocato quasi nell'indifferenza generale.

Eppure...

Dentro di me continua a vivere un altro calcio femminile.

Un calcio che non aveva bisogno di effetti speciali.

Profumava di erba appena tagliata, di terra umida dopo un acquazzone, di spogliatoi piccoli dove il vapore delle docce si mescolava all'odore della canfora. Profumava di maglie ancora sporche di fango, di scarpe appoggiate fuori dagli spogliatoi e di birre bevute insieme quando la partita era ormai soltanto un ricordo.

Era un calcio che non cercava applausi.

Li meritava e basta.

A Bologna, almeno per come l'ho vissuto io, tutto nacque grazie a persone normali.

Persone che investivano tempo, energie e passione senza aspettarsi nulla in cambio.

Dirigenti che facevano cento cose contemporaneamente.

Allenatori che conoscevano una per una le loro ragazze.

Genitori pronti a macinare chilometri pur di accompagnare una figlia a un allenamento.

Volontari che sistemavano il campo prima ancora di pensare a se stessi.

E tifosi.

Pochi.

Ma autentici.

Noi eravamo fra quelli.

Senza volerci attribuire meriti che appartengono anche a tanti altri, posso dire con orgoglio che siamo stati tra i primi a credere davvero in quel mondo.

Eravamo presenti quando quasi nessuno sapeva che il Bologna avesse una squadra femminile.

Non c'erano telecamere.

Non c'erano influencer.

Non c'erano dirette streaming.

Non c'erano migliaia di persone a commentare ogni partita sui social.

C'erano una manciata di amici.

Una sciarpa rossoblu.

Qualche tamburo improvvisato.

E una voglia matta di stare insieme.

Forse è proprio questo che mi manca di più.

L'idea che il calcio fosse soltanto una scusa.

Una bellissima scusa per ritrovarsi.

Per ridere.

Per discutere.

Per prendere in giro chi aveva sbagliato un gol già fatto.

Per fermarsi, dopo il triplice fischio, davanti a una pizza e raccontarsi la settimana.

Il campo era il punto di partenza.

La vera partita, in fondo, iniziava quando finiva quella giocata.

Oggi tutto è cambiato.

Non lo dico con rabbia.

Non voglio fare il vecchio nostalgico che ripete che «una volta era tutto meglio».

Sarebbe ingiusto.

Il calcio femminile è cresciuto.

È diventato più veloce.

Più tecnico.

Più preparato.

Più professionale.

Ed era inevitabile.

Ma, mentre costruivamo il futuro, qualcosa è rimasto lungo la strada.

Si è perso quel senso di appartenenza che rendeva ogni domenica diversa dalle altre.

Le ragazze erano quasi tutte di Bologna o della provincia.

Le incontravi sotto i portici.

Al mercato.

Alla fermata dell'autobus.

Nei pub del centro.

Facevano parte della città.

E la città, poco alla volta, imparava a voler loro bene.

Non erano semplicemente delle calciatrici.

Erano le nostre ragazze.

Le ragazze di Bologna.

Ogni estate la squadra cambiava pochissimo.

Si cresceva insieme.

Le sconfitte diventavano esperienza.

Le vittorie appartenevano a tutti.

Ogni stagione aggiungeva un capitolo alla stessa storia, senza cancellare quella precedente.

Forse è per questo che oggi provo nostalgia.

Non perché il passato fosse perfetto.

Non lo era affatto.

Ma aveva qualcosa che il presente, per quanto brillante, fatica ancora a restituirmi.

Aveva un'anima.

Eravamo stati i pionieri del tifo del calcio femminile a Bologna

Ripensandoci oggi, mi viene quasi da sorridere.

Ci sono giorni che sembrano assolutamente normali e che invece, senza che tu possa immaginarlo, diventano lo spartiacque di un'intera esistenza.

Non accade nulla di clamoroso.

Nessun colpo di scena.

Nessuna musica in sottofondo come nei film.

La vita cambia quasi sempre in silenzio.

Con una telefonata.

Con un invito.

Con un "vieni anche tu?" pronunciato nel momento giusto.

Quella domenica era iniziata esattamente come tante altre.

Era la Bologna della metà degli anni Novanta.

Una città che aveva ancora il sapore delle cose vere.

Le domeniche scorrevano lente, senza l'ansia di dover riempire ogni minuto. Non c'erano smartphone da controllare ogni cinque minuti, né notifiche che interrompevano continuamente i pensieri. Quando uscivi di casa, eri davvero fuori dal mondo. E, paradossalmente, proprio per questo eri molto più dentro la vita.

Ricordo ancora il rumore dell'autobus che frenava sotto casa.

Le porte che si aprivano con quel soffio d'aria compressa.

Il giornalaio che sistemava le copie de *Il Resto del Carlino*.

Il profumo del pane appena sfornato che usciva dal forno all'angolo.

Erano dettagli ai quali allora non facevo nemmeno caso.

Oggi sono proprio quei dettagli a mancarmi.

Perché sono loro a costruire i ricordi.

A vent'anni pensi che tutto durerà per sempre.

Gli amici.

Le abitudini.

Le domeniche.

Perfino i posti.

Poi cresci e scopri che il tempo è un ladro silenzioso.

Si porta via le persone.

Cambia le città.

Trasforma perfino gli odori.

Ma quel giorno io non lo sapevo ancora.

Ero soltanto un ragazzo.

Uno dei tanti.

Con la testa piena di musica.

Di calcio.

Di graffiti.

Di fotografie.

E di quella voglia di vivere che soltanto i vent'anni riescono a regalarti.

Bologna, allora, era il nostro immenso cortile.

Non importava dove abitassi.

Prima o poi ci si ritrovava tutti nello stesso posto.

Piazza Maggiore era il nostro salotto.

Via Indipendenza il corridoio di casa.

La Montagnola il nostro parco giochi.

Bastava fare due passi sotto i portici e incontravi qualcuno che conoscevi.

Un compagno di scuola.

Un ragazzo della curva.

Uno della crew.

Un writer.

Qualcuno con cui bere una birra.

Qualcuno con cui discutere per ore dell'ultimo disco dei Sangue Misto, dei Public Enemy o dei Cypress Hill.

Erano gli anni in cui l'hip hop non era una moda.

Era un modo di stare al mondo.

Le felpe erano larghe.

I jeans ancora di più.

Le scarpe erano consumate dall'asfalto e dalle notti passate a girare per Bologna.

Le bombolette nello zaino erano quasi una dichiarazione d'identità.

Non servivano tante parole.

Ci riconoscevamo al primo sguardo.

Io vivevo tutto questo con la leggerezza di chi pensa che il futuro abbia infinito tempo davanti.

La fotografia iniziava già a conquistarmi.

Mi piaceva osservare le persone.

Rubare espressioni.

Cogliere dettagli che agli altri sfuggivano.

Senza rendermene conto stavo già allenando quello sguardo che, molti anni dopo, sarebbe diventato il mio modo di fare giornalismo.

Prima ancora di scrivere, imparavo a osservare.

E osservare, spesso, è molto più importante che parlare.

Quella mattina, però, non avevo nessun progetto particolare.

Sapevo soltanto che, prima o poi, sarei finito in centro.

Come sempre.

Forse un salto al McDonald's di via Indipendenza.

Magari due partite ai videogiochi nella sala giochi della Montagnola.

Qualche presa in giro con gli amici.

Una birra.

Le solite risate.

Le domeniche, a quell'età, sembravano tutte uguali.

Ed era proprio questa la loro bellezza.

Poi squillò il telefono.

Quello di casa.

Con quella suoneria metallica che oggi sembra appartenere alla preistoria.

Lo ricordo ancora.

Perché ci sono suoni che restano impressi nella memoria come una fotografia.

Alzai la cornetta.

Dall'altra parte riconobbi subito la voce di Attilio.

Non aveva bisogno di presentarsi.

«Oh Billy... cosa fai oggi?»

Era il suo modo di salutare.

Niente convenevoli.

Niente frasi di circostanza.

Sembrava che ogni telefonata fosse semplicemente la continuazione di quella precedente.

Sorrisi.

Con Attilio non ci si annoiava mai.

Era uno di quelli che riuscivano a trasformare qualsiasi giornata in un'avventura.

Non importava dove si andasse.

Importava con chi.

Aveva quella capacità rara di trascinare gli altri.

Non perché parlasse tanto.

Ma perché viveva tutto con entusiasmo.

Era impossibile dirgli di no.

«Niente di particolare.»

«Pensavo di andare in centro.»

Dall'altra parte sentii una piccola risata.

«Lascia perdere il centro.»

Fece una pausa.

Come se volesse aumentare la curiosità.

Poi aggiunse:

«Ci sono i Total che vanno a vedere il Bologna femminile.»

Silenzio.

Per qualche secondo rimasi senza sapere cosa rispondere.

Il Bologna...

Femminile?

Confesso che la prima reazione non fu di entusiasmo.

Anzi.

Pensai esattamente quello che pensavano quasi tutti in quegli anni.

"Ma sarà davvero calcio?"

Avevo in testa tutti gli stereotipi possibili.

Pensavo che il livello fosse modesto.

Che sugli spalti non ci fosse nessuno.

Che sarebbe stata una curiosità da raccontare agli amici il giorno dopo.

Quanto mi sbagliavo.

Ci sono pregiudizi che bastano novanta minuti per distruggere.

E quel pomeriggio stava per demolire tutti i miei.

Il terzo tempo era una regola!

Accettai.

Non perché fossi convinto.

Semplicemente perché era una domenica come tante e, a vent'anni, bastava un invito per cambiare completamente programma.

«Dai, vieni. Al massimo ci facciamo due risate.»

Fu più o meno questa la frase che mi convinse.

Oggi ci penso spesso.

Quante volte nella vita prendiamo decisioni che sembrano insignificanti?

Una telefonata.

Un caffè.

Una deviazione lungo la strada.

Poi, anni dopo, scopri che proprio quella piccola scelta ha cambiato tutto.

Quel pomeriggio fu esattamente così.

Salimmo in macchina.

Non ricordo con precisione quale fosse. Forse una Fiat Uno grigia, forse una Panda bianca ormai piena di graffi, o magari una Tipo che aveva già visto giorni migliori. In fondo non ha importanza.

Le macchine passano.

Le persone restano.

Ricordo invece chi c'era dentro.

Attilio guidava come parlava.

Con entusiasmo.

Con il sorriso.

Con quella leggerezza tipica di chi non ha mai paura di improvvisare.

Johnny il Rosso era seduto dietro e, come al solito, non perdeva occasione per prendere in giro qualcuno.

Tra una battuta e l'altra si parlava del Bologna.

Della partita della settimana precedente.

Dell'ennesimo arbitro incapace.

Di una coreografia vista al Dall'Ara.

Di un concerto che avremmo voluto vedere.

Di una ragazza incrociata la sera prima.

Erano discorsi apparentemente inutili.

Oggi pagherei qualsiasi cosa per poterli riascoltare ancora una volta.

Perché erano la colonna sonora della nostra giovinezza.

Le cassette giravano nello stereo.

Non ricordo quale fosse quella inserita quel giorno.

Forse i Sangue Misto.

Forse i Cypress Hill.

Forse qualche compilation registrata alla radio.

Negli anni Novanta funzionava così.

Passavi pomeriggi interi con il dito pronto sul tasto REC per registrare una canzone senza che il deejay ci parlasse sopra.

Quando ci riuscivi era quasi una vittoria.

E quella cassetta finiva inevitabilmente nella macchina di qualche amico.

Le note accompagnavano il viaggio.

Noi cantavamo.

Stonando.

Ma nessuno se ne preoccupava.

Eravamo felici.

E quando si è felici non importa essere intonati.

Importa esserci.

Il tragitto verso il Fossolo durò pochi minuti.

Bologna scorreva fuori dal finestrino.

I portici.

Le biciclette.

Le vecchie insegne dei negozi.

Le fermate degli autobus color arancione.

Le persone sedute ai tavolini dei bar.

Era una città diversa.

Più lenta.

Più umana.

Una Bologna che oggi esiste ancora, ma che bisogna cercare con molta più attenzione.

Parcheggiammo poco distante dal campo.

Scendemmo.

L'aria aveva quel profumo particolare delle domeniche.

Un misto di erba appena tagliata, umidità e caffè.

Ancora oggi, quando sento quell'odore, torno con la memoria a quel pomeriggio.

Camminammo verso l'ingresso.

Non c'erano cancelli monumentali.

Nessuna fila.

Nessun controllo.

Nessuno scanner.

Soltanto un piccolo cancello aperto.

Entravi.

Salutavi.

Eri già dentro.

Fu una delle prime cose che mi colpì.

Sembrava di entrare nel cortile di casa di qualcuno.

Non in un impianto sportivo.

Il bar era già aperto.

Un signore preparava caffè senza fermarsi un secondo.

Una piastra sfrigolava.

L'odore delle piadine riempiva l'aria.

Qualcuno beveva una birra prima della partita.

Altri discutevano della formazione.

Ma lo facevano con serenità.

Non c'era quella tensione che spesso respiravo nei campi del calcio maschile.

Qui sembrava che tutti si conoscessero.

Ogni dieci metri qualcuno salutava qualcun altro.

«Ciao Mario!»

«Come sta tua figlia?»

«Oggi rientra il capitano?»

Erano frasi semplici.

Ma raccontavano un mondo.

Un mondo fatto di persone.

Non di clienti.

Fu allora che vidi una scena che mi colpì profondamente.

Una bambina, avrà avuto sette o otto anni, teneva stretta la mano del padre.

Guardava il campo con gli occhi spalancati.

Ogni volta che una giocatrice passava vicino alla rete sorrideva.

Per lei quelle ragazze erano già delle campionesse.

Non importava che non fossero famose.

Non importava che non giocassero davanti a ventimila persone.

Lei aveva trovato i suoi idoli.

E, senza accorgermene, anch'io stavo per trovare i miei.

Continuavo a guardarmi attorno.

Credo che il fotografo che sarei diventato fosse già nato quel giorno.

Non avevo ancora una macchina fotografica professionale.

Ma fotografavo tutto con gli occhi.

Le mani consumate del custode.

Le scarpe infangate delle giocatrici.

I palloni appoggiati vicino alla panchina.

Le reti rattoppate.

Il dirigente che ridisegnava le linee del campo con una pazienza infinita.

Ogni particolare sembrava raccontare una storia.

Mi colpiva soprattutto una cosa.

Lì nessuno faceva finta di essere importante.

Non esistevano personaggi.

Esistevano persone.

Ed era una differenza enorme.

Le ragazze uscirono dagli spogliatoi.

Ridevano.

Si rincorrevano.

Si davano piccole spinte.

Qualcuna salutava il pubblico chiamando le persone per nome.

Sembrava di assistere a una festa tra amici.

Non a una partita di campionato.

Fu Johnny il Rosso a interrompere i miei pensieri.

Mi diede una leggera gomitata.

«Billy...»

disse sorridendo.

«Vedrai che oggi ti succede una cosa.»

Lo guardai incuriosito.

«Cosa?»

Lui sorrise ancora.

«Te ne innamori.»

Scoppiai a ridere.

Pensavo stesse scherzando.

Non poteva immaginare che quella sarebbe diventata una delle profezie più azzeccate della mia vita.

Il triplice fischio arrivò quasi all'improvviso.

Mi accorsi soltanto in quel momento che, per novanta minuti, non avevo mai guardato l'orologio.

E già quello avrebbe dovuto farmi capire qualcosa.

Quando una partita finisce troppo in fretta significa che, in un modo o nell'altro, ti ha preso il cuore.

Le ragazze si salutarono al centro del campo.

Qualcuna era felice.

Qualcun'altra aveva gli occhi lucidi per una sconfitta.

Ma bastarono pochi minuti perché tutto cambiasse.

Fu allora che scoprii una cosa che non avevo mai visto nel calcio maschile.

Il famoso **terzo tempo**.

Nessuno lo chiamava così.

Succedeva e basta.

I dirigenti aprivano il piccolo punto ristoro.

Qualcuno arrivava con una crostata fatta in casa, preparata la mattina presto da una mamma o da una nonna.

Qualcun altro posava sul tavolo un vassoio di pizza ancora calda.

Non mancavano mai le porchette, tagliate a fette spesse, con quel profumo irresistibile che invadeva tutto il campo. Bastava sentirlo per capire che la partita era davvero finita e che stava iniziando il momento più bello della giornata.

Qualcuno stappava le prime birre.

Le bottiglie passavano di mano in mano con una naturalezza che oggi sembra appartenere a un'altra epoca.

Una birra?

Prendi.

Un pezzo di crostata?

Assaggiala.

Hai fame?

Taglia un panino.

Non importava per quale squadra avessi tifato novanta minuti prima.

In quel momento sparivano le maglie.

Sparivano i risultati.

Spariva perfino la classifica.

Restavano soltanto le persone.

Le giocatrici si sedevano accanto ai tifosi.

Gli allenatori chiacchieravano con i genitori.

I dirigenti ridevano con gli arbitri.

Noi tifosi ci ritrovavamo a parlare con chi, fino a pochi minuti prima, avevamo incitato dagli spalti.

Era tutto incredibilmente semplice.

Incredibilmente autentico.

Ricordo ancora il rumore dei bicchieri di plastica che si toccavano per un brindisi improvvisato.

Le risate.

Le prese in giro per un gol sbagliato.

Qualcuno imitava un intervento dell'arbitro, facendo scoppiare tutti a ridere.

Qualcun altro raccontava l'ennesimo viaggio assurdo per seguire la squadra.

Le storie si mescolavano ai profumi.

Quello della porchetta appena affettata.

Quello della pizza.

Quello delle crostate, che sapevano davvero di casa.

E forse era proprio questo il segreto.

Non era soltanto un dopo partita.

Era una famiglia che si ritrovava ogni domenica.

Io osservavo tutto in silenzio.

Venivo dal calcio maschile, dove il fischio finale segnava quasi sempre la fine di ogni rapporto.

Ognuno per la sua strada.

Lì, invece, sembrava che la partita fosse soltanto una scusa.

Il vero incontro iniziava proprio dopo.

Fu davanti a un bicchiere di birra, con una fetta di crostata in mano e il profumo della porchetta che riempiva l'aria, che capii di essere entrato in un mondo completamente diverso.

Un mondo dove contava vincere, certo.

Ma contava ancora di più stare insieme.

Dove il calcio non era soltanto novanta minuti.

Era condivisione.

Era amicizia.

Era comunità.

Forse è stato proprio in quel momento, più ancora che durante la partita, che mi sono innamorato del calcio femminile.

Perché quel pomeriggio non avevo trovato soltanto una squadra da seguire.

Avevo trovato una famiglia.

Capitolo V

Quando la mia voce imparò a viaggiare nell'etere

Ci sono passioni che nascono sugli spalti. Altre che crescono dietro un microfono.

La mia, in fondo, è sempre stata la stessa. Cambiava soltanto il posto da cui la raccontavo.

Per anni avevo consumato la voce in curva, cantando, urlando, soffrendo e gioendo per il Bologna. Ancora oggi non mi perdo una partita. Che sia una finale europea o una semplice amichevole di luglio poco importa: se gioca il Bologna, io ci sono. Sempre.

Ma arrivò un momento in cui sentii il bisogno di fare un passo diverso.

Non mi bastava più vivere lo sport. Volevo raccontarlo.

Fu così che la radio bussò alla mia porta.

All'epoca collaboravo con Radio Nettuno Bologna, una delle emittenti simbolo della città. Seguivo soprattutto il baseball, un altro sport che a Bologna ha sempre avuto un sapore speciale, e ogni tanto intervenivo con quella che era diventata una piccola rubrica dedicata al tifoso "a caldo". Portavo in studio personaggi della Curva Andrea Costa, amici ultras, volti conosciuti dell'ambiente rossoblu. Erano chiacchierate sincere, senza filtri, come si faceva allora.

Eppure sentivo che mancava ancora qualcosa.

Così, quando arrivò la proposta di Radio Logica Imola, decisi di accettarla.

Non fu una scelta semplice.

Significava uscire dalle mura di Bologna, affrontare chilometri, sacrifici e un impegno quasi quotidiano. Ma significava anche avvicinarmi a quello che era sempre stato il mio secondo grande amore sportivo dopo il calcio: la pallavolo femminile.

In quegli anni avevo già conosciuto praticamente tutte le realtà pallavolistiche della provincia bolognese. Giravo palazzetti con la macchina fotografica al collo, tanto che molti mi chiamavano "lo Scattino". Fotografavo tutto, respiravo quell'ambiente e imparavo a conoscerlo.

Quando la Famila Imola conquistò per la prima volta la Serie A1, Radio Logica mi affidò il ruolo di radiocronista ufficiale della squadra.

Per me fu come ricevere una convocazione in nazionale.

Ricordo ancora il primo giorno in redazione.

Mi consegnarono una valigetta piena di tecnologia... almeno per quei tempi.

Dentro c'era una cassetta pronta per le trasmissioni, un telefono grande quasi quanto una valigia, una batteria gigantesca che sembrava quella di un camion e pochi, pochissimi comandi.

Niente computer.

Niente internet veloce.

Niente smartphone.

Se la batteria reggeva, eri in onda.

Se si scaricava... iniziavi a pregare.

Bisognava arrangiarsi, trovare una presa di corrente, collegare tutto al volo e sperare che il collegamento non cadesse proprio nel momento decisivo.

Era un giornalismo artigianale.

Ed era bellissimo proprio per questo.

Il mio debutto arrivò a Ravenna.

La Famila affrontava la Teodora al Pala De André in una giornata nella quale praticamente giocavano tutte le squadre della massima serie.

Io ero emozionato come un ragazzino.

Avevo il microfono in mano ma il cuore batteva molto più forte della voce.

Quando parti la sigla della diretta capii che da quel momento qualcosa era cambiato.

Non ero più soltanto uno spettatore.

Ero diventato gli occhi e soprattutto la voce di chi stava ascoltando.

Con il passare dei mesi iniziai a prendere sempre più confidenza con il microfono.

E insieme alla sicurezza arrivò anche la fantasia.

Le mie radiocronache, ancora oggi, vengono ricordate da qualcuno per le espressioni che inventavo sul momento.

Quando la squadra avversaria iniziava a dominare esclamavo:

"Arrivano peggio delle cavallette bibliche!"

Quando invece Imola rimontava con coraggio partiva puntualmente il mio:

"Ecco i miei prodi alla riscossa!"

Erano frasi spontanee.

Nascevano dall'entusiasmo del momento.

Non erano costruite.

Forse è proprio per questo che la gente iniziò ad affezionarsi.

Con il tempo mi accorsi che quelle telecronache stavano viaggiando molto più lontano di quanto immaginassi.

La radio arrivava fino a Pesaro.

E lì, durante l'estate, io trascorrevi buona parte delle vacanze perché mia madre è pesarese.

Succedeva così una cosa curiosissima.

Gli amici di Bologna mi ascoltavano.

Gli amici di Pesaro pure.

E il lunedì tutti avevano qualcosa da prendermi in giro.

«Hai sentito cos'ha detto ieri?»

«Hai urlato come un matto!»

«Le cavallette bibliche ormai sono diventate famose.»

Era impossibile sfuggire.

Anche perché, diciamocelo, passare inosservato non era esattamente il mio forte.

In quel periodo ero completamente innamorato del numero 46 di Valentino Rossi.

Qualunque cosa avesse un riferimento al Dottore mi conquistava.

E a Pesaro, città che respirava Vale praticamente ad ogni angolo, giravamo spesso con una Abarth completamente gialla, vistosa come poche.

Il proprietario era un amico della compagnia.

Lui trovava sempre una scusa per non guidarla.

Così finiva quasi sempre che il volante lo prendevamo noi.

Quella macchina sembrava un manifesto ambulante.

Gialla.

Rumorosa.

Con il 46 ben in vista.

Ovunque passassimo c'era qualcuno che si girava.

Era impossibile non notarla.

E, in qualche modo, quella macchina mi assomigliava.

Faceva casino.

Sorrideva al mondo.

Non chiedeva permesso.

Nel frattempo a Imola si stava creando qualcosa di ancora più bello.

Con i tifosi nacque un rapporto speciale.

Mi consideravano uno di famiglia.

Non ero soltanto quello della radio.

Ero diventato uno dei loro.

Ma soprattutto entrai in sintonia con il gruppo delle giocatrici.

Fra tutte porto ancora oggi nel cuore Alessandra Pinese.

Era la palleggiatrice.

Il capitano.

Una di quelle persone che bastano pochi minuti per capire che hanno qualcosa in più.

In campo vedeva linee di gioco che altri non riuscivano nemmeno a immaginare.

Fuori dal campo era intelligente, equilibrata, disponibile.

Dopo le partite ci fermavamo spesso a parlare.

Non solo di pallavolo.

Di vita.

Di obiettivi.

Di sacrifici.

Con il passare del tempo nacque una sincera amicizia.

Ogni tanto, quando capitava, la accompagnavamo a Bologna.

Le facevo vedere la città.

Qualche volta la portai perfino allo stadio.

Lei era veneta ma riuscì ad affezionarsi anche a quella Bologna che io raccontavo con gli occhi di chi l'aveva sempre amata.

Era una donna con una grande maturità.

Sempre elegante nei modi.

Sempre con i piedi per terra.

E sono convinto che buona parte del mio modo di osservare lo sport sia cresciuto anche grazie a persone come lei.

Il mercoledì, poi, diventava quasi una festa.

Dalla sede della società conducevo una trasmissione settimanale con ospiti dal vivo.

Ogni settimana percorrevo quasi cinquanta chilometri per raggiungere Imola.

Tra andata e ritorno sembrava di vivere in macchina.

Ma non mi pesava.

Anzi.

Aspettavo quel giorno con impazienza.

Nel frattempo avevo iniziato anche a mettere mano ai primi siti internet.

Con un po' di HTML, tanta pazienza e molta curiosità costruivo pagine web quando ancora internet sembrava una terra tutta da esplorare.

Erano gli anni in cui bastava poco per sentirsi pionieri.

E noi, senza rendercene conto, lo eravamo davvero.

In quegli anni conobbi anche persone che avrebbero lasciato un segno.

Una di loro era Cantore, che si occupava della comunicazione della Famila Imola.

Una ragazza gentile, preparata, sempre disponibile.

La vita, però, sa essere terribilmente ingiusta.

Qualche anno dopo la sua scomparsa lasciò un vuoto enorme in chi aveva avuto la fortuna di conoscerla.

Sono quei ricordi che il tempo non cancella.

Li rende solo più silenziosi.

Alla Famila Imola rimasi due stagioni.

Due anni intensi.

Due anni che mi insegnarono più di qualsiasi manuale di giornalismo.

Perché il giornalismo non è soltanto imparare a scrivere o a parlare davanti a un microfono.

È imparare ad ascoltare.

A osservare.

A rispettare le persone prima ancora degli atleti.

Nel frattempo arrivò anche il patentino da pubblicitista.

Cominciarono le collaborazioni con i primi giornali.

Piano piano la radio iniziò a lasciare spazio alla carta stampata.

Era l'inizio di una nuova fase della mia vita.

Ma ogni volta che oggi entro in una cabina stampa o accendo un microfono, una parte di me torna inevitabilmente lì.

A quel telefono enorme.

A quella batteria infinita.

Alla voce che tremava prima della sigla.

E a quel ragazzo che, senza rendersene conto, stava trasformando una passione in un mestiere.

Perché, in fondo, prima ancora di diventare giornalista, io ero semplicemente un ragazzo che aveva imparato una cosa fondamentale.

Le emozioni, quando vengono raccontate con sincerità, trovano sempre qualcuno disposto ad ascoltarle.

La radio mi insegnò a non avere più paura

Se oggi mi conoscete come uno che parla tanto, forse anche troppo, dovete sapere una cosa.

Non sono sempre stato così.

Anzi.

Da ragazzo ero incredibilmente timido.

Di quelli che, se dovevano parlare davanti a tre persone, iniziavano a sentire il cuore battere in gola. Preferivo ascoltare piuttosto che intervenire, osservare invece di essere osservato. Nessuno, probabilmente neppure io, avrebbe immaginato che un giorno avrei passato ore davanti a un microfono parlando in diretta a migliaia di persone.

Eppure è successo.

La radio è stata la mia terapia.

Prima con i quattro anni trascorsi a Radio Nettuno Bologna, poi con i due anni intensissimi vissuti a Radio Logica Imola.

Due esperienze completamente diverse, ma entrambe fondamentali.

A Imola, però, il livello di responsabilità cambiò completamente.

Una radiocronaca di pallavolo non durava novanta minuti come una partita di calcio. Poteva tranquillamente superare le tre ore, alle quali andavano aggiunte le interviste del dopo gara, i collegamenti, i commenti, gli approfondimenti.

Insomma, quando spegnevo il microfono avevo la sensazione di aver disputato anch'io una partita.

E non una partita qualsiasi.

Perché davanti a me c'erano autentici monumenti della pallavolo italiana.

Personaggi che avevano scritto pagine importanti di quello sport.

All'inizio mi tremavano le gambe.

Altro che emozione.

Era quasi soggezione.

Poi accade una cosa meravigliosa.

Il microfono, che all'inizio sembrava un nemico, diventa il tuo migliore amico.

Ma ci vuole tempo.

Le prime dirette furono un autentico disastro.

Sbagliavo tempi.

Sbagliavo pause.

Sbagliavo tono.

Ogni tanto mi mangiavo le parole.

Altre volte correvo troppo.

In certi momenti sembravo addirittura senza fiato.

Per fortuna non ero solo.

Avevo un supervisore che, al termine di ogni trasmissione, mi prendeva da parte.

Mai una ramanzina.

Mai un'umiliazione.

Mi correggeva con pazienza.

«Qui hai corso troppo.»

«Qui dovevi aspettare un secondo.»

«La voce tienila più bassa.»

«Non lasciare quel silenzio.»

«Respira.»

Erano piccoli consigli.

Ma erano oro.

Il primo anno fu quasi un apprendistato.

Una lunga scuola.

Una palestra continua.

Poi arrivò la trasmissione del mercoledì sera dalla sede della Famila Imola.

Fu lì che iniziai davvero a capire cosa significasse condurre un programma.

Ogni settimana arrivavano ospiti diversi.

Bisognava tenere i tempi.

Fare le domande giuste.

Lasciare parlare.

Intervenire al momento opportuno.

E soprattutto evitare quei silenzi che in radio sembrano eterni.

Spesso passava anche Giancarlo, il proprietario di Radio Logica.

Non parlava molto durante la diretta.

Non ce n'era bisogno.

Mi bastava guardarlo.

Con un gesto della mano mi faceva capire di avvicinare il microfono.

Con un dito mi indicava di stringere i tempi.

Con uno sguardo mi suggeriva di cambiare argomento.

Era una scuola silenziosa.

Ma incredibilmente efficace.

Fu lui, per esempio, a insegnarmi una regola che ancora oggi considero sacra.

Il microfono non si consegna mai all'intervistato.

Lo tieni tu.

Sempre.

Perché sei tu a gestire il ritmo della conversazione.

Sono dettagli.

Ma sono proprio quei dettagli che fanno la differenza tra chi improvvisa e chi impara davvero un mestiere.

Per uno timido come me, tutto questo rappresentò una rivoluzione.

La radio mi costrinse a uscire dal mio guscio.

Mi obbligò a parlare.

A raccontare.

A improvvisare.

A fidarmi della mia voce.

E, senza accorgermene, cambiò completamente il mio carattere.

Forse è proprio lì che nacque anche una delle mie "malattie" più conosciute dagli amici.

Quella dei messaggi vocali interminabili.

Quando arrivò WhatsApp, ormai ero irrecuperabile.

Gli altri mandavano trenta secondi.

Io cinque minuti.

Qualcuno ancora oggi mi prende in giro.

E probabilmente ha ragione.

Ma, in fondo, la colpa è tutta della radio.

Dopo l'esperienza di Imola arrivarono anche alcune collaborazioni con Radio Bruno e altre emittenti bolognesi, quasi sempre parlando del Bologna.

Erano interventi diversi.

Più brevi.

Ma ormai il ghiaccio era rotto.

Il microfono non faceva più paura.

Anzi.

Era diventato quasi casa.

Quei due anni a Radio Logica, però, restano ancora oggi i più intensi.

Anche perché la pallavolo non si fermava mai.

D'estate arrivavano i tornei, gli eventi, le manifestazioni.

Imola viveva di volley.

Lo respiravi ovunque.

E noi eravamo sempre lì.

Pronti ad accendere il microfono.

Col tempo imparai una lezione che ancora oggi considero fondamentale.

La diretta assomiglia terribilmente alla vita.

Non hai il montaggio.

Non hai la possibilità di tornare indietro.

Non puoi dire:

"Rifacciamola."

Se sbagli, sbagli.

E vai avanti.

È esattamente come un difensore che commette un errore durante una partita.

Se continua a pensarci, sbaglierà anche il pallone successivo.

Se invece resetta tutto e torna a giocare, probabilmente farà una grande gara.

La radio funziona allo stesso modo.

L'errore esiste.

Fa parte del gioco.

Ma bisogna imparare a conviverci.

A lasciarselo alle spalle.

A continuare a parlare come se nulla fosse accaduto.

Con il tempo arrivano i tempi giusti.

Arriva il ritmo.

Arriva la sicurezza.

E arriva anche quella naturalezza che il pubblico percepisce immediatamente.

La radio di allora era anche tremendamente diversa da quella di oggi.

Molto più artigianale.

Molto più libera.

Certo, gli sponsor erano importanti.

Lo sono sempre stati.

Ma il resto era fatto di passione.

Un mixer.

Due canali.

Un microfono.

Un telefono enorme.

Una batteria gigantesca.

E tanta voglia di raccontare.

Quando eravamo in trasferta ci collegavamo con quel telefono che sembrava una valigia.

Quando invece giocavamo in casa potevamo usare finalmente una consolle collegata direttamente alla radio.

Sembrava fantascienza.

Eppure il primo anno lo passai quasi tutto affidandomi al telefono.

Una tecnologia che oggi farebbe sorridere chiunque, ma che allora rappresentava il massimo.

Girai l'Italia seguendo quella squadra.

Conobbi città.

Palazzetti.

Persone.

Storie.

E soprattutto capii una cosa.

Mi ero innamorato della radio.

Profondamente.

Ma, nello stesso tempo, iniziavo a sentire che mancava ancora qualcosa.

La voce raccontava benissimo le emozioni.

Le faceva vivere.

Le faceva immaginare.

Ma quando spegnevi il microfono... tutto spariva.

Restavano i ricordi.

Restavano le sensazioni.

Ma non rimaneva nulla di tangibile.

Fu allora che iniziai a guardare con occhi diversi un'altra forma di racconto.

La fotografia.

Nel frattempo esisteva già **Imola Oggi**, il giornale telematico legato a Radio Logica.

Era un sito costruito in HTML, essenziale, quasi spartano se confrontato con quelli di oggi.

Ogni giorno pubblicava poche notizie.

Due fotografie.

Qualche titolo.

Cronaca.

Sport.

Incidenti.

Eventi.

Tutto molto semplice.

Eppure, ogni volta che lo aprivo, provavo una sensazione nuova.

Quelle immagini raccontavano quello che la radio non poteva mostrare.

Una fotografia fermava un istante.

Lo rendeva eterno.

Una radiocronaca, invece, una volta finita, rimaneva soltanto nella memoria di chi l'aveva ascoltata.

Fu lì che iniziai a intuire la forza del giornalismo online.

Era qualcosa che andava oltre la vecchia fanzine.

Le fanzine erano bellissime.

Avevano un'anima.

Ma parlavano a pochi.

Internet, invece, parlava al mondo.

Per la prima volta avevi la sensazione che quello che scrivevi potesse arrivare ovunque.

Era una rivoluzione.

E io la stavo vivendo dall'interno, quasi senza rendermene conto.

Ogni tanto qualcuno mi fotografava mentre intervistavo Alessandra Pinese o qualche altra protagonista del campionato.

Quelle immagini comparivano sul sito.

Le guardavo e sorridevo.

Perché mi rendevo conto che, finalmente, esisteva una traccia concreta di tutto quel lavoro.

Fino ad allora avevo parlato per quattro ore, consumato la voce, raccontato centinaia di azioni.

Poi tornavo a casa.

E non mi rimaneva praticamente nulla.

Solo il ricordo.

Una fotografia, invece, aveva il potere di fermare il tempo.

Ed è proprio in quel momento che capii quale sarebbe stato il passo successivo della mia vita.

Prima avevo imparato a raccontare con la voce.

Adesso volevo imparare a raccontare con gli occhi.

Senza saperlo, stavo già preparando il terreno per quella che sarebbe diventata la mia seconda, grande storia d'amore: la fotografia.

La fotografia mi insegnò a guardare

Se la radio mi aveva insegnato ad ascoltare, la fotografia mi insegnò a vedere.

Sono due cose completamente diverse.

Ascoltare significa lasciarsi attraversare dalle emozioni degli altri.

Guardare, invece, significa imparare a coglierle prima ancora che vengano raccontate.

Ed è proprio lì che iniziò il secondo grande amore della mia vita professionale.

Devo dire grazie ai miei genitori.

Anzi, soprattutto a mia madre e a mia nonna.

Furono loro le prime persone a credere davvero in quel ragazzo che continuava a rincorrere sogni apparentemente impossibili.

In un'epoca in cui le macchine fotografiche digitali stavano muovendo i primi passi, c'era un negozio a Casalecchio di Reno, un negozio storico gestito da un noto fotografo. Entrarci era come entrare in un luna park.

Ogni volta uscivo con gli occhi pieni di meraviglia.

Comprai la mia prima macchina digitale.

Poi un'altra.

Poi un'altra ancora.

Ogni volta cercavo qualcosa in più.

Più qualità.

Più velocità.

Più possibilità di raccontare.

Finché arrivò il momento del grande salto.

Ancora una volta fu mia madre a darmi una fiducia enorme.

Accese un finanziamento importante, una cifra che allora sembrava gigantesca: oltre trentamila euro.

Per qualcuno poteva sembrare una follia.

Per lei era un investimento su suo figlio.

Per me era una responsabilità enorme.

Con quei soldi costruii il mio corredo fotografico.

Due corpi macchina.

Uno nuovo.

Uno usato ma affidabilissimo.

Grandangoli.

Teleobiettivi.

Fishe Ye.

Il classico cinquantino.

Obiettivi luminosi.

Accessori.

Flash.

Praticamente tutto ciò che poteva servire per affrontare qualsiasi situazione, dalla cronaca nera allo sport, dagli shooting fotografici agli eventi.

Per la prima volta avevo davvero gli strumenti per trasformare una passione in un mestiere.

Da quel momento la mia vita cambiò.

Iniziai a macinare chilometri.

Bologna.

Pesaro.

Imola.

Firenze.

Milano.

Prato.

Ogni settimana una destinazione diversa.

Ogni giorno una storia nuova da raccontare.

A Pesaro arrivò una delle occasioni che cambiarono definitivamente il mio percorso.

Entrai a collaborare con il **Corriere Adriatico**, prendendo il posto di un fotografo che purtroppo era venuto a mancare.

Sentii tutto il peso di quella responsabilità.

Non stavo semplicemente iniziando un nuovo lavoro.

Stavo raccogliendo un'eredità.

Da quel momento iniziai a vivere il giornalismo ventiquattro ore al giorno.

Le giornate cominciavano all'alba.

Finivano... quando decideva la cronaca.

Perché la cronaca non guarda l'orologio.

Può chiamarti alle nove del mattino.

Oppure alle undici di sera.

O nel cuore della notte.

Ricordo ancora il mio primo giorno.

Il caporedattore, Luca Toni — omonimo del calciatore, ma decisamente meno famoso — cercò di tranquillizzarmi.

«Vedrai, oggi non succederà niente.»

Nemmeno il tempo di finire la frase.

Arrivò la prima chiamata.

Un gatto bloccato su un albero.

Intervento dei vigili del fuoco.

Una notizia quasi simpatica.

Pensai:

"Forse sarà davvero una giornata tranquilla."

Mi sbagliavo.

Quella stessa sera arrivò la telefonata che nessun cronista vorrebbe mai ricevere.

Un gravissimo incidente stradale.

Cinque ragazzi persero la vita.

Ricordo ancora il silenzio del viaggio.

Le sirene.

Le luci blu.

L'odore dell'asfalto.

Fu in quel momento che capii cosa significasse davvero fare cronaca.

Fino ad allora avevo raccontato vittorie.

Sconfitte.

Campionati.

Sport.

Da quella notte iniziai a raccontare anche il dolore.

E il dolore, purtroppo, non concede prove generali.

La fotografia mi portò a vivere esperienze che nessun corso può insegnarti.

Passavo ore al freddo.

Aspettando.

Con la macchina fotografica al collo.

Una sigaretta dopo l'altra.

In attesa che il magistrato autorizzasse i rilievi.

Aspettando quel momento in cui veniva steso un lenzuolo bianco.

Sono immagini che non dimentichi più.

Non per quello che fotografi.

Ma per quello che senti.

Ho imparato a bussare alle porte delle famiglie.

A chiedere una fotografia della persona appena scomparsa.

Con il massimo rispetto possibile.

Perché quel volto sarebbe diventato il ricordo che il giornale avrebbe consegnato alla città.

Oggi basta aprire un social network.

Una foto si trova in pochi secondi.

All'epoca era diverso.

Si suonava il campanello.

Ci si presentava.

Si spiegava il motivo della visita.

Si cercava di essere giornalisti senza dimenticare di essere esseri umani.

Quella scuola mi ha insegnato il rispetto.

Prima ancora della tecnica.

Naturalmente non esisteva soltanto la cronaca.

Per fortuna.

Lo sport continuava a regalarmi il lato più luminoso di questo mestiere.

Diventai fotografo della Scavolini Volley Pesaro.

Una squadra straordinaria.

In quegli anni arrivarono scudetti.

Coppe Italia.

Successi europei.

Respiravo vittorie praticamente ogni settimana.

Fotografai la pallavolo.

Il basket.

La Fortitudo.

Il calcio.

E quasi senza rendermene conto iniziai ad avvicinarmi anche al calcio femminile.

All'inizio erano piccoli campi.

Campi di periferia.

Terreni dove si giocava più per passione che per notorietà.

Lì conobbi Greta, una calciatrice che mi fece scoprire ancora più da vicino quel mondo.

Da quel momento iniziai a seguirlo sempre più spesso.

Senza immaginare che, anni dopo, sarebbe diventato una parte fondamentale della mia vita professionale.

La fotografia, però, non era soltanto giornalismo.

Era anche creatività.

Furono anni bellissimi.

Realizzai tantissimi shooting fotografici.

Conobbi persone straordinarie.

Modelle.

Artigiani.

Muratori.

Vigili del fuoco.

Studenti.

Professionisti.

Davanti all'obiettivo le differenze sparivano.

Restavano soltanto le persone.

Con alcune modelle nacque anche una bella amicizia.

Lavoravamo spesso insieme.

Gli stessi marchi.

Le stesse campagne pubblicitarie.

Ci conoscevamo ormai a memoria.

E dopo una giornata di lavoro capitava spesso di fermarsi per un aperitivo d'estate o per una cioccolata calda d'inverno.

Erano momenti semplici.

Ma veri.

E confesso che qualche sguardo di invidia lo notavo.

Vedere un fotografo circondato da ragazze bellissime faceva lavorare parecchio la fantasia di chi osservava da fuori.

La realtà, però, era molto meno cinematografica.

Era soprattutto un rapporto costruito sulla fiducia reciproca.

Sulla professionalità.

Sul rispetto.

La fotografia mi regalò anche grandi soddisfazioni.

Ebbi la fortuna di fotografare Presidenti della Repubblica.

Artisti.

Personaggi che negli anni sarebbero diventati molto famosi.

E perfino il mondo dell'hip hop, che avevo sempre amato, finì davanti al mio obiettivo.

Ancora oggi, se dovessi scegliere le fotografie a cui sono più affezionato, probabilmente sceglierei proprio quelle.

Perché raccontavano il mio mondo.

Le mie radici.

La mia generazione.

Ma la fotografia, più di ogni altra cosa, mi insegnò una lezione fondamentale.

Una macchina fotografica non serve per fare belle immagini.

Serve per raccontare storie.

Per questo oggi, quando qualcuno mi chiede se preferisco una fotografia o un articolo scritto, rispondo sempre la stessa cosa.

Una fotografia urla.

Uno scritto ben fatto racconta.

Le due cose non si sostituiscono.

Si completano.

Ed è probabilmente per questo che, negli anni, qualcuno ha iniziato a chiamarmi **"il Cantastorie del calcio femminile"**.

Perché non mi è mai bastato mostrare un'immagine.

Ho sempre sentito il bisogno di darle una voce.

Di raccontare ciò che era successo prima dello scatto.

E, soprattutto, ciò che quello scatto non sarebbe mai riuscito a dire da solo.

Fu proprio in quegli anni che capii quale sarebbe stata la missione della mia vita.

Non fotografare.

Non scrivere.

Non parlare.

Ma raccontare le persone.

Perché, alla fine, sono sempre loro l'unica notizia che vale davvero la pena conservare nel tempo.

Capitolo VI

Raccontare una squadra significa aiutarla a vivere

Con il passare degli anni la fotografia continuò a portarmi ovunque.

Non c'erano soltanto le grandi squadre.

Anzi, a dirla tutta, i ricordi più belli non arrivano quasi mai dai grandi palcoscenici.

Ho fotografato tantissime realtà che magari il grande pubblico non conosce nemmeno. Società come il Team 80 Volley, il Bottega Volley, il Climazeta di Casalecchio e tante altre sparse tra Bologna, Pesaro e dintorni.

Squadre che forse non hanno mai giocato davanti a diecimila spettatori.

Squadre che magari non hanno mai vinto uno scudetto.

Ma che avevano una cosa che vale molto di più.

L'amore.

L'amore per quello che facevano.

Ed è proprio lì che spesso nascevano i rapporti più sinceri.

Nelle piccole società il fotografo non è uno che arriva, scatta e se ne va.

Diventa quasi uno di famiglia.

Ti aspettano.

Ti salutano.

Ti chiedono come stai.

Ti offrono un caffè.

Ti coinvolgono.

E tu finisci inevitabilmente per affezionarti.

Fu proprio in quegli anni che iniziai a fare qualcosa in più rispetto alle fotografie.

Cominciai a scrivere.

Un articolo.

Una presentazione.

Qualche intervista.

Un piccolo racconto della partita.

Succedeva spesso perché, sapendo che ero anche giornalista, quando mancava qualcuno che si occupasse della comunicazione, finivo per farlo io.

E fu allora che iniziai a capire una cosa.

Una cosa che ancora oggi, dopo tanti anni, continuo a ripetere.

Nel mondo dello sport si parla sempre di allenatori.

Di presidenti.

Di giocatrici.

Di sponsor.

Di risultati.

Ma quasi nessuno parla della comunicazione.

Eppure è proprio la comunicazione che permette a una società di esistere anche fuori dal campo.

Perché vincere una partita è importante.

Ma raccontarla lo è altrettanto.

Un gol dura pochi secondi.

Una fotografia lo rende eterno.

Un'intervista gli dà una voce.

Un articolo gli costruisce una memoria.

E quella memoria, nel tempo, diventa il patrimonio di una società.

Molti dirigenti, soprattutto nelle realtà più piccole, dedicano giustamente tempo alla ricerca degli sponsor, all'organizzazione delle trasferte, ai bilanci, alle iscrizioni ai campionati.

È un lavoro enorme.

Lo so bene.

Ma troppo spesso ci si dimentica che uno sponsor non cerca soltanto una maglia su cui mettere un logo.

Vuole essere visto.

Vuole essere raccontato.

Vuole che il proprio investimento abbia un ritorno.

Ed è qui che entra in gioco la comunicazione.

Una fotografia.

Un'intervista.

Un articolo ben scritto.

Un video.

Una storia pubblicata sui social.

Sono tutti piccoli tasselli che, messi insieme, costruiscono l'identità di una società sportiva.

Per questo ho sempre creduto che il mio lavoro non fosse semplicemente fare fotografie.

Il mio lavoro era aiutare una squadra a raccontarsi.

Perché quando una giocatrice accetta di fermarsi cinque minuti davanti a un microfono non sta semplicemente rispondendo a delle domande.

Sta regalando qualcosa di sé.

Sta facendo entrare tifosi, famiglie e sponsor dentro il proprio mondo.

Sta creando un legame.

E i legami, nello sport, valgono quasi quanto i risultati.

Purtroppo non tutti la pensano così.

Nel corso degli anni ho incontrato società illuminate, che avevano compreso quanto fosse importante raccontarsi.

E ne ho incontrate altre che vedevano la comunicazione come un fastidio.

Come una perdita di tempo.

Ricordo un'esperienza che mi lasciò molta amarezza.

Mi occupavo di fotografie, articoli e comunicazione.

Eppure mi venne impedito di realizzare anche una sola intervista alle giocatrici.

Per un anno intero.

Una scelta che non ho mai compreso.

Perché una fotografia è bellissima.

Ma una fotografia accompagnata dalle parole della protagonista diventa qualcosa di ancora più prezioso.

È lì che nasce il racconto.

È lì che nasce l'empatia.

Ed è proprio l'empatia che porta le persone ad affezionarsi a una squadra.

Per fortuna ho vissuto anche esperienze completamente diverse.

Ci sono state società che hanno capito subito il valore della comunicazione.

Che mi hanno lasciato lavorare.

Che hanno creduto nelle interviste.

Nei racconti.

Nei reportage.

E i risultati si vedevano.

Perché quelle interviste finivano sui giornali.

Sui siti internet.

Su Facebook, quando era il social network dominante.

Oggi su Instagram.

Domani, probabilmente, su piattaforme che ancora nemmeno conosciamo.

Gli strumenti cambiano.

Il bisogno di raccontarsi, invece, resta identico.

Negli ultimi anni ho avuto la fortuna di raccontare anche realtà che nessuno seguiva.

Squadre di Serie A femminile che faticavano a trovare spazio sui giornali.

Piccole società di provincia.

Campionati considerati "minori".

Ed è proprio lì che ho capito definitivamente quale fosse la mia strada.

Non rincorrere sempre chi è già famoso.

Ma dare voce a chi non ce l'ha.

Perché intervistare una campionessa della Nazionale è bellissimo.

Ma raccontare la storia di una ragazza che si allena dopo otto ore di lavoro ha un valore umano immenso.

Forse è proprio da questa convinzione che è nato il soprannome che ancora oggi molti mi attribuiscono.

Il Cantastorie del calcio femminile.

All'inizio sorridevo quando lo sentivo.

Poi ho capito che, in fondo, mi rappresentava davvero.

Perché io non ho mai voluto limitarmi a scrivere il risultato di una partita.

Quello lo possono fare tutti.

A me interessa raccontare le persone.

Le loro paure.

Le loro speranze.

I sacrifici nascosti dietro un allenamento.

Le famiglie.

I chilometri percorsi.

Le lacrime che nessuno vede.

Le gioie che durano pochi secondi ma rimangono nel cuore per sempre.

Sono queste le storie che meritano di essere raccontate.

E forse è anche per questo che, guardandomi indietro, mi accorgo di aver lavorato quasi sempre circondato da donne.

Atlete.

Allenatrici.

Dirigenti.

Responsabili della comunicazione.

Modelle.

Professioniste.

Con loro ho imparato una cosa semplice ma fondamentale.

Ogni persona ama sentirsi riconosciuta.

Non per vanità.

Ma perché ognuno di noi, in fondo, desidera che il proprio impegno venga visto.

Una fotografia pubblicata.

Un'intervista.

Un articolo.

Un piccolo trafiletto sul giornale.

Non sono soltanto strumenti di comunicazione.

Sono un modo per dire a qualcuno:

"Quello che fai conta. La tua storia merita di essere ascoltata."

Ed è questo, forse, il senso più profondo del giornalismo che ho sempre cercato di fare.

Non limitarmi a raccontare gli eventi.

Ma raccontare le persone.

Perché le partite finiscono.

Le classifiche cambiano.

Le coppe prendono polvere.

Le storie, invece, quando vengono raccontate con sincerità, continuano a vivere molto più a lungo del novantesimo minuto.

Quando capii che una fotografia non bastava più

Per tanti anni la fotografia è stata il mio mestiere.

Ma prima ancora è stata la mia vita.

Ho guadagnato bene, è vero. Ma ho anche speso tantissimo. Chi pensa che il lavoro del fotografo si riduca a premere un pulsante non ha mai aperto una borsa fotografica.

Dietro ogni scatto c'erano investimenti continui.

Corpi macchina da sostituire.

Otturatori arrivati a fine corsa.

Obiettivi da revisionare.

Sensori da pulire.

Attrezzature che cadevano, si rompevano, si usuravano.

Bastava una stagione particolarmente intensa e il conto dell'assistenza tecnica arrivava puntuale.

Quattrocento euro.

Seicento.

Ottocento.

A volte anche di più.

E quando si rompeva un corpo macchina importante, ti sembrava quasi di aver perso un compagno di viaggio.

Perché quella macchina aveva visto tutto insieme a te.

Aveva raccontato vittorie, sconfitte, lacrime, sorrisi e migliaia di chilometri percorsi.

Non era soltanto un oggetto.

Era parte del tuo lavoro.

E forse anche della tua identità.

Furono anni vissuti senza orari.

Sabato.

Domenica.

Festivi.

Ferragosto.

Natale.

Lo sport non si ferma.

E chi lo racconta, quasi mai, può permettersi di fermarsi.

Per un periodo iniziai anche a collaborare con Alessandra, che divenne una presenza importante nel mio lavoro. Ci dividevamo gli impegni, ci ritrovavamo sui campi, agli eventi, alle partite.

I fine settimana non esistevano più.

Ma, a pensarci bene, quando fai davvero il lavoro che ami, i giorni della settimana smettono di avere importanza.

Conta soltanto essere nel posto giusto, nel momento giusto.

Col tempo, però, iniziai ad accorgermi di una cosa.

Una fotografia, per quanto bella, non sempre bastava.

Lo scatto catturava un istante.

Ma non raccontava quello che era successo cinque minuti prima.

Non spiegava un sacrificio.

Non faceva conoscere una persona.

Non dava voce a un'emozione.

Fu allora che iniziai a sentire il bisogno di accompagnare ogni immagine con le parole.

Per me una fotografia dovrebbe sempre avere accanto un racconto.

Perché sono due linguaggi diversi che si completano.

La fotografia attira lo sguardo.

Lo scritto trattiene il cuore.

E insieme diventano memoria.

C'è però una cosa che non sono mai riuscito a imparare.

I titoli sensazionalistici.

Quelli costruiti apposta per ingannare il lettore.

I famosi clickbait.

Titoli che promettono una cosa e poi nell'articolo ne raccontano un'altra.

Ci ho provato.

Anzi, qualche volta il mestiere mi ha costretto anche a seguirne la logica.

Ma non mi ci sono mai riconosciuto.

Forse perché sono cresciuto con un'altra idea di giornalismo.

Per me il titolo deve rispettare il lettore.

Deve incuriosire, certo.

Ma non tradire.

Se una storia è bella, non ha bisogno di essere travestita.

Basta raccontarla bene.

Poi arrivò un periodo molto difficile.

Forse il più difficile della mia vita.

Gli anni della malattia.

Gli anni delle difficoltà economiche.

Gli anni in cui, tra debiti, problemi familiari e sacrifici, ci ritrovammo a fare i conti con una realtà che non avrei mai immaginato di vivere.

Ci furono momenti in cui persino chiedere aiuto diventò inevitabile.

Non è facile raccontarlo.

Ma è giusto farlo.

Perché le vite non sono fatte soltanto di successi.

Sono fatte anche di cadute.

Ed è proprio durante le cadute che scopri quanto vali davvero.

Nel frattempo il giornalismo cambiava.

La fotografia iniziava a lasciare spazio ai telefoni.

Internet correva sempre più veloce.

I social rivoluzionavano la comunicazione.

E io mi trovavo sempre più spesso a fare un'altra cosa.

Raccontare.

Non soltanto fotografare.

Raccontare.

È lì che capii quale fosse davvero la mia strada.

Ancora oggi continuo a sostenere una convinzione che probabilmente mi porterò dietro per tutta la vita.

Una società sportiva non vive soltanto dei risultati ottenuti sul campo.

Vive anche di come riesce a raccontarsi.

Puoi avere ottime giocatrici.

Un grande allenatore.

Una società seria.

Ma se nessuno racconta quello che fai, è come se una parte del tuo lavoro rimanesse invisibile.

Per questo ho sempre attribuito un'enorme importanza agli uffici stampa.

Quando funzionano bene diventano il cuore della comunicazione.

Sono il ponte tra la squadra e le persone.

Tra gli sponsor e i tifosi.

Tra le emozioni vissute sul campo e chi le segue da casa.

Nel calcio femminile, purtroppo, questa cultura non è ancora diffusa ovunque.

Esistono realtà che lavorano in maniera straordinaria.

Penso, ad esempio, alla comunicazione della Ternana Women, capace di utilizzare linguaggi diversi su Instagram, Facebook, TikTok e gli altri canali social, costruendo contenuti specifici per ogni piattaforma.

È un modo moderno di comunicare.

E soprattutto è un modo intelligente.

Perché oggi non basta esserci.

Bisogna sapere come raccontarsi.

Molte altre società, invece, fanno ancora fatica.

A volte non esiste nemmeno un contatto stampa.

Un indirizzo e-mail.

Una persona con cui concordare un'intervista.

Ed è un peccato.

Perché significa perdere occasioni preziose per dare visibilità a ragazze che meriterebbero di essere conosciute molto di più.

Io, invece, ho fatto una scelta.

Forse controcorrente.

Ho deciso di raccontare le persone.

Prima ancora dei risultati.

Prima ancora delle classifiche.

È probabilmente per questo che qualcuno ha iniziato a chiamarmi il **Cantastorie**.

Un soprannome che sento profondamente mio.

Perché il mio lavoro non è mai stato limitarsi a scrivere che una squadra ha vinto due a uno.

Quella è cronaca.

La cronaca serve.

È fondamentale.

Ma spesso si esaurisce nel tempo di una lettura.

A me interessa ciò che resta.

Mi interessa raccontare chi c'è dietro quel risultato.

Le paure.

I sogni.

Le rinunce.

Le famiglie.

Le lacrime nascoste.

Le vittorie costruite lontano dai riflettori.

Quelle storie continuano a vivere anche quando il tabellino è stato dimenticato.

Il passaggio dalla fotografia alla scrittura, però, non fu semplice.

Anzi.

Per molto tempo quasi lo rifiutai.

Mi sembrava di tradire una parte di me.

Come se stessi abbandonando qualcosa che avevo amato profondamente.

Poi capii che non stavo sostituendo un linguaggio con un altro.

Stavo semplicemente aggiungendo un nuovo modo di raccontare.

Ed è una lezione che, col senno di poi, assomiglia molto a quella che la vita mi avrebbe insegnato negli anni successivi.

Ci sono cose che all'inizio rifiutiamo.

La malattia.

Le difficoltà.

I cambiamenti.

Perfino i nostri limiti.

Io stesso ho impiegato anni per accettare alcune fragilità della mia vita.

Così come continuo a combattere una battaglia personale contro il fumo.

Non l'ho ancora vinta.

Ma ho imparato una cosa importante.

Il primo passo verso qualsiasi cambiamento non è la forza.

È l'accettazione.

Perché soltanto quando smetti di combattere contro la realtà, inizi finalmente a trovare il coraggio di cambiarla.

E forse è proprio questo che ho cercato di fare, per tutta la vita.

Prima con una macchina fotografica.

Poi con una penna.

Oggi con le parole.

Sempre con lo stesso obiettivo: raccontare la verità delle persone, senza mai dimenticare che dietro ogni storia c'è un essere umano che merita rispetto, ascolto e memoria.

Capitolo VII

Quel terreno verde che non mi ha mai abbandonato

C'è una frase che mi accompagna da anni. Non so nemmeno quale delle due versioni sia quella giusta.

Quel terreno verde non mi ha mai abbandonato.

Oppure.

Quel terreno verde io non l'ho mai abbandonato.

Forse sono vere entrambe.

Perché il calcio, almeno per me, non è mai stato soltanto novanta minuti. Non è mai stato soltanto undici contro undici, una classifica o un risultato da leggere il lunedì mattina sul giornale. Il calcio è stato un modo di vivere. Una seconda casa. Una famiglia. Un'identità.

E prima ancora del calcio viene Bologna.

Sempre.

Viene quella città capace di prenderti a schiaffi e abbracciarti nello stesso istante. La Grassa, la Dotta, la Rossa, Bononia, la città di San Petronio. Una città ironica, intelligente, dissacrante. Una città che ti insegna a prenderti in giro da solo prima che lo facciano gli altri.

Io sono cresciuto lì.

E inevitabilmente sono cresciuto dentro la sua curva.

Prima di raccontare il calcio femminile, sento il bisogno di fare un passo indietro. Perché sarebbe impossibile spiegare tutto quello che è arrivato dopo senza raccontare quello che c'era prima.

Noi eravamo un popolo.

Un popolo rumoroso.

Un popolo che viveva ogni domenica come una festa, una battaglia e un viaggio insieme.

E sì, senza ipocrisie, eravamo anche ragazzi che cercavano lo scontro.

Lo chiamo così.

Potrei usare parole più eleganti. Potrei dire "tafferugli". Potrei dire "incidenti". Potrei cercare termini più raffinati.

Ma non sarebbe la verità.

Noi andavamo allo scontro.

E in quegli anni ne eravamo persino fieri.

Era una mentalità diversa. Un'altra epoca. Giusta o sbagliata che fosse, era quella.

Gli anni Novanta rappresentano probabilmente il momento più intenso della mia vita da ultras.

Ero nato nel 1974 e ormai non ero più il ragazzino che guardava i grandi con ammirazione.

Ero diventato uno di loro.

Entravo finalmente nella parte più attiva della curva.

Quella che preparava le trasferte.

Quella che organizzava le coreografie.

Quella che viveva la settimana aspettando soltanto la domenica.

Ogni trasferta era un'avventura.

Non esistevano navigatori.

Non esistevano smartphone.

Ci si muoveva con gli striscioni, con gli zaini, con gli amici di sempre e con una voglia infinita di sentirsi vivi.

Ogni città era una storia diversa.

Ogni stadio aveva il suo fascino.

Ogni curva aveva il suo carattere.

E ogni viaggio regalava un episodio destinato a essere raccontato per anni davanti a una birra.

Le chiamavamo mattate.

Goliardate.

Erano scherzi, provocazioni, prese in giro ai tifosi avversari.

A volte bastava uno striscione.

Altre volte un coro improvvisato.

Altre ancora una trovata geniale che faceva impazzire chi avevamo davanti.

Era una guerra psicologica molto prima che fisica.

Si rideva.

Ci si prendeva in giro.

Si cercava di essere più intelligenti dell'avversario.

Poi certo, capitava anche che le cose degenerassero.

Sarebbe inutile negarlo.

Ma sarebbe altrettanto falso raccontare quel mondo soltanto attraverso la violenza.

Perché sarebbe una fotografia incompleta.

Molto incompleta.

Gli ultras erano anche amicizia.

Condivisione.

Solidarietà.

Erano chilometri percorsi insieme.

Panini divisi.

Macchine che si rompevano.

Treni persi.

Notti passate nelle stazioni.

Coreografie costruite in capannoni gelidi fino alle tre del mattino.

Questo, spesso, chi raccontava quel mondo dall'esterno non lo vedeva.

O forse non voleva vederlo.

Poi arrivò il cambiamento.

Silenzioso all'inizio.

Inesorabile dopo.

Arrivarono le telecamere.

Arrivarono i controlli sempre più rigidi.

Arrivarono le identificazioni.

Le fotografie.

Le schedature.

Arrivarono i Daspo.

E insieme a tutto questo arrivarono anche tragedie che cambiarono definitivamente il modo di vivere gli stadi.

Morti assurde.

Dolori che nessuno avrebbe mai voluto raccontare.

Il clima si fece sempre più pesante.

La repressione diventò la parola d'ordine.

In Inghilterra gli hooligans erano già stati affrontati con pugno durissimo.

Anche in Italia si decise di seguire quella strada.

Con risultati che ancora oggi dividono le opinioni.

Io stesso pagai un prezzo molto alto.

Ricevetti due Daspo.

Affrontai un processo durato anni.

Anni.

Una vicenda che si è conclusa soltanto molto tempo dopo, lasciandomi addosso un peso enorme.

Tutto nacque durante una trasferta a Milano.

Il Bologna di Siniša Mihajlović.

Quello del colpo di testa di Santander.

Quello della vittoria contro l'Inter.

Ricordo ancora ogni dettaglio.

Sul treno speciale che ci portava verso Milano alcuni diffidati salirono sul muretto accanto ai binari per salutarci, noi tirammo il freno a mano per scedere ad abbracciarli e gli sbirri al ritorno da Milano ci incularono.

Da lì partirono indagini.

Accertamenti.

Contestazioni.

Una macchina burocratica che sembrava non finire più.

Da quel momento capii che il calcio stava cambiando definitivamente.

Anche Bologna cambiava.

La città.

Lo stadio.

La curva.

L'atmosfera.

Tutto.

Entrare al Dall'Ara non era più la stessa cosa.

Ogni controllo sembrava ricordarti che eri considerato prima di tutto un sospettato.

E solo dopo un tifoso.

Cresceva anche un altro fenomeno.

Quello degli infiltrati.

Di chi allo stadio cantava insieme a te.

E poi in Questura raccontava tutto.

Da noi esisteva un detto semplice.

"Allo stadio si canta. In Questura si tace."

Era una regola non scritta.

Per qualcuno rimase tale.

Per altri no.

Ed è forse lì che iniziai davvero a capire che il mondo che avevo conosciuto stava finendo.

Gli ultras divennero improvvisamente il nemico perfetto.

Il bersaglio ideale.

Ogni problema sembrava partire da loro.

Eppure, mentre succedeva questo, Bologna affrontava questioni enormemente più complesse.

Via Zamboni conosceva risse continue.

Spaccate.

Violenza urbana.

Degrado.

Situazioni che spesso sembravano essere tollerate con una sorprendente normalità.

Allo stadio, invece, bastava molto meno.

Bastava la presenza di un gruppo.

Bastava un movimento sospetto.

Bastavano tre persone che litigavano perché trenta venissero trattate nello stesso modo.

Era il principio della responsabilità collettiva.

Uno sbagliava.

Pagavano tutti.

Ed era difficile accettarlo.

Questo non significa negare che esistessero comportamenti sbagliati.

Esistevano.

Come esistevano persone che cercavano esclusivamente la violenza.

Sarebbe sciocco sostenere il contrario.

Ma fare di tutta l'erba un fascio era altrettanto ingiusto.

Perché dentro una curva convivevano mille anime diverse.

C'erano studenti.

Operai.

Professionisti.

Padri di famiglia.

Artigiani.

Persone normalissime che dedicavano il proprio tempo libero a preparare una coreografia o a seguire il Bologna in capo all'Italia.

Le coreografie di quegli anni erano vere opere d'arte.

Ore e ore di lavoro.

Migliaia di bandierine.

Cartoncini.

Colori.

Striscioni.

Nulla era lasciato al caso.

Non erano strumenti per fare del male.

Erano strumenti per emozionare.

Per trasformare una curva in uno spettacolo.

Ancora oggi porto negli occhi alcune immagini straordinarie.

La Gradinata Nord del Genoa.

Una delle curve più affascinanti che abbia mai visto.

La Curva Sud della Roma.

San Siro, lato Milan.

All'epoca ero nei Forever e vivevamo anche il gemellaggio con la storica Fossa dei Leoni.

Ricordo il materiale rossonero.

Ricordo gli scambi di scarpe.

Ricordo il rispetto reciproco.

Erano anni in cui il mondo ultras aveva ancora un suo codice.

Poi arrivarono i divieti.

Non potevi entrare con un accendino,

Veniva sequestrato.

Chi era più furbo lo nascondeva dentro una scarpa.

Camminavi malissimo per ore.

Ma almeno riuscivi a portarlo dentro.

Sembrano dettagli.

In realtà raccontano un'epoca.

Anche fumare le sostanze diventava complicato.

Ogni gesto era osservato.

Ogni movimento poteva trasformarsi in una fotografia.

In una segnalazione.

In un fascicolo.

La sensazione era quella di vivere continuamente sotto una lente d'ingrandimento.

Molti smisero di frequentare la curva.

Altri continuarono.

Qualcuno entrava una domenica sì e una no.

Qualcuno non entrò più.

Penso spesso anche ad Aldrovandi.

A quel vuoto che lasciò.

A quella vicenda che segnò profondamente tantissime persone.

Non è questa la sede per raccontarla nel dettaglio.

Meriterebbe un capitolo intero.

Ma il suo nome, per chi ha vissuto quegli anni, porta ancora oggi con sé un peso enorme.

Nel frattempo nascevano nuovi gruppi.

Nuove sigle.

Nuovi equilibri.

Cambiarono i rapporti tra tifoserie.

Cambiò il linguaggio.

Cambiò perfino il modo in cui i telegiornali raccontavano il mondo ultras.

La narrazione era quasi sempre la stessa.

C'erano i buoni.

E c'erano i cattivi.

I cattivi, immancabilmente, erano gli ultras.

Raramente si raccontavano le raccolte alimentari organizzate dalle curve.

Le iniziative benefiche.

Le collette per le famiglie in difficoltà.

Gli aiuti durante le alluvioni.

Le raccolte fondi per gli ospedali.

Le migliaia di euro raccolte in silenzio, senza cercare pubblicità.

Quelle storie facevano meno rumore.

E il rumore, si sa, fa più audience del bene.

Forse è proprio per questo che, ancora oggi, quando penso a quel terreno verde, provo sentimenti contrastanti.

Da una parte c'è la nostalgia.

Per un mondo irripetibile.

Per un'epoca in cui bastavano uno zaino, una sciarpa e un biglietto del treno per sentirsi i padroni del mondo.

Dall'altra c'è la consapevolezza che certi eccessi non potevano durare per sempre e che alcune regole erano inevitabili.

La verità, come quasi sempre accade, non sta agli estremi.

Sta nel mezzo.

Sta dentro le sfumature.

Sta nei ricordi di chi quel mondo lo ha vissuto davvero.

Io non rinnego nulla del mio passato.

Non lo glorifico.

Non lo santifico.

Lo racconto.

Per quello che è stato.

Con i suoi errori.

Con le sue contraddizioni.

Con i suoi momenti meravigliosi.

E con le sue ferite.

Perché quel terreno verde, in fondo, continua ancora oggi a parlarmi.

Con una voce diversa.

Più matura.

Più consapevole.

Ma sempre con lo stesso irresistibile profumo di erba appena tagliata, di fumogeni che coloravano il cielo e di quella parola che, sopra ogni altra, ha dato un senso a tutta la mia vita.

Appartenenza.

La città che non riconoscevo più

Eccomi di nuovo qui.

A riscrivere questo capitolo da capo.

Perché, come spesso succede quando la vita decide di metterti alla prova, è saltata la corrente e il computer non ha salvato nulla. Niente. Nemmeno una riga. Una piccola tragedia moderna che, sul momento, ti fa venire voglia di buttare tutto all'aria.

Poi però ti fermi.

Respiri.

E ricominci.

Forse è anche questo il senso della vita: ricominciare ogni volta che qualcosa sembra essersi perso.

E allora ricomincio.

Perché, in fondo, questo capitolo parla proprio di questo.

Di come tutto sia cambiato.

Di come sia cambiata Bologna.

Di come sia cambiato il calcio.

Di come, inevitabilmente, sia cambiato anch'io.

Quando penso ai miei primi anni in curva, mi sembra di parlare di un'altra epoca.

Era la Bologna che aveva visto nascere il movimento ultras, quella dei Forever Ultras, figli di una cultura che affondava le proprie radici nelle Brigate e in tutto ciò che quel mondo rappresentava. Poi arrivarono altri gruppi, altre generazioni, altri modi di vivere la curva, ma il cuore era sempre lo stesso.

Era un calcio profondamente diverso.

Si andava allo stadio con una spontaneità che oggi sembra quasi impossibile da immaginare.

Si preparavano le coreografie per settimane.

Si dipingevano striscioni giganteschi.

Si costruivano bandieroni.

Si caricavano tamburi, aste, fumogeni e torce.

Si organizzavano scenografie che oggi verrebbero probabilmente fermate ancora prima di arrivare ai tornelli.

C'erano perfino i finti funerali dedicati agli avversari, con bare di cartone, corone di fiori e tanta ironia. Erano provocazioni, certo, ma facevano parte di un linguaggio goliardico che apparteneva a quel calcio.

Oggi tutto questo non esiste più.

Ogni oggetto viene controllato.

Ogni gesto viene osservato.

Ogni movimento viene registrato.

Forse era inevitabile.

Forse no.

Non lo so.

So soltanto che quel mondo, nel bene e nel male, non tornerà più.

A volte mi capita perfino di pensare che la mia sindrome metabolica, per assurdo, mi abbia impedito di assistere fino in fondo a quella trasformazione.

Non posso più vivere lo stadio come una volta.

Non posso più affrontare trasferte infinite.

Non posso più stare in piedi novanta minuti a cantare.

E forse è meglio così.

Perché vedere morire lentamente il luogo che hai amato è quasi più doloroso che esserne costretto ad allontanarsi.

Io sono nato a Bologna.

Sono cresciuto a Bologna.

E dentro di me resterò sempre un figlio di quella città.

L'ho sempre detto, anche scherzando amaramente.

Se un giorno dovessi avere una lapide, vorrei che ci fosse scritto soltanto una cosa.

"Nato e cresciuto a Bologna."

Perché quella città è la mia identità.

È il mio DNA.

È il luogo dove ho imparato a vivere.

E dove, forse, ho imparato anche a soffrire.

La Bologna che ricordo era fatta anche di televisione locale.

Di Civolani.

Di Rete 7.

Di Odeon TV.

Di trasmissioni che il lunedì sera riunivano migliaia di tifosi davanti al televisore.

Mi vengono ancora in mente le trasmissioni del "Civ", con Sabina Orlandi quando muoveva i primi passi davanti alle telecamere.

Sembrano dettagli.

In realtà raccontano un'intera generazione.

Era la nostra Bologna.

Quella delle facce conosciute.

Quella in cui ogni domenica sembrava appartenere a tutti.

Poi, lentamente, qualcosa iniziò a incrinarsi.

Ricordo ancora una sera.

Una ragazza del nostro gruppo era uscita semplicemente per comprare le sigarette.

Fu avvicinata da tre uomini armati di coltello che iniziarono a importunarla.

Noi intervenimmo d'istinto.

Non ci pensammo due volte.

In quelle situazioni non ragioni.

Agisci.

Da quella serata mi porto ancora addosso una cicatrice sotto il mento.

Ogni volta che mi guardo allo specchio la vedo.

Ed è come una fotografia.

Mi ricorda il momento esatto in cui iniziai a capire che Bologna stava cambiando.

Non cambiava soltanto lo stadio.

Cambiava soprattutto la città.

Dentro gli stadi aumentavano telecamere, tornelli, biglietti nominali, controlli sempre più rigidi e norme che trasformavano ogni ingresso in una procedura quasi aeroportuale.

Fuori, invece, cresceva una sensazione diversa.

Quella dell'insicurezza.

Oggi molte persone, soprattutto tante donne, raccontano di sentirsi meno tranquille nel camminare da sole durante la notte.

Non significa che ogni strada sia pericolosa o che ogni quartiere lo sia allo stesso modo.

Significa semplicemente che quella percezione è cambiata.

Ed è un cambiamento che mi addolora profondamente.

Perché Bologna, per me, è sempre stata accoglienza.

Libertà.

Università.

Cultura.

Musica.

Ironia.

Vedere affievolirsi quell'immagine fa male.

Molto male.

Io, nel frattempo, avevo già lasciato la città.

Un esilio.

È così che l'ho sempre vissuto.

Dopo i Daspo.

Dopo il processo.

Dopo anni trascorsi con una vicenda giudiziaria che sembrava non finire mai.

Me ne sono andato con una ferita aperta.

Una ferita che, ancora oggi, ogni tanto ricomincia a sanguinare.

Perché ci sono dolori che il tempo non cancella.

Li rende soltanto più silenziosi.

Anche fuori dallo stadio la violenza non mancava.

Una sera, nel pieno centro storico, fui aggredito da alcuni tifosi del Modena.

Erano più di me.

Finì come poteva finire.

Mi colpirono duramente.

Mi ruppero il naso.

Presi un colpo violentissimo alla testa.

Ancora oggi porto addosso le conseguenze di quella notte.

Dormo con una CPAP per una patologia respiratoria che negli anni ha avuto anche altre cause, ma quella frattura rappresentò comunque un momento importante della mia vita.

Ricordo perfino un pensiero assurdo che mi attraversò la mente mentre cercavo di difendermi.

Per fortuna non avevo la sciarpa del Bologna.

Perché perderla sarebbe stato quasi più doloroso delle botte.

La polizia era a poca distanza.

Quella sera non intervenne.

Anni dopo parlai con un agente.

Una persona onesta.

Mi spiegò quanto fosse complicato lavorare in certe situazioni.

Mi disse una frase che non ho mai dimenticato.

"Li arrestiamo, passiamo ore a compilare verbali e spesso li ritroviamo fuori poco dopo."

Non condivido ogni scelta.

Non potrei.

Ma col tempo ho imparato anche a vedere l'altra faccia della medaglia.

Dietro una divisa ci sono persone.

Padri.

Madri.

Figli.

Uomini e donne che ogni giorno si trovano davanti situazioni difficili, spesso con mezzi limitati e responsabilità enormi.

Non sono sempre il nemico.

Così come gli ultras non sono sempre i cattivi.

La realtà, quasi sempre, è molto più complessa di come viene raccontata.

Nel frattempo Bologna continuava a cambiare.

E io continuavo ad amarla.

Forse è proprio questo il paradosso.

Più la vedevo allontanarsi dall'immagine che avevo dentro, più sentivo crescere il mio amore per lei.

Perché Bologna resta casa.

Anche quando ti delude.

Anche quando ti fa arrabbiare.

Anche quando ti costringe ad andartene.

Mi manca il suo odore.

Mi mancano i portici.

Mi manca il rumore dei motorini sotto le Due Torri.

Mi manca il Dall'Ara.

Mi manca perfino la nebbia delle mattine d'inverno.

Mi manca tutto.

Ed è proprio questo che fa più male.

Perché quando ami davvero un luogo, continui a portarlo dentro anche quando non lo riconosci più.

Io non voglio fare discorsi politici.

Non mi appartengono.

Non sono mai stato fascista e non lo sarò mai.

Le mie idee sono sempre state lontane da certi estremismi.

Quello che mi interessa è un'altra cosa.

Vorrei soltanto che una ragazza potesse tornare a casa senza paura.

Vorrei che un ragazzo potesse vivere una partita senza sentirsi trattato come un criminale a prescindere.

Vorrei una città capace di essere severa con chi sbaglia, ma anche giusta con chi rispetta le regole.

Vorrei ritrovare quella Bologna che mi ha insegnato il valore della libertà.

Forse è soltanto nostalgia.

Forse è l'illusione di chi guarda il passato con gli occhi del cuore.

Oppure, semplicemente, è il dolore di chi continua ad amare profondamente la propria città.

Perché ci sono amori che non finiscono.

Cambiano.

Si trasformano.

Fanno soffrire.

Ma non smettono mai di battere.

Proprio come il mio cuore, che ogni volta che sente pronunciare la parola **Bologna** continua ancora oggi a fare lo stesso identico rumore di quando avevo vent'anni.

L'ultima sigaretta prima di partire

Ci sono dolori che non passano.

Impari a conviverci.

Li nascondi sotto montagne di ricordi, di fotografie, di parole mai dette, ma restano lì. Ogni tanto riaffiorano all'improvviso e ti stringono la gola come se il tempo non fosse mai trascorso.

Ancora oggi, quando pronuncio il suo nome, mi capita di dovermi schiarire la voce.

Perché parlare di **Francesca** non è mai semplice.

Per tutti era la Franci.

Per me era molto di più.

Era una delle persone più importanti della mia vita.

Una di quelle amicizie che non hanno bisogno di essere spiegate.

Basta uno sguardo.

Una risata.

Una telefonata nel cuore della notte.

Lei c'era.

Sempre.

Franci era una splendida calciatrice.

Ma ridurla a questo sarebbe ingiusto.

Era una ragazza piena di passioni.

Faceva parte di quella cultura hip hop che stava nascendo in Italia quando ancora pochi sapevano davvero cosa significasse.

Era una **fly girl**, come si diceva allora.

Ballava.

Sorrideva.

Viveva.

Anche quando la vita aveva deciso di metterla davanti alla prova più difficile.

Le avevano diagnosticato una malattia terribile.

Una di quelle malattie che non fanno rumore.

Ti consumano lentamente.

Ti tolgono energia giorno dopo giorno.

Eppure lei continuava a sorridere.

Continuava a vivere.

Sapeva che il percorso sarebbe stato complicato.

Che ci sarebbero stati interventi.

Cure.

Dolore.

Ma aveva ancora una vita davanti.

Ne sono sempre stato convinto.

Magari diversa.

Magari più difficile.

Ma una vita.

E invece il destino decise diversamente.

Quella sera era uscita.

Era andata a ballare.

Aveva fatto quello che fanno migliaia di ragazzi e ragazze.

Cercare qualche ora di leggerezza.

Poi salì in macchina per tornare a casa.

Non ci arrivò mai.

Un'altra automobile la travolse a un incrocio.

Morì sul colpo.

Ci sono notizie che non riesci ad accettare.

Nemmeno quando le senti con le tue orecchie.

Ricordo ancora quel momento.

Ricordo il vuoto.

Ricordo il silenzio.

Ricordo quella sensazione assurda di pensare che ci fosse stato un errore.

Che qualcuno avesse sbagliato persona.

Perché una ragazza così non poteva morire.

Non lei.

Non così.

La sua morte colpì profondamente Bologna.

Ma soprattutto colpì chi le voleva bene.

Io ancora oggi non so dove siano finite tutte le fotografie che avevamo insieme.

Ogni tanto le cerco.

Ne salta fuori una.

La guardo.

E per qualche secondo ritorniamo quelli di allora.

Lei che ride.

Io che faccio l'idiota davanti all'obiettivo.

Due ragazzi convinti che il tempo fosse infinito.

Franci era bella.

Lo era sempre stata.

E lo rimase anche durante la malattia.

Perché certe persone hanno una luce che non dipende dal viso.

Parte da dentro.

Ed è quella che non si spegne mai.

La sua morte fu uno spartiacque.

Uno di quei momenti che dividono la vita in due parti.

Il prima.

E il dopo.

Da quel momento iniziai a capire che forse era arrivato il momento di cambiare pagina.

Non era soltanto Bologna ad essere cambiata.

Ero cambiato anch'io.

Dentro avevo accumulato troppi fantasmi.

Troppi ricordi.

Troppi dolori.

I Daspo.

Il processo.

Gli amici che prendevano strade diverse.

Chi si sposava.

Chi spariva.

Chi finiva nei guai.

Chi non c'era più.

Nel frattempo anche il mio fisico iniziava a chiedermi il conto.

La salute non era più quella di un tempo.

Ogni anno sembrava portarsi via qualcosa.

Fu allora che iniziai a pensare seriamente a Pesaro.

Lì c'era mia madre.

Lì c'era una possibilità di lavoro.

Lì potevo provare a ricominciare.

Ricordo perfettamente il momento in cui presi quella decisione.

Ero seduto davanti a un bar, in via del Pratello.

Accesi l'ennesima sigaretta.

Quelle maledette sigarette che ancora oggi continuo a fumare, nonostante sappia benissimo quanto male mi abbiano fatto.

Restai lì.

In silenzio.

Guardando la gente passare.

E capii.

Capii che ero stanco.

Stanco di combattere.

Stanco di vedere una città che non riconoscevo più.

Stanco di rincorrere un passato che non sarebbe mai tornato.

Per la prima volta nella mia vita mi sentii tradito dalla mia Bologna.

Non da una persona.

Dalla città stessa.

Col tempo quella sensazione si è attenuata.

Oggi darei qualsiasi cosa per poter trascorrere anche soltanto qualche ora sotto i suoi portici.

Ma allora faceva male.

Faceva davvero male.

Cercavo un posto dove respirare.

Dove ricominciare.

Dove provare a costruire qualcosa di nuovo.

Pesaro rappresentava tutto questo.

C'era il lavoro.

C'era il giornalismo.

C'era lo sport.

C'era il calcio femminile, che già seguivo e che presto sarebbe diventato una parte fondamentale della mia vita. Ma questa è un'altra storia.

Come ormai avete imparato, ogni capitolo porta inevitabilmente al successivo.

Caricai la macchina.

Qualche scatolone.

Qualche libro.

Le fotografie.

I ricordi.

Più ricordi che vestiti, a dire il vero.

Pensavo che sarebbe stato un arrivederci.

Che sarei tornato spesso.

Che Bologna sarebbe rimasta lì ad aspettarmi.

Non potevo immaginare quello che sarebbe successo di lì a poco.

La pandemia.

La malattia.

Gli ospedali.

Le operazioni.

Una vita completamente diversa.

Quel viaggio, senza saperlo, era un viaggio di sola andata.

Guardavo lo specchietto retrovisore e vedevo allontanarsi la città dove ero nato.

Ogni chilometro era una fitta.

Ogni casello un pezzo di cuore lasciato indietro.

Eppure, insieme al dolore, sentivo nascere qualcosa.

Una speranza.

La voglia di rimettermi in gioco.

Di ricostruirmi.

Di ricominciare.

Forse era proprio quello il significato di quel viaggio.

Non una fuga.

Ma una rinascita.

Gli amici dello stadio ormai erano cambiati.

Il tempo aveva cambiato tutti.

C'era chi aveva messo su famiglia.

Chi combatteva con i propri problemi.

Chi aveva imboccato strade difficili.

Chi purtroppo non era più tra noi.

Io, invece, non avevo nessun legame sentimentale che mi trattenesse.

Avevo vissuto belle storie.

Mi ero divertito.

Avevo conosciuto persone straordinarie.

Penso ancora con affetto a quella ragazza che tutti chiamavano "la Zingara".

Per me non era un'etichetta.

Era una creatura libera.

Una fata.

Una di quelle anime impossibili da rinchiudere dentro una definizione.

Prima di lasciare Bologna feci un'ultima cosa.

Salii verso San Luca.

Avevo bisogno di guardare ancora una volta quella basilica che per ogni bolognese è molto più di un monumento.

È una madre.

È un rifugio.

È il luogo dove vai quando non trovi risposte.

Restai lì in silenzio.

A guardare la città.

Le Due Torri.

I tetti rossi.

Le strade che avevano visto crescere ogni mia illusione.

Mi sembrava che Bologna mi stesse salutando.

O forse ero io a salutare lei.

Non lo so.

So soltanto che, mentre ripartivo, mi voltai un'ultima volta.

E dentro di me dissi soltanto una parola.

"Arrivederci."

Perché ci sono città che non smettono mai di appartenerti.

Anche quando sei tu a doverle lasciare.

E Bologna, qualunque cosa accada, continuerà ad essere la mia casa.

Per sempre.

Capitolo VIII

Il calcio femminile per me è....

C'è un capitolo della mia vita che, in fondo, non ha mai avuto bisogno di essere spiegato. Ha sempre avuto bisogno soltanto di essere vissuto. È il capitolo del calcio femminile.

Facendo un conto veloce, sono ormai sedici, forse diciassette anni che questo mondo cammina accanto a me. Un tempo che, ripensandoci, è quasi una vita intera. Non è stato un colpo di fulmine nato per moda, non è stato l'effetto di una finale vista in televisione o di un titolo di giornale. È stato qualcosa che è cresciuto lentamente, stagione dopo stagione, chilometro dopo chilometro, partita dopo partita.

Ed è curioso come ancora oggi ci sia chi continui a guardare il calcio femminile con gli occhi sbagliati.

C'è sempre quello che io chiamo, con un sorriso, "l'omarino medio". Quello che si avvicina pensando di trovare chissà quale spettacolo fuori dal campo, quello che si lascia guidare da stereotipi vecchi di decenni. Dopo pochi minuti, però, se davvero guarda la partita e non il contorno, capisce che si è sbagliato completamente.

Perché il calcio femminile non è un'attrazione diversa dal calcio.

È semplicemente calcio.

E questa, per me, è la prima cosa da capire.

Il pallone è lo stesso. Le porte sono le stesse. Il campo è lo stesso. Le regole sono le stesse. Cambiano soltanto le persone che lo interpretano.

Ogni volta che sento dire "eh, ma è calcio femminile...", mi viene spontaneo rispondere: no, è calcio. Punto.

Se proprio vogliamo mettere un'etichetta, allora chiamiamolo calcio maschile e calcio femminile. Ma la parola importante resta sempre la prima: calcio.

Perché il football rimane football, sia che lo giochi un bambino di cinque anni nel cortile, sia che lo giochi una ragazza in Serie A, sia che lo giochi un professionista davanti a ottantamila persone.

Naturalmente le differenze esistono. Sarebbe sciocco negarle.

L'uomo ha una struttura fisica diversa, una forza esplosiva differente, velocità differenti. La donna possiede altre caratteristiche, altri tempi, altre letture.

Ma il bello è proprio qui.

Perché dove magari manca qualcosa dal punto di vista atletico, spesso si guadagna tantissimo sotto altri aspetti.

Uno su tutti?

La lealtà.

È una parola che oggi sembra quasi fuori moda, eppure nel calcio femminile continua ad avere un peso enorme.

In tutti questi anni ho visto centinaia di partite. Forse migliaia.

E continuo ancora oggi a vedere il mio Bologna, il calcio italiano, le competizioni internazionali.

Nel calcio maschile capita troppo spesso di assistere a scene che ormai fanno parte del copione: giocatori che cadono per perdere tempo, simulazioni, proteste infinite, sceneggiate degne di un premio Oscar.

Basta una mano sfiorata sulla spalla e qualcuno sembra essere stato travolto da un camion.

Nel calcio femminile tutto questo succede molto meno.

Le ragazze, quasi sempre, cercano di restare in piedi.

Lottano.

Continuano l'azione.

Provano a concluderla.

E se cadono, nella maggior parte dei casi, è perché davvero non potevano fare altro.

Mi è rimasta impressa una scena che racconta meglio di mille discorsi quello che sto cercando di dire.

La finale di Coppa Italia.

Michela Cambiaghi entra in campo. Pochi minuti dopo prende una botta tremenda. Sangue dal naso.

Chiunque avrebbe pensato a fermarsi.

Lei no.

Va a bordo campo, lo staff medico la tampona, sistema l'emorragia e lei chiede immediatamente di rientrare.

Nemmeno il tempo di riprendere il ritmo della partita e riceve un'altra botta, praticamente nello stesso punto.

Esce di nuovo.

Si sistema.

Rientra ancora.

Senza sceneggiare.

Senza perdere tempo.

Senza cercare applausi.

Con una naturalezza quasi disarmante.

Quello, per me, racconta perfettamente cosa significhi giocare a calcio.

Non voglio idealizzare nessuno.

Anche nel femminile oggi si vede qualche furbizia. Qualche contatto cercato in area di rigore. Qualche caduta accentuata.

Fa parte del gioco.

Fa parte del football.

Sarebbe ingenuo pensare il contrario.

Ma la differenza generale rimane evidente.

È un calcio che continua a privilegiare il gioco rispetto alla perdita di tempo.

E questa, da spettatore innamorato del pallone, è una cosa che continuo ad apprezzare immensamente.

In questi anni ho divorato partite come pochi.

Ricordo ancora i fine settimana in cui aprivo DAZN la mattina e praticamente richiudevo la sera.

Mi organizzavo come un piccolo maratoneta del pallone.

Telefono in modalità aerea.

Nessuna notifica.

Nessun risultato spoilerato.

Una partita dopo l'altra.

Finiva una e partiva subito quella successiva.

Poi controllavo il risultato delle altre, ricominciavo da capo e avanti così.

Sei partite in due giorni.

A volte anche il Bologna in mezzo.

Una follia.

Una bellissima follia.

L'ho fatto per quattro stagioni consecutive.

Oggi probabilmente non ci riuscirei più.

Non tanto perché sia diminuita la passione.

Ma perché ho imparato che anche le passioni vanno dosate.

Eppure non rimpiango nemmeno un minuto passato davanti allo schermo.

Ogni partita mi lasciava qualcosa.

Un movimento.

Una storia.

Una crescita.

Una ragazza che migliorava.

Una squadra che finalmente trovava la propria identità.

Ho visto il calcio femminile cambiare davanti ai miei occhi.

E forse è proprio questo il privilegio più grande.

Essere stato presente mentre cresceva.

Tra le persone che più mi hanno insegnato ad osservare questo mondo c'è senza dubbio Katia Serra.

Per me è stata, ed è ancora oggi, una maestra.

Non soltanto una telecronista.

Una studiosa del calcio.

Ricordo ancora quando partecipò a una delle trasmissioni che conducevo.

Raccontò il modo in cui preparava ogni telecronaca.

E rimasi sinceramente colpito.

Anche dovendo commentare una sola partita, passava giorni a documentarsi.

Leggeva.

Telefonava.

Sentiva le calciatrici.

Parlava con gli addetti ai lavori.

Seguiva i social delle squadre.

Cercava di capire gli umori dello spogliatoio.

Le condizioni fisiche.

Le storie personali.

Non per fare gossip.

Mai.

Ma perché ogni dettaglio poteva aiutare a raccontare meglio una partita.

E quella è una differenza enorme.

Perché raccontare una partita significa conoscere le persone prima ancora dei numeri.

Quando Katia andava in telecronaca non improvvisava mai.

Non arrivava mai impreparata.

Aveva una competenza tecnica straordinaria.

Una capacità di leggere gli sviluppi tattici fuori dal comune.

E soprattutto possedeva una qualità sempre più rara: l'umiltà.

Continuava a studiare.

Continuava ad aggiornarsi.

Continuava a mettersi in discussione.

Anche davanti alla prima contro l'ultima in classifica.

Per lei non esistevano partite minori.

Esistevano soltanto partite da rispettare.

Ed è anche per questo che continuo a considerarla una delle migliori voci che il calcio femminile abbia avuto in Italia.

C'è poi un altro aspetto che spesso viene dimenticato.

Oggi tutti parlano giustamente del professionismo.

Molti associano questo traguardo al nome di Sara Gama, simbolo di una generazione straordinaria.

Ed è vero.

Sara ha rappresentato un passaggio storico.

Ma prima ancora c'erano state altre donne.

Donne come Katia Serra e tante sue compagne di viaggio.

Giocatrici che hanno combattuto quando nessuno parlava di loro.

Quando gli stadi erano vuoti.

Quando gli stipendi praticamente non esistevano.

Quando mancavano strutture, diritti, tutele.

Hanno spianato la strada.

Hanno preso sulle spalle le battaglie più dure.

Quelle meno visibili.

Quelle che oggi rischiano persino di essere dimenticate.

La storia, ogni tanto, ha questo brutto vizio.

Ricorda chi taglia il traguardo e dimentica chi ha costruito la strada.

Io, invece, credo sia giusto ricordare entrambe.

Perché senza le prime non ci sarebbero state le seconde.

E infine c'è il campo.

L'unico giudice che davvero conta.

Negli ultimi anni il livello tecnico è cresciuto in maniera impressionante.

Basta osservare una calciatrice come Manuela Giugliano.

Visione di gioco.

Personalità.

Qualità tecnica.

Intelligenza tattica.

È una giocatrice che interpreta il ruolo con una naturalezza straordinaria.

Naturalmente tutto va rapportato alle caratteristiche fisiche del calcio femminile.

Sarebbe assurdo fare confronti diretti con il maschile.

Sono mondi diversi.

Ma all'interno del proprio contesto il talento rimane talento.

E quello di Manuela è un talento autentico.

Non a caso è stata riconosciuta tra le migliori interpreti del suo ruolo.

Quando la guardo giocare, però, non penso mai al fatto che sia una donna.

Penso semplicemente che sto osservando una grandissima calciatrice.

Ed è forse questa la conquista più bella.

Il giorno in cui smetteremo di stupirci perché una donna gioca bene a calcio sarà il giorno in cui il calcio femminile avrà davvero completato il proprio viaggio.

Io, nel mio piccolo, quel viaggio ho avuto la fortuna di viverlo quasi dall'inizio.

E se oggi continuo a raccontarlo con la stessa emozione di sedici anni fa è perché quel pallone, ogni volta che rotola sull'erba, continua ancora a ricordarmi perché mi sono innamorato di questo sport.

Non del calcio maschile.

Non del calcio femminile.

Del calcio.

E basta.

Dietro quel pallone c'erano persone

«Ma come fai a guardare il calcio femminile?»

Questa domanda me l'hanno fatta centinaia di volte.

Ogni volta cambiavano le parole, ma il concetto era sempre quello. C'era chi mi diceva che si annoiava, chi sosteneva che non fosse vero calcio e chi, nella maniera più ignorante possibile, liquidava tutto con frasi offensive verso le ragazze che lo praticano.

Confesso una cosa: quelle battute non mi hanno mai fatto arrabbiare.

Mi hanno fatto pena.

Perché chi parla così, nella stragrande maggioranza dei casi, una partita di calcio femminile non l'ha mai vista davvero. Si ferma ai luoghi comuni, agli stereotipi, alle etichette che fanno tanto rumore ma raccontano poco o nulla della realtà.

Uno degli argomenti preferiti riguarda spesso l'orientamento sessuale delle calciatrici.

Come se fosse una notizia.

Come se avesse una qualsiasi importanza.

Sì, nel calcio femminile ci sono ragazze omosessuali, così come nel calcio maschile ci sono calciatori omosessuali, anche se soltanto negli ultimi anni qualcuno ha trovato il coraggio di dichiararlo pubblicamente.

E allora?

Davvero è questo il metro con cui dobbiamo giudicare una calciatrice?

Per me conta soltanto una cosa: quello che succede quando il pallone inizia a rotolare.

Il resto appartiene alla vita privata e merita lo stesso rispetto che pretendiamo per la nostra.

Chi pensa che tra donne ci sia sempre un clima da collegio, fatto di sorrisi e carezze, probabilmente non ha mai frequentato uno spogliatoio.

Io sì.

Ho conosciuto il calcio femminile da vicino.

Ho ascoltato racconti, visto litigi, rivalità, discussioni accese e caratteri fortissimi.

Le donne, quando competono, non si fanno alcuno sconto.

Anzi.

A volte sono persino più determinate degli uomini.

Se devono entrare in contrasto, entrano.

Se devono rincorrere un pallone, lo rincorrono fino all'ultimo centimetro.

Se c'è da vincere un duello, lo combattono con tutte le energie che hanno.

La differenza è che spesso usano altre armi.

Una parola sussurrata.

Uno sguardo.

Una provocazione.

Un sorriso ironico.

Piccole scintille che fanno parte del gioco e che servono a togliere sicurezza all'avversaria.

Anche questo è calcio.

Anche questa è competizione.

Una delle immagini che porto più volentieri nel cuore riguarda la mia carissima amica Erika Santoro.

Ricordo quando raccontava delle sfide contro alcune delle sue migliori amiche, come Arianna Caruso.

Fuori dal campo erano inseparabili.

Ridevano insieme.

Condividevano momenti di vita.

Si volevano bene.

Poi arrivava la domenica.

L'arbitro fischiava l'inizio.

E per novanta minuti diventavano avversarie.

Erika raccontava sorridendo che, quando si guardavano negli occhi, sembrava quasi dirsi senza parlare:

"O oggi vinci tu... o vinco io."

In campo non esistevano amicizie.

Esisteva soltanto la voglia di conquistare quel pallone.

Poi, finita la partita, tornavano ad abbracciarsi come sempre.

È questa la magia dello sport.

La rivalità dura novanta minuti.

L'amicizia può durare una vita.

Nel calcio femminile ho trovato due sentimenti che convivono continuamente.

L'invidia.

E la sorellanza.

Sembrano opposti.

E invece camminano spesso insieme.

Perché ci sono rivalità fortissime, certo.

Ma quando una ragazza attraversa un momento difficile, quando subisce un infortunio grave o quando viene trattata ingiustamente, molto spesso sono proprio le altre calciatrici le prime ad esserle vicine.

È una solidarietà silenziosa.

Meno appariscente.

Ma tremendamente autentica.

Purtroppo, però, il calcio femminile non è popolato soltanto da persone per bene.

Come in ogni ambiente dove iniziano a girare soldi, arrivano anche gli avvoltoi.

Li ho conosciuti.

Li ho visti.

Li ho raccontati.

Finti procuratori.

Finti talent scout.

Personaggi che promettono carriere, contratti, opportunità.

Persone che spesso cercano soltanto di approfittarsi dei sogni delle ragazze e delle difficoltà economiche delle società.

È una realtà che esiste soprattutto nelle categorie inferiori.

Serie B.

Serie C.

Campionati dove il professionismo ancora non garantisce serenità.

Molte calciatrici percepiscono compensi modesti.

Vivono nei convitti.

Condividono appartamenti con sei, sette o otto compagne.

Spesso lavorano durante il giorno e si allenano la sera.

Studiano.

Sacrificano il tempo libero.

Rinunciano a una vita normale.

Eppure la domenica scendono in campo con il sorriso.

È questo che mi ha sempre colpito.

L'amore.

Un amore enorme.

Più forte delle difficoltà.

Più forte delle rinunce.

Più forte persino dell'indifferenza.

Per anni il calcio femminile è stato considerato l'ultima ruota del carro.

I campi peggiori.

Gli orari peggiori.

Le strutture peggiori.

Se un impianto comunale era occupato, erano quasi sempre le ragazze a dover aspettare.

Come se il loro calcio valesse meno.

Poi è arrivato il 2019.

Il Mondiale in Francia.

L'Italia di Milena Bertolini conquistò milioni di italiani.

Per la prima volta tantissime persone si accorsero che esisteva un movimento che lavorava da decenni.

Perché il calcio femminile non è nato nel 2019.

Esisteva già da moltissimo tempo.

C'erano donne che avevano combattuto battaglie quando nessuno le guardava.

C'erano società che sopravvivevano con sacrifici enormi.

C'erano dirigenti, allenatori e volontari che investivano tempo e denaro senza alcuna certezza.

Il Mondiale non creò il movimento.

Gli diede finalmente visibilità.

Fu una differenza enorme.

Anche la Federazione iniziò a spingere con maggiore convinzione affinché i grandi club maschili investissero nel settore femminile.

Molte società iniziarono ad aprire squadre giovanili.

Finalmente comparvero scuole calcio pensate esclusivamente per le bambine.

Quando avevo iniziato a seguire questo mondo era tutto molto diverso.

Le ragazze giocavano quasi sempre insieme ai maschi fino ai tredici o quattordici anni.

Poi arrivava il vuoto.

Continuare diventava complicatissimo.

Le squadre erano poche.

Le distanze enormi.

Molte smettevano semplicemente perché non avevano una società dove andare.

Oggi, finalmente, qualcosa è cambiato.

Esistono percorsi più completi.

Under 15.

Under 17.

Primavera.

Prime squadre.

Il lavoro da fare è ancora tantissimo.

Ma almeno oggi una bambina può immaginare un futuro senza dover cambiare città a tredici anni.

In molte realtà, soprattutto nel Sud ma anche in alcune zone del Veneto e del Nord Italia, una soluzione importante è stata il calcio a cinque.

Il futsal ha rappresentato una porta d'ingresso preziosa.

Servivano meno giocatrici.

Era più semplice costruire una squadra.

E tante ragazze hanno iniziato proprio da lì il loro percorso.

Non tutto, però, è stato bello.

Ci sono pagine della mia vita che ancora oggi fanno male.

Una riguarda inevitabilmente il Bologna Femminile.

Preferirei quasi non parlarne.

Perché certe ferite, anche quando sembrano chiuse, continuano a bruciare.

Ho dato tutto quello che avevo.

Quando era ancora ASD.

Quando poi è diventato ufficialmente Bologna FC.

Ho investito tempo.

Passione.

Energia.

Professionalità.

L'ho raccontato quando quasi nessuno lo raccontava.

L'ho seguito ovunque.

L'ho difeso.

L'ho promosso.

Ci ho creduto.

Poi, per incomprensioni con chi ha preso in mano la gestione del club, mi sono ritrovato improvvisamente fuori.

Non soltanto escluso.

Anche isolato.

Ed è stato questo a farmi più male.

Perché alcune persone che consideravo amiche, persone con cui avevo condiviso anni di trasferte e di passione, decisero di voltarsi dall'altra parte.

Anzi.

Preferirono attribuire a me responsabilità che non avevo.

Fu una delusione enorme.

Non tanto calcistica.

Umana.

Per questo oggi preferisco non fare nomi.

Non perché abbia dimenticato.

Ma perché alcune pagine meritano il silenzio più di qualsiasi vendetta.

Le stesse sensazioni le provai quando, raccontando il Venezia 1985, ricevetti addirittura minacce di morte da persone vicine alla Pro Palazzolo.

Anche quello fu un momento difficile.

Mi fece capire quanto il giornalismo possa dare fastidio quando racconta i fatti senza scegliere una bandiera.

Ma se c'è una cosa che questi anni mi hanno insegnato è proprio questa.

Le società passano.

I dirigenti cambiano.

I presidenti arrivano e se ne vanno.

Gli amici, a volte, si rivelano meno amici di quanto pensassi.

Il calcio, invece, resta.

E il mio amore per questo straordinario mondo non è mai riuscito a spegnerlo nessuno.

Il cantastorie del calcio femminile

Se dovessi definire con una sola parola quello che sono stato in questi anni, non direi giornalista.

Non direi blogger.

Nemmeno cronista.

Direi semplicemente: **cantastorie**.

Perché è questo che ho sempre cercato di fare.

Raccontare persone, prima ancora che calciatrici.

È un ruolo che mi ha regalato emozioni immense, ma anche tanti sacrifici.

Il più grande è stato quello di dover vivere quasi tutto a distanza.

La mia condizione fisica mi ha impedito di frequentare i campi con la continuità che avrei voluto. Ho dovuto imparare a raccontare uno sport stando lontano dal prato verde, affidandomi a uno schermo, a una telefonata, a un messaggio vocale, a una videochiamata.

Qualcuno potrebbe pensare che sia un limite.

Per certi aspetti lo è stato.

Non ho potuto respirare l'odore dell'erba appena tagliata prima del fischio d'inizio.

Non ho potuto ascoltare da vicino il rumore dei tacchetti sul cemento degli spogliatoi.

Non ho potuto stringere la mano a tutte le ragazze che ho raccontato.

Eppure, paradossalmente, questa distanza mi ha costretto ad ascoltare di più.

Ad andare oltre il risultato.

A cercare l'essenza delle persone.

Molte storie mi sono state raccontate da chi le ha vissute.

Molte emozioni mi sono arrivate attraverso una semplice telefonata.

Altre attraverso una lettera.

Ed è incredibile come una lettera possa pesare più di una coppa alzata al cielo.

Negli anni ho ricevuto messaggi che custodisco come piccoli tesori.

Parole che non finiranno mai in una bacheca, ma che resteranno per sempre nel cassetto più prezioso della mia memoria.

Ricordo i complimenti di Agnese Bonfantini.

Le belle parole di Emma Severini.

L'affetto di Valeria Pirone, una calciatrice che ho sempre stimato profondamente.

Valeria rappresenta perfettamente l'idea di calcio che porto dentro.

Tenacia.

Carattere.

Sacrificio.

Ricordo ancora quel terribile infortunio al legamento crociato.

Era una partita praticamente compromessa.

Molte giocatrici avrebbero istintivamente rallentato.

Lei no.

Continuò ad inseguire un pallone come se da quell'azione dipendesse tutto.

Perché certe persone non conoscono un altro modo di giocare.

E quando incontri atlete così, non puoi fare altro che rispettarle.

Poi penso alla schiettezza di Marika Massimino.

Alla forza contagiosa di Erika Santoro.

E a tutte quelle ragazze della Serie B che in questi anni hanno incrociato il mio cammino.

Non voglio fare classifiche.

Non voglio costruire un Olimpo personale.

Ogni giocatrice che ho incontrato mi ha lasciato qualcosa.

Anche soltanto una frase.

Un sorriso.

Una risposta inattesa.

Un gesto di gentilezza.

La mia storia con il calcio femminile, però, ha un punto di partenza preciso.

Si chiama Greta Adami.

Per molti sarà soltanto un nome.

Per me rappresenta una scintilla.

La calciatrice che, forse più di tutte, mi ha fatto capire che questo movimento meritava di essere raccontato.

Arrivai perfino a creare un fan club dedicato a lei.

Per me Greta era il cervello di quella straordinaria Fiorentina che conquistò uno storico Scudetto.

La osservavo giocare e vedevo eleganza, intelligenza calcistica, tempi di gioco.

Era una regista nel senso più puro del termine.

Con il passare degli anni i nostri rapporti si sono inevitabilmente raffreddati.

Succede.

La vita cambia le persone.

Le strade si dividono.

Non c'è rancore.

Resta soltanto un grande rispetto.

Perché, nel bene o nel male, Greta sarà sempre una delle persone che mi hanno aperto la porta di questo meraviglioso universo.

Insieme a lei arrivarono Alia Guagni.

Elena Linari.

Manuela Giugliano.

Paloma Lázaro.

Giada Greggi.

Giada era, ed è ancora oggi, una di quelle ragazze che dimostrano come il talento possa convivere con l'umiltà.

Ha vinto.

Ha costruito una carriera importante.

Eppure non si è mai tirata indietro davanti a una risposta, a un saluto o a una parola gentile.

Può sembrare poco.

In realtà dice moltissimo della persona che sei.

Naturalmente non tutte le esperienze sono state così.

Ci sono anche calciatrici che non mi hanno mai risposto.

Ed è giusto così.

Non si può pretendere attenzione da chiunque.

Non tutti hanno tempo.

Non tutti hanno voglia.

E nessuno è obbligato a concederti un sorriso.

Fa parte del gioco.

Io continuo a rispettarle esattamente come rispetto quelle con cui è nata un'amicizia.

Perché il rispetto non può dipendere da una risposta su WhatsApp.

Ognuno di noi, in fondo, ha le proprie preferenze.

Le proprie simpatie.

Le proprie "cocche", come dico sempre sorridendo.

Anch'io le ho.

Come tutti.

Mi emozionano davanti alla grinta di Noemi Visentin.

Una giocatrice che seguo con enorme affetto.

Mi colpisce la sua fame.

La sua determinazione.

Il modo in cui vive ogni pallone come fosse l'ultimo della partita.

Fu proprio lei, un giorno, a cercarmi dopo aver letto un articolo pubblicato dall'amico Salvatore Sudi.

Da quel momento nacque un dialogo fatto soprattutto di stima reciproca.

Ecco, io sono fatto così.

Mentre molti si innamorano delle stelle più luminose, io spesso rimango affascinato da quelle che brillano un po' più in silenzio.

Mi emozionano davanti a un sombrero di Giusy Moraca seguito da un tiro all'incrocio.

Esulto per un gol di Martina Gelmetti.

Mi entusiasma quando Noemi Visentin lotta su ogni pallone.

Ammiro la fame di Valeria Pirone.

Mi lascio conquistare dalle giocatrici che magari fanno meno rumore, ma lasciano un segno profondo dentro una partita.

Forse perché anch'io, nella vita, mi sono sempre sentito uno di quelli che fanno poco rumore.

E allora finisco per riconoscermi in chi combatte lontano dai riflettori.

Naturalmente non tutte le calciatrici sono uguali.

Sarebbe ipocrita dirlo.

C'è chi possiede una tecnica sopraffina.

Chi vive di istinto.

Chi mette in campo soltanto il cuore.

Chi invece abbina entrambe le cose.

Ma quando incontro quella miscela speciale fatta di talento, sacrificio e carattere, la curiosità prende inevitabilmente il sopravvento.

Ed è lì che nasce un articolo.

O un'intervista.

O semplicemente la voglia di conoscere meglio quella persona.

Perché io non ho mai inseguito il personaggio.

Ho sempre cercato l'essere umano.

Quando mi è stata concessa la possibilità di intervistare una calciatrice, non ho mai pensato ai gol segnati.

Alle statistiche.

Ai minuti giocati.

Quello lo fanno già benissimo i tabellini.

Io cercavo altro.

Cercavo il cuore.

Volevo sapere cosa ci fosse dietro una scelta.

Dietro una delusione.

Dietro un infortunio.

Dietro una vittoria.

Dietro una lacrima.

Perché una giocatrice non è soltanto la maglia che indossa.

È la bambina che rincorreva un pallone nel cortile.

È la ragazza che ha lasciato casa per inseguire un sogno.

È la donna che ha sacrificato compleanni, Natale, amicizie e affetti pur di continuare a fare ciò che ama.

Quella è la storia che mi interessa raccontare.

Io non dipingo numeri.

Dipingo anime.

Se un pittore usa pennelli e colori, io utilizzo una tastiera.

Le parole sono il mio colore.

Le emozioni sono la mia tela.

Ogni articolo è un ritratto.

Ogni intervista è un tentativo di fermare per sempre l'anima di una persona dentro una pagina.

Forse è proprio da qui che nasce quel soprannome che qualcuno ha iniziato ad attribuirmi.

Il cantastorie del calcio femminile.

Un'etichetta che porto con orgoglio.

E che, se potessi scegliere, vorrei portarmi fino all'ultimo giorno della mia vita.

Magari un giorno sorriderò pensando che sulla mia lapide ci sarà troppo da scrivere.

Ma se dovessi scegliere una sola definizione, probabilmente sarebbe proprio questa.

Perché raccontare il calcio è bello.

Raccontare le persone è infinitamente più importante.

C'è infine una cosa che molti non comprendono.

Pensano che le ragazze della Serie A vivano in una dimensione irraggiungibile.

Che siano distanti.

Che si sentano delle star.

La realtà è completamente diversa.

Certo, esistono eccezioni, come in ogni ambiente.

Ma la maggior parte delle calciatrici che ho conosciuto sono persone di una normalità disarmante.

Molte hanno una laurea.

Alcune ne hanno addirittura due.

Altre studiano mentre giocano.

Altre ancora costruiscono un futuro parallelo perché sanno che una carriera sportiva, prima o poi, finirà.

Penso ad Agnese Bonfantini, che ha scelto di investire anche nel mondo della moda.

Penso a tante ragazze che dividono il loro tempo tra allenamenti, università, lavoro e famiglia.

Come si fa a non rispettarle?

Come si fa a non ammirare persone che inseguono un sogno senza mai smettere di costruirsi un domani?

Forse è proprio questo il motivo per cui continuo ad amare il calcio femminile.

Non soltanto per quello che succede nei novanta minuti.

Ma per tutto ciò che accade prima del fischio d'inizio e dopo quello finale.

Perché dietro ogni maglia c'è una storia.

E finché avrò la forza di scrivere, io continuerò a raccontarla.

Capitolo IX

Il cantastorie del calcio femminile

Come dicevo prima, se dovessi definire con una sola parola quello che sono stato in questi anni, non direi giornalista, ma **cantastorie**.

Perché è questo che ho sempre cercato di fare.

Raccontare persone, prima ancora che calciatrici.

È un ruolo che mi ha regalato emozioni immense, ma anche tanti sacrifici.

Molte storie mi sono state raccontate da chi le ha vissute.

Molte emozioni mi sono arrivate attraverso una semplice telefonata.

Altre attraverso una lettera.

Ed è incredibile come una lettera possa pesare più di una coppa alzata al cielo.

Negli anni ho ricevuto messaggi che custodisco come piccoli tesori.

Parole che non finiranno mai in una bacheca, ma che resteranno per sempre nel cassetto più prezioso della mia memoria.

Come dicevo prima, ricordo ancora quel terribile infortunio capitato a Valeria Pirone.

In una partita praticamente compromessa, molte giocatrici avrebbero istintivamente rallentato.

Lei no.

Continuò ad inseguire un pallone come se da quell'azione dipendesse tutto.

Perché certe persone non conoscono un altro modo di giocare.

E quando incontri atlete così, non puoi fare altro che rispettarle.

Poi penso a tutte quelle ragazze della Serie B che in questi anni hanno incrociato il mio cammino.

Non voglio fare classifiche.

Non voglio costruire un Olimpo personale.

Ogni giocatrice che ho incontrato mi ha lasciato qualcosa.

Anche soltanto una frase.

Un sorriso.

Una risposta inattesa.

Un gesto di gentilezza..

Come Giada Greggi.

Giada era, ed è ancora oggi, una di quelle ragazze che dimostrano come il talento possa convivere con l'umiltà.

Ha vinto.

Ha costruito una carriera importante.

Eppure non si è mai tirata indietro davanti a una risposta, a un saluto o a una parola gentile.

Può sembrare poco.

In realtà dice moltissimo della persona che sei.

Naturalmente non tutte le esperienze sono state così.

Ci sono anche calciatrici che non mi hanno mai risposto.

Ed è giusto così.

Non si può pretendere attenzione da chiunque.

Non tutti hanno tempo.

Non tutti hanno voglia.

E nessuno è obbligato a concederti un sorriso.

Fa parte del gioco.

Io continuo a rispettarle esattamente come rispetto quelle con cui è nata un'amicizia.

Perché il rispetto non può dipendere da una risposta su WhatsApp.

Ognuno di noi, in fondo, ha le proprie preferenze.

Le proprie simpatie.

Le proprie "cocche", come dico sempre sorridendo.

Anch'io le ho.

Come tutti.

Mi emozionano davanti alla grinta di Noemi Visentin.

Una giocatrice che seguo con enorme affetto.

Mi colpisce la sua fame.

La sua determinazione.

Il modo in cui vive ogni pallone come fosse l'ultimo della partita.

Fu proprio lei, un giorno, a cercarmi dopo aver letto un articolo pubblicato dall'amico Salvatore Sudi.

Da quel momento nacque un dialogo fatto soprattutto di stima reciproca.

Ecco, io sono fatto così.

Mentre molti si innamorano delle stelle più luminose, io spesso rimango affascinato da quelle che brillano un po' più in silenzio.

Mi emozionano davanti a un sombrero di Giusy Moraca seguito da un tiro all'incrocio.

Esulto per un gol di Martina Gelmetti.

Mi entusiasma quando Noemi Visentin lotta su ogni pallone.

Ammiro la fame di Valeria Pirone.

Mi lascio conquistare dalle giocatrici che magari fanno meno rumore, ma lasciano un segno profondo dentro una partita.

Forse perché anch'io, nella vita, mi sono sempre sentito uno di quelli che fanno poco rumore.

E allora finisco per riconoscermi in chi combatte lontano dai riflettori.

Naturalmente non tutte le calciatrici sono uguali.

Sarebbe ipocrita dirlo.

C'è chi possiede una tecnica sopraffina.

Chi vive di istinto.

Chi mette in campo soltanto il cuore.

Chi invece abbina entrambe le cose.

Ma quando incontro quella miscela speciale fatta di talento, sacrificio e carattere, la curiosità prende inevitabilmente il sopravvento.

Ed è lì che nasce un articolo.

O un'intervista.

O semplicemente la voglia di conoscere meglio quella persona.

Perché io non ho mai inseguito il personaggio.

Ho sempre cercato l'essere umano.

Quando mi è stata concessa la possibilità di intervistare una calciatrice, non ho mai pensato ai gol segnati.

Alle statistiche.

Ai minuti giocati.

Quello lo fanno già benissimo i tabellini.

Io cercavo altro.

Cercavo il cuore.

Volevo sapere cosa ci fosse dietro una scelta.

Dietro una delusione.

Dietro un infortunio.

Dietro una vittoria.

Dietro una lacrima.

Perché una giocatrice non è soltanto la maglia che indossa.

È la bambina che rincorreva un pallone nel cortile.

È la ragazza che ha lasciato casa per inseguire un sogno.

È la donna che ha sacrificato compleanni, Natale, amicizie e affetti pur di continuare a fare ciò che ama.

Quella è la storia che mi interessa raccontare.

Io non dipingo numeri.

Dipingo anime.

Se un pittore usa pennelli e colori, io utilizzo una tastiera.

Le parole sono il mio colore.

Le emozioni sono la mia tela.

Ogni articolo è un ritratto.

Ogni intervista è un tentativo di fermare per sempre l'anima di una persona dentro una pagina.

Forse è proprio da qui che nasce quel soprannome che qualcuno ha iniziato ad attribuirmi.

Il cantastorie del calcio femminile.

Un'etichetta che porto con orgoglio.

E che, se potessi scegliere, vorrei portarmi fino all'ultimo giorno della mia vita.

Magari un giorno sorriderò pensando che sulla mia lapide ci sarà troppo da scrivere.

Ma se dovessi scegliere una sola definizione, probabilmente sarebbe proprio questa.

Perché raccontare il calcio è bello.

Raccontare le persone è infinitamente più importante.

C'è infine una cosa che molti non comprendono.

Pensano che le ragazze della Serie A vivano in una dimensione irraggiungibile.

Che siano distanti.

Che si sentano delle star.

La realtà è completamente diversa.

Certo, esistono eccezioni, come in ogni ambiente.

Ma la maggior parte delle calciatrici che ho conosciuto sono persone di una normalità disarmante.

Molte hanno una laurea.

Alcune ne hanno addirittura due.

Altre studiano mentre giocano.

Altre ancora costruiscono un futuro parallelo perché sanno che una carriera sportiva, prima o poi, finirà.

Penso ad Agnese Bonfantini, che ha scelto di investire anche nel mondo della moda.

Penso a tante ragazze che dividono il loro tempo tra allenamenti, università, lavoro e famiglia.

Come si fa a non rispettarle?

Come si fa a non ammirare persone che inseguono un sogno senza mai smettere di costruirsi un domani?

Forse è proprio questo il motivo per cui continuo ad amare il calcio femminile.

Non soltanto per quello che succede nei novanta minuti.

Ma per tutto ciò che accade prima del fischio d'inizio e dopo quello finale.

Perché dietro ogni maglia c'è una storia.

E finché avrò la forza di scrivere, io continuerò a raccontarla.

Il palco non cade mai

Siamo quasi alla fine di questo viaggio.

Me ne accorgo mentre scrivo, mentre rileggo le pagine precedenti, mentre provo a mettere ordine nei ricordi che per anni hanno viaggiato senza una direzione precisa. In sottofondo, quasi senza accorgermene, c'è Madame.

Negli ultimi tempi l'ho riscoperta tantissimo.

Eppure, per anni, la colonna sonora della mia vita era stata un'altra. C'erano Fabri Fibra, Rose Villain, il rap che accompagnava le giornate bolognesi, quella musica che sembrava avere sempre una risposta pronta, una rabbia da sfogare, una rivincita da raccontare.

Poi è arrivata Madame.

E con lei sono arrivate parole diverse.

Parole fragili.

Parole che parlano di inquietudine, di ferite invisibili, di quei piccoli mostri che spesso ci portiamo dentro senza mostrarli a nessuno.

Forse è anche per questo che mi ci sono ritrovato.

Perché, in fondo, ognuno di noi combatte guerre che gli altri non vedono.

Delle mie parlerò più avanti.

Quelle meritano un capitolo tutto loro.

Adesso voglio tornare a quella parola che ormai mi accompagna da anni.

Cantastorie.

Per molti è soltanto un soprannome.

Per me è quasi una missione.

Essere un cantastorie non significa raccontare il calcio femminile.

Significa raccontare le persone.

Ovunque esse siano.

Su un campo da calcio.

Dietro un bancone.

Su un palco.

Dentro uno studio di registrazione.

O semplicemente nella loro quotidianità.

Perché ogni persona custodisce una storia che aspetta soltanto qualcuno disposto ad ascoltarla.

Ed è proprio lì che mi sento a casa.

A Pesaro, ad esempio, ho avuto il privilegio di raccontare persone straordinarie.

Penso a Chiara Cinti, farmacista e attaccante, una donna capace di alternare il lavoro con gli allenamenti, dimostrando che i sogni possono convivere con la normalità.

L'ho raccontata quando vestiva la maglia della Vis Pesaro e continuo a seguirne il percorso anche oggi con il Pink Arzilla, una società che rappresenta una delle realtà più belle del territorio.

Che un domani io possa collaborare con loro oppure no, poco importa.

Quello che conta è continuare a vedere persone che inseguono un pallone con lo stesso entusiasmo di quando erano bambine.

Perché il calcio, quello vero, nasce sempre lì.

Dalla passione.

Mai dal conto in banca.

Negli anni ho capito che le interviste più belle non sono quelle fatte ai personaggi più famosi.

Sono quelle in cui qualcuno decide di abbassare le difese.

Di raccontarsi.

Di affidarti un pezzo della propria vita.

È successo con musicisti.

Con artisti.

Con cantanti come Silvia Alibrandi.

Con persone che vivono la musica come altri vivono il calcio.

È successo con chi ha deciso di aprirmi il proprio cuore senza conoscermi davvero.

E ogni volta ho percepito la stessa responsabilità.

Quando qualcuno ti racconta una parte della sua vita, ti sta consegnando qualcosa di estremamente fragile.

Non puoi trattarla con superficialità.

Devi custodirla.

È da questa consapevolezza che nasce il mio modo di scrivere.

Per questo motivo le mie interviste assomigliano più a racconti che a semplici domande e risposte.

Mi interessa capire cosa muove una persona.

Quale sia stata la salita.

Quale la caduta.

Quale il momento in cui ha pensato di mollare tutto.

Perché è lì che nasce il racconto.

Il resto è soltanto cronaca.

Tra le esperienze che porto nel cuore ce n'è una che ha un posto speciale.

L'Enjoy.

Una squadra femminile del campionato UISP che mi ha ricordato quanto sia bello il calcio vissuto nella sua forma più pura.

Ci sono arrivato grazie al mio amico Denis.

Fu lui a coinvolgermi in questa avventura dopo una precedente esperienza vissuta insieme a Modena.

E lì ho conosciuto Nicola Mosca.

Per tutti, semplicemente Nick.

Una di quelle persone che non hanno bisogno di parlare troppo per farsi rispettare.

Una figura concreta.

Equilibrata.

Uno di quelli che tengono unito un gruppo senza cercare protagonismo.

Con lui, con Denis e con tutto lo staff, l'Enjoy ha costruito qualcosa che andava ben oltre una semplice squadra di calcio.

Ha costruito una famiglia.

Una stagione splendida.

Un campionato vinto.

Un gruppo che ha saputo mettere davanti il collettivo agli interessi personali.

La Coppa, invece, fu diversa.

C'erano situazioni delicate.

C'era un lutto che aveva colpito da vicino il Fossolo.

E davanti al dolore ogni vittoria passa inevitabilmente in secondo piano.

Il lutto è una delle esperienze più intime che possano esistere.

Non esiste un modo giusto per affrontarlo.

Ognuno lo attraversa con i propri tempi.

Con il proprio silenzio.

Con le proprie lacrime.

Io, nella mia vita, ne ho conosciuti fin troppi.

Ho perso mio padre.

Ho perso i miei nonni.

Ho perso amici ai quali volevo bene.

Ogni volta ho avuto la sensazione che il mondo dovesse fermarsi.

Poi, inevitabilmente, mi accorgevo che il mondo continuava a girare.

È una delle lezioni più dure da accettare.

Per noi il tempo sembra interrompersi.

Per gli altri continua normalmente.

Ricordo ancora il giorno della morte di Alberto Renda.

Per me era una giornata pesantissima.

Eppure, nello stesso momento, altrove si organizzavano eventi, si rideva, si faceva sport, si programmavano vacanze.

Non per cattiveria.

Semplicemente perché la vita continua.

Sempre.

Ed è forse proprio questo il paradosso del dolore.

Ci cambia profondamente senza modificare il mondo che ci circonda.

Forse è anche per questo che il lutto non si può raccontare davvero.

Lo si può sfiorare.

Lo si può trasformare in poesia.

Lo si può affidare a una canzone.

Ma nessuno riuscirà mai a descrivere completamente quel vuoto che resta dentro.

Ogni persona lo custodisce in un angolo del proprio cuore.

Silenziosamente.

L'Enjoy, in quel periodo, fu anche una piccola medicina.

Mi ricordò quanto possa essere terapeutico vedere undici ragazze rincorrere un pallone senza secondi fini.

Pagano una quota per giocare.

Si allenano due sere alla settimana.

Con il freddo.

Con la pioggia.

Con il caldo soffocante dell'estate.

Con il fango.

Con il vento.

Spesso lavorano tutto il giorno e la sera si ritrovano su un campo illuminato appena dai riflettori.

Non guadagnano un euro.

Anzi.

Investono soldi, tempo ed energie.

Eppure arrivano con il sorriso.

Perché amano quello che fanno.

Ed è questo il calcio che mi emoziona.

Quello che non ha bisogno dei milioni.

Quello che vive di sacrificio.

Di amicizia.

Di spogliatoi rumorosi.

Di terzi tempi.

Di abbracci.

Di risate.

Di trasferte improvvisate.

Di pizze mangiate dopo l'allenamento.

Lì ritrovo l'essenza più autentica dello sport.

Le stesse emozioni le ho vissute con il Pink Arzilla.

E sono convinto che esistano centinaia di realtà simili sparse in tutta Italia.

Piccole.

Silenziose.

Quasi invisibili.

Ma straordinariamente vere.

Dell'Enjoy ricorderò sempre tante cose.

Le lettere di Cams

Le parole sincere di Alice.

Le interviste alle ragazze, inizialmente timide davanti al registratore.

La loro paura di non essere all'altezza.

E poi la felicità nel rileggersi qualche giorno dopo.

Mi scrivevano emozionante.

Mi dicevano:

"Non pensavo di avere una storia così bella da raccontare."

E invece ce l'avevano.

L'avevano sempre avuta.

Semplicemente nessuno si era mai fermato ad ascoltarle.

Ed è forse proprio questo il significato più profondo dell'essere un cantastorie.

Non inventare storie.

Ma accorgersi di quelle che esistono già.

Dare voce a chi pensa di non averne una.

Accendere un riflettore su persone che, troppo spesso, restano nell'ombra.

Ogni intervista, ogni articolo, ogni ritratto è come un piccolo spettacolo teatrale.

Io preparo il palco.

Sistemo le luci.

Cerco le parole giuste.

Ma gli attori sono loro.

Sono le persone che accettano di salirci sopra e di raccontarsi senza maschere.

Se sul palco salgono persone vere, il pubblico si emoziona.

Se salgono personaggi costruiti, tutto crolla.

Lo dicevo spesso scherzando con il mio amico Filippo, ai tempi del Venezia 1985.

Il problema non è mai il palco.

Il problema è quando mancano gli attori.

Io, invece, sono stato fortunato.

In questi anni ho incontrato donne e uomini che hanno avuto il coraggio di mostrarsi per ciò che erano davvero.

Ed è grazie a loro se il mio palco non è mai crollato.

Perché finché ci sarà qualcuno disposto a raccontare la propria anima, ci sarà sempre un cantastorie pronto ad ascoltarla.

Il mestiere fra ombre e finzioni

Ci sono persone che, senza nemmeno accorgersene, finiscono per abitare un angolo del tuo cuore.

Non perché le vedi tutti i giorni.

Non perché ci passi le serate insieme.

Semplicemente perché, in un momento della tua vita, hanno lasciato un segno.

E allora è impossibile non pensare anche alla grinta contagiosa di Marilena, capitana dell'Enjoy, napoletana fino al midollo, una donna che rappresentava perfettamente il carattere della sua città: orgogliosa, generosa, passionale.

Ricordo ancora quando l'Enjoy festeggiò la vincita del campionato. Per noi fu una vittoria, una coppa da mettere in bacheca.

Per me fu una festa diversa.

Fu la gioia di vedere premiati sacrifici che conoscevo, persone che avevo imparato a stimare e che, finalmente, raccoglievano ciò che avevano seminato.

Sono quei momenti che fanno capire perché continui a raccontare storie.

Perché dietro una fotografia con una coppa in mano ci sono anni di rinunce che nessuno vede.

Ed è proprio qui che nasce una riflessione che mi ha accompagnato negli ultimi anni.

Forse la più importante di tutte.

Con il tempo ho capito che il lavoro del cantastorie assomiglia molto alla vita.

Anzi, è la vita.

Da quando sono stato costretto a vivere molto più lontano dalle persone, ho imparato una lezione che nessuna università avrebbe mai potuto insegnarmi.

Le persone non occupano tutte lo stesso spazio dentro di noi.

E noi non occupiamo lo stesso spazio dentro di loro.

È una verità semplice.

Eppure ci metti una vita ad accettarla.

Ci sono persone che ti travolgono come un fiume in piena.

Entrano nella tua esistenza e cambiano il corso delle tue giornate.

Altre, invece, scorrono accanto a te con delicatezza.

Ti sfiorano.

Ti regalano qualcosa.

Poi continuano il loro cammino.

E va bene così.

Per anni ho pensato che l'amicizia dovesse avere sempre la stessa intensità.

Oggi so che non è vero.

Ci sono amicizie che durano una stagione.

Altre un campionato.

Altre ancora una vita.

E nessuna vale meno delle altre.

Sono semplicemente diverse.

Penso a Chiara Cinti.

A Martina Tamburini.

Ad Alice Formoso.

A tante ragazze conosciute lungo questo viaggio.

Persone alle quali voglio bene.

Persone che considero vicine.

Ma sarebbe profondamente sbagliato credere di occupare il centro della loro vita.

Perché non è così.

Io sono stato un piccolo tratto del loro cammino.

Così come loro lo sono state del mio.

Ed è una cosa bellissima.

Il nostro ego, però, spesso ci porta a desiderare qualcosa di diverso.

Vorremmo essere indispensabili.

Vorremmo essere il punto di riferimento.

Vorremmo occupare il primo posto.

La realtà è molto più semplice.

E anche molto più sana.

Le persone hanno una famiglia.

Hanno un compagno.

Una compagna.

Un lavoro.

Una squadra.

Degli amici.

Una vita che esiste anche senza di noi.

Ed è giusto che sia così.

Il cantastorie deve imparare ad accettarlo.

Anzi.

Deve farne la propria forza.

Perché il nostro compito non è diventare protagonisti della vita degli altri.

È raccontarla con rispetto.

Con gratitudine.

Ogni messaggio ricevuto.

Ogni telefonata.

Ogni intervista concessa.

Ogni sorriso.

Ogni confidenza.

Sono regali.

Non diritti.

Se una calciatrice come Erika Santoro decide di raccontarti un pezzo della sua vita, devi soltanto ringraziarla.

Se Agnese Bonfantini trova cinque minuti per risponderti, devi essere grato.

Se una ragazza della Serie B ti apre il suo cuore, hai il dovere di custodirlo.

Mai pretendere.

Mai reclamare.

Mai sentirsi speciali.

Perché il protagonista non sei tu.

Non lo sei mai.

Naturalmente esistono poi persone che cambiano completamente prospettiva.

Persone come Attilio.

Persone come Denis.

Con loro il rapporto esce dal lavoro.

Diventa amicizia.

Diventa famiglia.

Diventa nutrimento reciproco.

Sono quelle rarissime persone che ti aiutano a crescere.

Che ti danno forza quando non ne hai.

Che riescono a riempire il silenzio senza nemmeno parlare.

Sono incontri che capitano poche volte nella vita.

Forse si contano sulle dita di una mano.

Ed è proprio per questo che sono così preziosi.

Il problema nasce quando qualcuno confonde i ruoli.

L'ho visto succedere tante volte.

Ci sono giornalisti che finiscono per credersi più importanti delle storie che raccontano.

Entrano nelle fotografie.

Diventano protagonisti.

Sentono il bisogno di far sapere continuamente che c'erano.

Che erano presenti.

Che hanno fatto.

Che conoscono.

Io, invece, ho sempre cercato di fare il contrario.

Il giornalista dovrebbe essere invisibile.

Come un buon arbitro.

Se nessuno parla di lui significa che ha fatto bene il suo lavoro.

Il nostro mestiere assomiglia molto a quello di un artigiano.

Penso spesso a Papum, nella sua bottega del cuoio a Pesaro.

Lui prende un materiale grezzo.

Lo lavora.

Lo modella.

Gli restituisce una forma.

Noi facciamo la stessa cosa con le emozioni.

Prendiamo una storia.

La ascoltiamo.

Cerchiamo di comprenderla.

Le diamo una forma attraverso le parole.

E poi ci facciamo da parte.

Perché quella storia appartiene alla persona che ce l'ha affidata.

Non a noi.

Ricordo ancora il bellissimo progetto realizzato con Filippo Pajola, "Pippo il Gordo", dedicato ai *Tifosi non Schifosi* del Venezia 1985.

Era un lavoro firmato da entrambi.

Ed era giusto così.

Ma il protagonista non ero io.

Non era nemmeno Filippo.

Erano loro.

Erano quei tifosi.

Erano le loro vite.

Le loro trasferte.

Le loro emozioni.

Noi eravamo soltanto la voce.

Mai il palcoscenico.

Per questo ho sempre diffidato di chi usa il giornalismo per mettersi in mostra.

Di chi sente il bisogno di occupare il centro della scena.

Di chi vuole essere applaudito più delle persone che racconta.

Io ho sempre preferito restare un passo indietro.

Perché è lì che mi sento più libero.

Negli anni ho trovato un'immagine che racconta perfettamente il mio modo di vivere questo mestiere.

Io non sono il mulino.

Non sono nemmeno il grano.

Sono il fiume.

Un fiume che passa accanto.

Che sfiora.

Che accompagna.

Che, per un tratto di strada, aiuta le pale del mulino a girare.

Poi continua il proprio cammino.

Perché ogni persona ha una vita molto più grande della nostra presenza.

E questo non deve farci soffrire.

Deve renderci umili.

Quando, invece, qualcuno diventa davvero parte della tua esistenza più profonda — un grande amore, un fratello scelto, un migliore amico — allora sì, per un momento, il fiume cambia corso.

Ma sono eccezioni.

Miracoli.

E i miracoli non accadono tutti i giorni.

C'è un'ultima cosa che devo ammettere.

La solitudine.

Sì, la vivo.

E la vivo male.

Non perché non ci sia abituato.

Anzi.

Negli ultimi anni è quasi diventata una compagna di viaggio.

Ma un conto è imparare a convivere con la solitudine.

Un altro è sceglierla.

Io non l'ho scelta.

L'ho accettata.

E per uno che vive di idee, di incontri, di racconti e di creatività, non è sempre semplice.

Ci sono giornate in cui il silenzio pesa più del rumore.

Giornate in cui il tempo sembra non passare mai.

Allora ho imparato un'altra cosa.

Bisogna allenare la mente.

Ingannare il tempo.

Ingannare il dolore.

Non per fuggire dalla realtà.

Ma per continuare a creare.

Perché se mi sedessi davanti a un foglio bianco lasciando parlare soltanto la rabbia, finirei per scrivere pagine rancorose.

E io non voglio questo.

Il rancore è un veleno lento.

La superficialità, poi, la sopporto ancora meno.

Le cose false non le ho mai amate.

Mai scritte.

Mai cercate.

Preferisco una verità scomoda a una bugia elegante.

È una lezione che mi porto dietro fin da bambino.

Me l'ha insegnata mia nonna Splendor, Cavaliere della Repubblica.

Una donna che aveva attraversato la guerra e che conosceva il peso delle persone meglio di qualsiasi psicologo.

Mi raccontava spesso un episodio che non ho mai dimenticato.

Un giorno vide due uomini salutarsi cordialmente.

Sorrisi.

Strette di mano.

Rispetto apparente.

Poco dopo, uno dei due prese il telefono e ordinò la morte dell'altro.

Erano gli anni della guerra.

Uno era ebreo.

L'altro fascista.

Quella scena rimase impressa nella memoria di mia nonna per tutta la vita.

E, attraverso il suo racconto, è rimasta impressa anche nella mia.

Da allora ho imparato a diffidare di chi sorride troppo facilmente.

Perché le parole possono mentire.

I gesti, qualche volta, anche.

Ma il tempo, prima o poi, racconta sempre chi siamo davvero.

Ed è forse per questo che continuo a credere nel mestiere del cantastorie.

Perché, se impari ad ascoltare abbastanza a lungo, alla fine la verità trova sempre il modo di farsi raccontare.

Capitolo X

Il peso che non si vede

Sono quasi alla fine di questo viaggio. Sembra ieri che ho iniziato a raccontare, invece sono arrivati all'ultima curva prima del rettilineo finale. È quel momento in cui ti guardi indietro e ti accorgi che hai percorso chilometri senza quasi rendertene conto. Qualcuno li chiama anni. Io li chiamo battaglie.

Su di me si potrebbe scrivere un libro a parte. Anzi, probabilmente non sarebbe nemmeno un romanzo, ma un manuale di medicina. Uno di quelli pieni di termini incomprensibili, esami clinici, interventi, medicine e diagnosi. Perché la mia vita, negli ultimi anni, è stata anche questo.

C'è chi scherzando dice che è da una vita che non mangio più una zuppa calda. Forse non ha nemmeno tutti i torti. Ogni giorno mando giù una dozzina di farmaci. Dodici compresse che scandiscono il tempo meglio delle lancette di un orologio. La mattina, il pomeriggio, la sera. Una routine che non scegli, ma che impari a rispettare perché dall'altra parte non c'è una semplice dimenticanza: c'è la salute.

Eppure, nonostante tutto questo, qualcuno ha persino avuto il coraggio di mettere in dubbio la mia invalidità.

Ricordo ancora quando alcune persone arrivarono perfino a chiedere di vedere il mio tesserino. Come se fosse un documento da esibire per convincere una giuria. Come se il dolore dovesse essere certificato davanti al tribunale dell'opinione pubblica.

Il tesserino d'invalidità non è un premio di consolazione. Non è un favore. Non è un regalo dello Stato.

È il risultato di visite, controlli, commissioni mediche, documentazione infinita, esami, certificazioni. Nessuno ti regala niente. Anzi, spesso devi dimostrare cento volte quello che vivi ogni singolo giorno.

Ma la gente preferisce giudicare.

È molto più semplice.

Mi hanno preso in giro perché sono grasso.

Mi hanno preso in giro perché non riesco a muovermi come gli altri.

Mi hanno preso in giro perché vivo ancora con mia madre.

Mi hanno preso in giro perché non esco spesso da Pesaro.

Come se fosse una scelta.

La verità è molto meno spettacolare.

Io non sono autosufficiente.

Mia madre mi aiuta ancora a lavarmi.

Mi aiuta nelle cose che una persona normale considera banali.

Scendere una rampa di scale, per molti, significa pochi secondi.

Per me significa anche mezz'ora.

Ogni gradino è una trattativa con il mio corpo.

Ogni movimento è una piccola vittoria.

Le faccio comunque, quelle scale.

Con fatica.

Con rabbia.

Con la testardaggine che mi porto dentro da quando sono nato.

Perché arrendersi non è mai stata un'opzione.

Non ho ancora smesso di fumare.

Lo dico senza cercare giustificazioni.

Vorrei riuscirci.

Spero di riuscirci prima che sia troppo tardi.

Ma quando nella tua vita ti tolgono il caffè, l'alcol, le bibite zuccherate, i dolci, il gelato, le paste alla crema, quando il diabete e le altre patologie ti costringono a dire sempre "no", perfino una sigaretta diventa l'illusione di avere ancora qualcosa che hai scelto tu.

Non è una giustificazione.

È semplicemente la verità.

Sono diabetico.

Convivo con una sindrome metabolica importante.

La tiroide lavora male e rende tutto più difficile.

A volte ho la sensazione di ingrassare anche respirando.

E allora arriva il giudizio.

Perché il mondo guarda il risultato.

Quasi mai la causa.

Il mio analista una volta mi disse una frase che non ho più dimenticato.

Mi spiegò che i primi secondi sono quelli decisivi. L'essere umano costruisce immediatamente un'immagine della persona che ha davanti. In quei pochi istanti nascono pregiudizi, simpatie, antipatie, diffidenze.

E aveva ragione.

Sei grasso?

Allora sei pigro.

Sei invalido?

Allora sei un peso.

Hai il contrassegno per il parcheggio?

Allora sicuramente qualcuno penserà che non te lo meriti.

È incredibile quanto poco basti per essere catalogati.

La verità è che il dolore degli altri dà fastidio.

Perché costringe chi guarda a fare i conti con la propria coscienza.

E allora è più semplice ridicolizzarlo.

In questi anni ho imparato che esistono tanti modi per essere discriminati.

Per l'aspetto fisico.

Per la salute.

Per i soldi.

Per il lavoro.

Per la provenienza.

Per qualsiasi cosa.

Come se la sofferenza dovesse avere una graduatoria.

Come se qualcuno avesse il diritto di decidere quale dolore sia autentico e quale no.

Poi c'è un'altra ferita, forse la più silenziosa.

Quella economica.

Non ne parlo per chiedere compassione.

La compassione non mi interessa.

Mi interessa raccontare la realtà.

Tra problemi di salute e una gestione familiare complicata, ci siamo ritrovati a convivere anche con i debiti.

Ci sono mesi in cui arrivare alla fine è una vera impresa.

Capita di dover chiedere un piccolo prestito.

Capita di rivolgersi alla Caritas.

Capita di fare i conti fino all'ultimo euro.

Non è bello raccontarlo.

Ma è giusto farlo.

Perché dietro tanti sorrisi che vediamo ogni giorno si nascondono frigoriferi quasi vuoti.

E questa è una verità che nessuno pubblica sui social.

Con il giornalismo non si diventa ricchi.

Anzi.

Molto spesso si sopravvive.

Si continua perché si ama questo mestiere.

Perché non sai fare altro.

Perché raccontare storie è l'unica cosa che ti fa sentire vivo.

Per questo mi sono commosso quando la mia famiglia ha deciso di regalarmi un telefono nuovo.

Per molti era semplicemente uno smartphone.

Per me era la possibilità di continuare a lavorare.

Di continuare a scrivere.

Di continuare a raccontare.

Prima ancora, però, era successo qualcosa che non dimenticherò mai.

Un amico di Brescia, Giovanni, ha letto un mio stato WhatsApp nel quale raccontavo il problema del telefono ormai inutilizzabile.

Non mi fece domande.

Non volle spiegazioni.

Non mi chiese nemmeno un euro.

Prese il suo iPhone 8, lo imballò e me lo spedì.

Semplicemente.

Quel telefono mi ha accompagnato per settimane.

Mi ha permesso di lavorare.

Di sentire le persone.

Di continuare a fare il giornalista.

Esistono persone così.

Persone che fanno del bene senza fotografarlo.

Senza aspettarsi applausi.

Senza pretendere qualcosa in cambio.

Sono loro che mi ricordano che il mondo, nonostante tutto, conserva ancora una parte bella.

Ho imparato anche a stare da solo.

O almeno così dico.

La verità è diversa.

Ci convivo.

Ma ci soffro.

La solitudine non diventa mai un'abitudine.

Impari soltanto a fare meno rumore quando ti fa male.

Ed è curioso osservare una cosa.

Molti amici arrivano da lontano.

Da Bologna.

Da Brescia.

Da altre città.

Prendono un'auto, un treno, organizzano una giornata e vengono a trovarmi.

Invece, spesso, chi vive a pochi chilometri di distanza trova sempre un motivo per rimandare.

Non voglio fare una guerra tra Bologna e Pesaro.

Sarebbe ingiusto.

Ho conosciuto pesaresi straordinari, persone perbene che porto nel cuore.

Ma troppo spesso mi sono sentito invisibile.

Bastava un caffè.

Una passeggiata.

Due chiacchiere.

Niente di più.

Invece arrivavano silenzi.

Scuse.

Promesse che rimanevano sospese.

Forse non sono il tipo di persona che conquista al primo sguardo.

Non assomiglio agli uomini da copertina.

Non sono Alain Delon.

Non sono Raoul Bova.

Non sono il personaggio perfetto che piace ai social.

Sono semplicemente Danilo.

Con i miei chili di troppo.

Con le mie cicatrici.

Con le mie medicine.

Con le mie paure.

Con il mio cuore che continua ostinatamente a credere nelle persone.

Viviamo in un tempo in cui l'apparenza vale più della sostanza.

Un tempo in cui un fisico perfetto riceve migliaia di "mi piace", mentre una storia vera viene spesso ignorata.

Eppure continuo a credere che il valore di una persona non possa essere misurato davanti a uno specchio.

Il valore di una persona si misura quando nessuno la guarda.

Quando tende una mano.

Quando mantiene una promessa.

Quando resta.

Quando sceglie di esserci.

Se oggi sono ancora qui a raccontare tutto questo, non è perché sono il più forte.

È perché, ogni volta che la vita mi ha buttato a terra, ho trovato un motivo per rialzarmi.

A volte è stata mia madre.

Altre volte un amico.

Altre ancora una telefonata.

Un messaggio.

Un sorriso.

O semplicemente una tastiera davanti a me.

Perché scrivere, in fondo, è sempre stata la mia maniera di respirare.

E finché avrò fiato per raccontare una storia, nessuno potrà convincermi che la mia vita vale meno di quella di qualcun altro.

La dignità non si mendica

Qualcuno, una volta, disse che non avrei mai vinto un Premio Pulitzer.

La mia risposta è sempre stata la stessa.

E chi l'ha detto che scrivo per vincere un Pulitzer?

Io scrivo perché è l'unica maniera che conosco per respirare.

Scrivo perché se non mettessi nero su bianco quello che vivo, probabilmente esploderei.

Non ho mai avuto bisogno di una medaglia per sapere chi sono.

Le medaglie servono a chi ha bisogno dell'approvazione degli altri.

Io, quella battaglia, l'ho persa tanti anni fa.

Mi basta riuscire a guardarmi allo specchio.

Per anni sono stato definito in tutti i modi possibili.

Brutto.

Grasso.

Antipatico.

Cattivo.

Scontroso.

Uno che brontola sempre.

Uno con cui è difficile andare d'accordo.

Va bene. Accetto perfino questo.

Ma sapete qual è la cosa più facile del mondo?

Sparare sulla Croce Rossa.

Prendere di mira chi è già in difficoltà.

Infierire su chi sta già combattendo una guerra che nessuno vede.

Quello lo sanno fare tutti.

È una forma di coraggio che non costa nulla.

Io, invece, auguro una cosa diversa.

Non auguro il male a nessuno.

Ma auguro di capire.

Di vivere almeno una parte delle difficoltà che ho attraversato io.

Non per vendetta.

Per comprensione.

Perché certe lezioni la vita te le insegna solo quando ti obbliga a cambiare scarpe.

Quando sei tu quello che fatica a salire una scala.

Quando sei tu quello che guarda il portafoglio il quindici del mese e si domanda come arriverà alla fine.

Quando sei tu quello che vorrebbe semplicemente sentirsi una persona normale.

È lì che cambiano gli occhi.

È lì che impari a non giudicare.

Nel frattempo arrivano anche i giullari.

Quelli che fanno ridere tutti.

Quelli che raccontano in pubblico quanto sono stati generosi.

Quelli che trasformano un gesto d'aiuto in uno spettacolo.

"Ti ricordi quella volta che ti ho pagato una pizza?"

Sì.

Me la ricordo.

E allora?

Un gesto bello smette di esserlo nel momento in cui viene rinfacciato.

La solidarietà non presenta mai il conto.

L'amicizia non tiene la contabilità.

Chi ti aiuta davvero lo fa nel silenzio.

E poi se ne dimentica.

Pesaro è una città che amo.

Lo dico con sincerità.

Mi piace il mare.

Mi piace la sua luce.

Mi piace il suo ritmo.

Quello che mi è sempre mancato, però, non è stata la città.

Sono stati i rapporti umani.

La mia disabilità rende ogni spostamento complicato.

La macchina, oggi, è quasi una necessità.

Se un giorno dovessi perdere anche quella possibilità, il mio mondo diventerebbe ancora più piccolo.

Molti pensano che io pianga per le cattiverie ricevute.

In parte è vero.

Ma il dolore più grande non arriva dagli insulti.

Arriva dallo specchio.

Arriva quando fai fatica a riconoscere la persona che sei diventato.

Io ho vissuto due vite.

La prima era fatta di sogni, lavoro, fotografia, radio, viaggi, stadi, notti infinite e una sensazione di invincibilità.

La seconda è iniziata dopo il Covid.

Dopo la malattia.

Dopo i ricoveri.

Dopo la morte di mio nonno.

Da quel momento tutto è cambiato.

Anche il conto in banca.

Ci sono stati mesi in cui dieci euro sembravano una fortuna.

Mesi in cui un caffè con qualcuno rappresentava un lusso.

Non cercavo offerte.

Non cercavo elemosina.

Cercavo compagnia.

Perché la povertà economica fa male.

Ma la povertà di relazioni fa ancora più male.

Ti senti invisibile.

Ti senti un peso.

Ti senti un cittadino di Serie B.

Eppure c'è una cosa che nessuno riuscirà mai a togliermi.

La dignità.

La vita mi ha fatto retrocedere in tante classifiche.

Nella salute.

Nel lavoro.

Nei soldi.

Ma dentro di me continuo a sentirmi una persona che merita rispetto.

Perché la dignità non dipende dal conto corrente.

Non dipende dai chili.

Non dipende dal numero di amici.

Non dipende dal successo.

Dipende da come scegli di vivere.

E poi ci sono quelli che fanno beneficenza con il megafono.

Quelli che hanno bisogno del pubblico.

"Guardate come sono bravo."

"Guardate quanto l'ho aiutato."

No.

Quello non è aiutare.

Quello è pubblicità.

Le persone che mi hanno cambiato davvero la vita sono altre.

Sono quelle che non hanno mai raccontato niente.

Chi mi ha prestato dei soldi senza farmi sentire in debito.

Chi mi ha offerto una cena senza aspettarsi un grazie eterno.

Chi mi ha regalato un oggetto a cui teneva.

Chi mi ha telefonato soltanto per chiedermi: "Come stai?"

Queste persone esistono.

E proprio perché esistono continuo a credere nell'umanità.

Se qualcuno oggi mi offrisse un aiuto solo per poter dire domani di avermi salvato, preferirei rinunciarci.

Perché certi favori costano troppo.

Molto più del loro valore economico.

Costano la libertà.

Costano la serenità.

Costano la dignità.

Poi ci sono i social.

Quel posto dove tutti diventano leoni.

Dietro uno schermo è facile.

Dietro una tastiera sono tutti più forti.

Le parole fanno meno rumore di uno schiaffo, ma lasciano lividi molto più profondi.

Io ho pesato oltre duecento chili.

Il mio fisico non è mai stato quello di un atleta.

Ma una cosa l'ho imparata.

La forza non si misura nei muscoli.

Si misura nella capacità di rialzarsi.

Ogni volta.

Anche quando tutti sperano che tu rimanga a terra.

Io ho un carattere difficile.

Lo ammetto.

Sono testardo.

Impulsivo.

A volte brusco.

A volte persino insopportabile.

Non mi assolverò.

Ma una cosa la posso dire con assoluta serenità.

Ho pagato sulla mia pelle il prezzo della cattiveria di tante persone.

L'ho pagato senza aver firmato nessun contratto.

Gratis.

Eppure, nonostante tutto, sono ancora qui.

Ancora con una tastiera davanti.

Ancora con la voglia di raccontare.

Perché possono prendermi in giro.

Possano giudicarmi.

Possano ridere di me.

Possano inventarsi qualsiasi storia.

Ma c'è una cosa che non riusciranno mai a fare.

Convincermi che valgo meno di loro.

Quella battaglia l'ho già vinta.

Passo e chiudo

E allora, dopo tutto questo viaggio, capisco tante cose.

Capisco che nella vita non basta avere ragione. Bisogna avere la forza di difenderla. Bisogna avere la pazienza di aspettare, la costanza di resistere e il coraggio di rialzarsi ogni volta che qualcuno prova a buttarti giù.

Perché la vita, prima o poi, presenta il conto a tutti. Ma presenta anche l'occasione di dimostrare chi siamo davvero.

Ho capito che i diritti non sono mai un regalo.

I diritti si conquistano.

Si difendono.

Si pagano, spesso a caro prezzo.

E chi ha dovuto lottare per ogni centimetro della propria esistenza lo sa bene.

Viviamo nel 2026, ormai alle porte del 2027, e continuiamo a riempirci la bocca con parole come *uguaglianza, inclusione, rispetto*.

Belle parole.

Parole che fanno effetto nei convegni, nei programmi televisivi e sui social.

Poi, però, basta uscire di casa per accorgersi che il mondo racconta un'altra storia.

L'omosessualità continua a essere un tabù per troppe persone.

L'obesità viene ancora scambiata per una colpa.

La disabilità viene osservata con pietà oppure con diffidenza.

La povertà viene nascosta come se fosse una vergogna.

E allora mi domando dove sia finita tutta questa uguaglianza di cui sentiamo parlare ogni giorno.

Forse esiste nei discorsi.

Molto meno nella realtà.

I ricchi continuano a diventare sempre più ricchi.

I poveri sempre più poveri.

È una fotografia crudele, ma è quella che vedo ogni mattina quando apro gli occhi.

Io non ho mai nascosto chi sono.

Non mi interessa costruirmi un personaggio.

Sono un uomo con le sue idee.

Sono un giornalista.

Sono uno scrittore.

Sono una persona con una disabilità.

Sono uno che ha conosciuto la malattia, la paura, la povertà e la solitudine.

Eppure sono ancora qui.

In piedi.

Con la schiena magari un po' più curva, ma con la dignità intatta.

Ho sempre messo la faccia in tutto quello che ho fatto.

Quando ho scritto un articolo giusto, la firma era la mia.

Quando ho commesso un errore, la firma era sempre la mia.

Non mi sono mai nascosto dietro un nickname.

Non ho mai cercato un colpevole di comodo.

Le responsabilità me le sono prese tutte.

Anche quando facevano male.

Anche quando sarebbe stato più semplice sparire.

I sacrifici che faccio ogni giorno li conoscono in pochi.

Li conosce mia madre.

Li conosce chi mi vuole davvero bene.

Li conosce il mio cuore.

E, per quanto mi riguarda, li conosce anche il Buddha, perché il Buddismo mi ha insegnato che ogni sofferenza può trasformarsi in un'occasione di crescita, se hai il coraggio di attraversarla.

Il resto è rumore.

Il resto è un enorme palcoscenico dove tutti vogliono recitare la parte del protagonista.

Viviamo nell'epoca dell'apparenza.

Dell'indignazione a comando.

Della polemica facile.

Dello scoop costruito.

Dell'informazione che troppo spesso rincorre il clamore invece della verità.

Il diritto di replica sembra essere diventato un favore.

La pazienza di ascoltare è stata sostituita dalla fretta di giudicare.

E i cantastorie, quelli veri, stanno lentamente scomparendo.

Quelli che ascoltano prima di scrivere.

Quelli che cercano le sfumature.

Quelli che raccontano le persone prima ancora dei personaggi.

Io spero di appartenere ancora a quella categoria.

Perché raccontare una storia significa prima di tutto rispettarla.

Vorrei salutare tutte quelle persone che ancora credono nei valori.

Gli ultras che vivono la curva come una seconda casa.

Non quelli che cercano violenza o protagonismo, ma quelli che custodiscono amicizie, memoria e appartenenza.

I giornalisti che partono per raccontare una guerra sapendo di rischiare la propria vita pur di testimoniare la verità.

I fotografi che aspettano un'ora per uno scatto perfetto.

Gli scrittori che consumano notti intere davanti a una pagina bianca.

E tutti quei cantastorie che continuano a cercare l'anima delle persone invece di fermarsi alla superficie.

Perché è questo che resta.

Non i follower.

Non i "mi piace".

Non i titoli gridati.

Non le polemiche.

Restano le storie.

Restano gli abbracci.

Restano le parole che qualcuno, magari tra dieci o vent'anni, leggerà ancora e le sentirà un po' sue.

Io non so cosa resterà di me.

Forse qualche fotografia.

Qualche articolo ingiallito.

Qualche libro.

Qualche intervista.

Forse il ricordo di un uomo testardo, complicato, a volte persino insopportabile.

Ma spero anche di lasciare il ricordo di una persona che non ha mai smesso di credere nella forza delle storie.

Perché il calcio, in fondo, non è mai stato soltanto calcio.

È stato il pretesto per raccontare la vita.

Le sue cadute.

Le sue rivincite.

Le sue sconfitte.

Le sue infinite possibilità di rialzarsi.

E allora lasciatemi chiudere così, proprio come facevo una volta davanti a un microfono immaginario.

Viva il calcio.

Viva il football.

Viva il Bologna, sempre.

Viva il calcio femminile, che mi ha insegnato il valore della resilienza e dell'autenticità.

E viva tutte quelle persone che, nonostante tutto, continuano a scegliere il bene invece della cattiveria.

Io, nel mio piccolo, ci ho provato.

Con una macchina fotografica.

Con un taccuino.

Con una tastiera.

E soprattutto con il cuore.

Passo e chiudo.

Dal CB del Cantastorie.

La trasmissione è finita.

Ma le storie, quelle vere, non finiscono mai.

DANILO BILLI

IL MIO CURRICULUM



**Giornalista pubblicista da oltre 29 anni, scrittore,
opinionista e super tifoso del Bologna FC 1909.**

Profondo conoscitore del calcio in particolare *femminile*.

Dedicato a mia madre Rosalba Angiuli

◆ **danilobilli.blog**